

n+1



Numero 22, dicembre 2007

Editoriale: Il futuro immediato del capitalismo, pag. 1 – *Articoli*: Perché i bio-carburanti affameranno il mondo, pag. 3; Feticcio Europa (il mito di un imperialismo "europeo"), pag. 25 – *Rassegna*: Ricorrenze. Novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, pag. 66; Cinquant'anni dal lancio dello Sputnik, pag. 66; Trent'anni dal "movimento del '77", pag. 67; Vent'anni dal "Lunedì di sangue" (Wall Street 1987), pag. 68; Dieci anni dalla crisi finanziaria "asiatica", pag. 69 – *Spaccio al bestione trionfante*: L'illusione delle energie da fonti rinnovabili, pag. 70 – *Terra di confine*: Madonna no-bit, pag. 71 – *Recensione*: Una fisica della storia, *Ubiquità*, di Mark Buchanan, pag. 72 – *Doppia direzione*: Bordiga e la scienza, pag. 73; Non trascurate il Sudamerica, pag. 75; Crisi e speculazione finanziaria, pag. 76; La rivolta delle *banlieues* era proletaria?, pag. 78.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail:
n+1@quinterni.org

Sito Internet:
<http://www.quinterni.org>

Abbonamento:
5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:
IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:
gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

Numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero ventuno:

Editoriale: La ricerca della multipolarità

Articoli: Lo starnuto di Washington è davvero polmonite d'Europa?; Dall'equilibrio del terrore al terrore dell'equilibrio; Wikipedia: il caos e l'ordine.

Rassegna: Afghanistan; Giornali su Internet: via la carta; "Not made in China"; Tempi duri per il Dollaro; Quando i topi abbandonano la nave; Guerre stellari.

Spaccio al bestione trionfante: Metti l'irrazionale magico nel motore.

Terra di confine: Dalla casa dell'uomo al condominio e oltre.

Recensione: Le molteplici culture dell'epoca borghese, *Doppia direzione:* Primitivismo; Illuminati e subito pentiti; L'eterna questione palestinese; Sparare agli "americani"

In memoria di Roger Dangeville e di Liliana Grilli.

Indice del numero venti:

Numero monografico. La legge della miseria crescente. Verifica sperimentale con un modello di simulazione al computer.

- La legge e lo "sviluppo sostenibile".
- Escursione storica.
- Un modello di miseria crescente.
- Il movimento storico della miseria.
- Note metodologiche sul reddito e la ricchezza.

Indice del numero diciannove:

Editoriale: Banlieue è il mondo (rivolta e riforma).

Articoli: Genesi dell'uomo industria (contro il primitivismo) - Nous les zonards voyous (l'incendio delle periferie francesi) - Il rovesciamento della prassi.

Spaccio al bestione trionfante: Internet e la proprietà privata.

Terra di confine: Capitalismo senile e piano mondiale.

Doppia direzione: Parole d'ordine a ruota libera - Ancora superimperialismo - Legge del valore e automazione totale - Determinismo, comunismo e previsione - Lotte di liberazione e fase storica.

Indice del numero diciotto:

Editoriale: Sindrome cinese.

Articoli: Chi siamo e che cosa vogliamo - Una vita senza senso - Tessile cinese e legge del valore - Relatività, determinismo e concezione "monistica" del mondo - Gli insulsi massacri e i loro biechi utilizzatori.

Rassegna: Habemus Pontificem - Katrina, uragano sociale.

Spaccio al bestione trionfante: Dio sarà morto, ma anche Darwin non sta troppo bene.

Terra di confine: Atomizzazione della produzione ultra-socializzata.

Doppia direzione: Giorno della memoria - L'insurrezione è un'arte - Lavorano comunque per noi - Soddisfazione per gli attacchi all'America? - Ribadire ai giovani la necessità del partito.

In copertina: mais geneticamente modificato.

Il futuro immediato del capitalismo

In questo numero vogliamo dimostrare due assunti in un certo senso correlati:

1) il capitalismo distrugge le sue stesse basi dilapidando in modo insensato le fonti energetiche minerali; essendo impossibilitato ad adottare rimedi tecnici e riformisti per trovarne di alternative, e non potendo per sua natura dissipare meno energia, deve tentare di ricavarne anche dall'agricoltura, affamando il mondo;

2) l'Unione Europea non può rappresentare un vero polo capitalistico *unitario* in grado di contrastare l'egemonia degli Stati Uniti; essa è già sotto tutela americana per le note ragioni politico-militari, e la sua mancanza di autonomia non potrà che peggiorare a causa dell'emergere di nuove potenti nazioni e della dipendenza dall'estero per le materie prime minerali, energetiche e agricole.

Il controllo americano su gran parte delle fonti energetiche fossili e del ciclo alimentare rende quasi automatico il dirottamento della ricerca verso la produzione di alcoli da miscelare con i combustibili tradizionali. Ma siccome la terra oggi coltivabile è già sfruttata oltre la sua capacità di rigenerarsi biologicamente, ecco che entra pesantemente in gioco la legge marxista della rendita: una parte crescente delle foreste e dei terreni agricoli oggi dedicati alla produzione di cibo sarà convertita alla produzione di materia prima per combustibili alcolici od oleosi.

I due argomenti, agrocarburanti e Unione Europea, sono correlati perché la fame di energia scatenerà una corsa al controllo delle fonti (già s'è scatenata la speculazione su di esse) e di conseguenza i grandi poli capitalistici si scontreranno in modo molto più violento di quanto non stia succedendo ora. Tuttavia, mentre Cina, India, Russia, Giappone e altre potenze emergenti, oltre ovviamente agli Stati Uniti, sono in grado di muoversi autonomamente e di sviluppare una politica estera coerente con il loro essere nazioni, i paesi dell'Unione Europea si presentano al grande appuntamento della svolta energetica sempre più sparpagliati.

In questo campo v'era già stata una svolta, a metà degli anni '70, provocata, allora, dall'esigenza, da parte dei paesi produttori di petrolio, di intascare una maggior quota della rendita, accaparrata in misura notevole dalle grandi compagnie petrolifere. Quella svolta, energetica e finanziaria, fu assecondata da una politica lungimirante degli Stati Uniti, i quali contavano di intercettare una consistente quota di petrodollari tramite il controllo dei flussi finanziari, che sarebbero risultati potenziati rimanendo comunque fermamente ancorati ai mercati di New York, Chicago e Londra. La prossima svolta sarà invece provocata dalla penuria pura e semplice di petrolio, fatto che avrà gigantesche conseguenze sull'intero assetto del capitalismo e, noi auspichiamo, sui tempi della sua scomparsa.

Infatti, in questa prospettiva, il petrolio non è solo la scintilla che farà scattare politiche di maggior controllo delle sue fonti e quindi ulteriori guerre, fame e distruzione. Ciò che è in gioco è la sopravvivenza stessa del capitalismo, che verrà percepita ovviamente dai singoli Stati come sopravvivenza di sé stessi, e che li costringerà a prendere provvedimenti drastici. Le conseguenze sul proletariato mondiale sono facilmente immaginabili.

Oggi il 35% dell'energia dissipata nel mondo proviene dal petrolio, il 25% dal carbone e il 21% dal gas naturale. Il 19% da altre fonti: idroelettrica, nucleare, geotermica, ecc. D'altra parte i giacimenti di gas e petrolio sono geologicamente asso-

ciati, e quindi in effetti il mondo oggi dipende dagli idrocarburi per il 56% del fabbisogno. Questa è però l'istantanea di una realtà che sta mutando, non fosse che per i due miliardi e mezzo di cinesi e indiani in procinto di consumare più merci, possedere un'automobile e muoversi di più su navi, treni, aerei.

C'è naturalmente una relazione diretta fra la crescita economica e il consumo di energia, ma la crescita riguarda soprattutto società fresche di capitalismo, che quindi consumano molto di più che non quelle vecchie, giunte a saturazione. Quel che è ancora peggio, il consumo di energia sta aumentando a dispetto degli alti prezzi del greggio e del gas, mentre la produzione di questi ultimi sta raggiungendo il suo massimo; anzi, secondo alcuni istituti di ricerca, l'avrebbe già oltrepassato, e la prospettiva non può essere che un suo calo.

Secondo il recente rapporto (ottobre 2007) dell'Energy Watch Group, i dati finora resi pubblici, specie quelli americani e inglesi, sono falsati da una ricerca basata solo sulla prospettiva dello sfruttamento dei giacimenti esistenti e delle nuove riserve accertate, mentre nel modello EWG si tiene conto della serie storica, che affonda le radici nel passato e si proietta nel futuro con dati certi sul consumo già verificato. La conclusione sarebbe che il "picco petrolifero", cioè l'insieme delle variabili che mostrano quando la curva del consumo crescente e quella della produzione calante s'incontrano, è già stato raggiunto nel 2006. Se i dati saranno confermati dalla realtà, ne risulterebbe davvero una svolta epocale. Come ognuno può ben comprendere, ciò avrebbe conseguenze enormi, specie sui paesi che importano totalmente i prodotti energetici. Non si tratterebbe solo di variazioni di prezzi, tensioni sui mercati finanziari o monetari, ma della vita stessa in molti paesi industrializzati, in primo luogo quelli europei.

La percezione di questo fatto sta evolvendo velocemente e quando questa rivista uscirà dalla tipografia probabilmente gli argomenti energetici saranno sulla bocca di tutti ancor più di adesso. Ma per il momento c'è ancora la convinzione che l'età del petrolio sia lungi dal terminare, anche se, come diceva lo sceicco Yamani, bisogna tener presente che l'età della pietra non ebbe certo fine perché fosse esaurita la pietra. Molto prima dei limiti intrinseci del sistema, la conversione delle fonti porterà tra l'altro a un massiccio uso dell'agricoltura per produrre combustibili, e allora sarà fame prima ancora che si fermino le automobili e le centrali.

Anche i responsabili degli scenari più ottimistici, come quello finora mostrato dall'International Energy Agency, incominciano ad ammettere che bisogna tener conto dell'avvicinarsi più veloce del previsto di un *oil crunch*, un collasso petrolifero. I dati sono impressionanti: nel 2006 la produzione mondiale di petrolio ha eguagliato la domanda con 81 milioni di barili al giorno. Ma la domanda cresce quasi in parallelo con la crescita economica, che per Cina e India insieme significa un incremento di almeno il 7%, un tempo di raddoppio ogni 10 anni. Pur ammettendo il solito flesso nello sviluppo con il crescere dell'economia, di fronte al consumo crescente si ha la certezza di una produzione calante. L'EWG calcola che la produzione mondiale passerà dagli 81 milioni di barili odierni a 58 milioni nel 2020 e addirittura 39 milioni nel 2030. Di qui al 2030 l'economia mondiale crescerebbe, mantenendo i ritmi attuali al 3-4%, fino a più del doppio. Il consumo di petrolio dovrebbe essere conseguente, mentre la sua *produzione* si dimezzerebbe. Il capitalismo sembra dunque arrivato al capolinea. Ammettiamo pure che i dati siano sbagliati, che si trovino nuovi giganteschi giacimenti e li si possa mettere in produzione prima del previsto: che cosa potrà mai storicamente cambiare se pur ci fosse per il sistema una dozzina di anni d'agonia in più o in meno?

Perché gli agrocarburanti affameranno il mondo

"I fenomeni recenti hanno confermato la dottrina e tutte le sue previsioni. La loro presentazione teorica e matematica, anche nei settori industriali, si compie senza alcuna difficoltà mediante i rigorosi teoremi sulla rendita. Essi furono fin dalla enunciazione applicati non alla sola agricoltura, ma a tutte le forze naturali. Valgono quindi anche per l'economia della macchina a carbone, a benzina, a energia elettrica o nucleare, tutte alla base di sovrapprofitti, monopoli e parassitismi redditieri che aggravano gli scompensi della forma sociale capitalistica".

Da: *Mai la merce sfamerà l'uomo*, 1953.

Sono praticamente estinti coloro che fino a non troppo tempo fa sostenevano che per salvaguardare l'ambiente era necessario aumentare la produzione di carburanti da "fonti rinnovabili". Che suggerivano di comprare l'olio di colza al supermercato per scolarlo direttamente nel serbatoio dell'auto. Che accusavano i petrolieri di creare disinformazione sugli agrocarburanti per coprire i loro sporchi interessi. Adesso che anche l'ONU ha definito "un crimine contro l'umanità" il piano capitalistico di sfruttamento della terra per la coltivazione di vegetali da etanolo o da biodiesel, si sono riciclati per altre missioni. A differenza dei ben pasciuti piccoli borghesi eco-riformisti, persino i contadini analfabeti hanno capito subito che sarebbe venuto a mancare il cibo e sono scesi in piazza contro i rincari. Adesso piovono i distinguo e le arrampicate sui vetri, ma non bisognava aver pascolato incoscientemente per anni con gli agrari americani o con le nostrane Coldiretti e Confagricoltura per potersi rifare una verginità e predicare che vogliono affamare il mondo. I soliti partigiani sciocchi, adoperati quando servono e buttati via non appena gira il vento. Un momento: buttati via? No, servono ancora, basta un po' di *maquillage*, come vedremo.

Modelli e previsioni

La citazione in apertura è del 1953, quando non esistevano ancora gli ecologisti. Nel nostro inguaribile ottimismo rivoluzionario sostenemmo che la società borghese sarebbe saltata in aria prima di aver raggiunto i propri limiti di sviluppo. Finora non è accaduto, ma è certo che questi limiti esistevano e oggi vediamo che si stanno avvicinando velocemente. Verso la metà degli anni '70 del secolo scorso non aumentò solo il prezzo del petrolio, aumentò anche il prezzo di molte materie prime, soprattutto quelle che rappresentavano la base per il cibo dell'umanità. Alcuni ricercatori (cfr. Meadows) avevano già sostenuto qualche anno prima, sulla base di modelli

matematici al computer, che questa società era al capolinea, che ci si sarebbe avvicinati al punto di non ritorno verso il 1975. Gli stessi ricercatori spiegarono in seguito che se il tracollo previsto dai modelli non si era verificato, era perché il sistema-mondo è dotato di potenti capacità di auto-regolazione, in grado di recuperare equilibrio. Comunque le leggi sulle quali i modelli poggiavano non erano smentite, ma nella ricerca degli effetti si sarebbe dovuto tener conto di fattori interdipendenti, che avrebbero reso il modello non-lineare, cioè imprevedibile: si trattava di modelli *semplificati* che non potevano includere tutte le variabili.

Un modello astratto della realtà ci serve proprio perché la semplifica e ci permette calcoli e previsioni. Se il modello assomigliasse alla realtà caotica ne sarebbe un duplicato e non servirebbe a niente. Sulla base della nostra teoria noi leggemo questi modelli con altro occhio: essi non erano affatto "sbagliati" e neppure troppo "semplificati", le risposte che davano erano "giuste", soltanto che il capitalismo non era analizzabile con gli strumenti economici che esso stesso produceva, occorre strumenti derivati da un livello superiore di società. Ma quei modelli, nati perché si agisse per rattoppare il sistema, potevano essere usati anche per dimostrare la necessità di abbatterlo. Potevano, ma nessuno che all'epoca si dicesse nemico del capitalismo li adoperò e lesse in quel modo.

Vent'anni prima, all'inizio degli anni '50, l'organismo politico rivoluzionario cui riferiamo le nostre stesse origini aveva prodotto un suo modello, basato su parametri analoghi a quelli utilizzati dai ricercatori borghesi, ma molto più semplice e facile da maneggiare anche senza computer:

"Da calcoli sul volume delle materie prime disponibili nei due campi [americano e sovietico], e sull'entità dell'industrializzazione delle zone sottosviluppate del mondo, si presume che la duplice accumulazione capitalistica abbia sicuro sfogo per tutto il prossimo ventennio. Al 1975 deciderà la guerra, o la rivoluzione?" (Dialogato coi morti).

La citazione è del 1956, ma si riferisce a un lavoro sul corso storico del capitalismo avviato qualche anno prima. Si trattava di ricavare una curva della *mineralizzazione* della società (ovvero della tendenza alla sopraffazione dell'agricoltura da parte delle materie prime minerali) e di prevedere quando la produzione di acciaio, carbone, petrolio o plastica avrebbe superato percentualmente, in termini di valore, quella degli alimenti, rubandogli terreno. Ciò successe molto prima del previsto e in seguito, a metà degli anni '70, esplose la rendita da petrolio e da altre materie prime, compresi i principali alimenti, a scapito del profitto industriale. Il risultato fu che nell'arco di poco tempo i prezzi del petrolio e degli alimentari crebbero del 100, 200, 1.000 per cento, tanto che i governi, quello USA in testa, manipolarono persino le statistiche per evitare che si scatenasse il panico economico (inventarono il concetto di *inflazione inerziale*, che si calcolava senza tener conto delle variazioni dei prezzi più sensibili).

Al 1975 non decise né la guerra né la rivoluzione, ma la critica degli avversari alla "previsione" non aspettò la fatidica data, si scatenò prima. Tanto che fu necessario ricordare quali metodi fossero alla base delle previsioni nel campo dei sistemi complessi. La nostra pretesa di fare scienza storica, non poteva essere basata sull'indeterminismo oggi di moda, ma sulla sicurezza matematica. La quale non può rivelare la data precisa dell'evento previsto entro una situazione estremamente complessa, ma è

"[...] un espediente per evitare di pigliar cantonate troppo in pieno. È così che a noi parrebbe un gran risultato se si verificasse la previsione che la terza guerra mondiale avverrà intorno al 1975, a tre quarti del secolo, anche se non sarà preceduta da una generale guerra civile tra proletariato e capitalismo nei paesi avanzati di Occidente. Nel *Dialogato coi morti* mostrammo che in tale *profezia* collimavano il pensiero di Stalin, quello dell'economista liberale Corbino, e quello della Sinistra Comunista 'italiana'. Naturalmente siamo anche noi influenzati dal modo tradizionale di trattare l'argomento, e come siamo vittime dell'abuso dei nomi dei personaggi illustri, così lo siamo di quello della mania delle date 'matematiche' "(*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*).

Ricordiamo di sfuggita che oltre al controrivoluzionario Stalin e al liberale Corbino anche i rivoluzionari Lenin e Trotsky avevano in qualche modo fatto riferimento a un evento rivoluzionario entro tempi simili. Vi era dunque una convergenza dettata da condizioni oggettive che influenzavano personaggi di svariata appartenenza politica. Più volte la nostra corrente, negli anni '50, aveva ripreso il responso del "suo" modello che dava una catastrofe a quel periodo. E gli eventi si rivelarono effettivamente di tale portata da cambiare l'assetto del capitalismo giunto alla sua fase suprema (senile). Sbagliava chi vi aveva visto una specie di vaticinio, così come sbagliava chi aveva criticato i modelli borghesi solo perché la loro previsione non si era "avverata". In effetti entrambe le previsioni erano perfettamente in regola con i risultati: la mineralizzazione della società contro il cibo, prevista dal nostro modello era in corso, e anche tutto ciò che i modelli borghesi avevano previsto si era verificato, persino in peggio.

Non si presentarono invece le condizioni né per la Terza Guerra Mondiale, almeno se si hanno in mente i caratteri della Prima e della Seconda, né la rottura rivoluzionaria. Come del resto non si verificò il responso dei modelli borghesi sulla catastrofe ecologico-sociale. Ciò che contava però era la verifica nel campo della scienza storica alla scala delle grandi epoche, in specie con riferimento al capitalismo: estrapolando dal lavoro sul corso del capitalismo dicemmo che al 1871 (Comune di Parigi) la storia aveva sancito la morte *politica* della società borghese; al 1914 (Prima Guerra Mondiale) la sua morte *potenziale*; al 1975 la sua morte *tecnica*. Da quest'ultima data l'encefalogramma del geronto-capitalismo è piatto, e le sue funzioni vitali sono mantenute solo artificialmente.

Tanto tuonò che piovve

Non molto tempo fa una presa di posizione sull'olio di colza come biodiesel firmata Beppe Grillo e scritta con il suo stile circolava su Internet. Ripresa migliaia di volte, si era trasformata in una specie di catena di Sant'Antonio ecologista, fino a provocare un'ondata di dodicimila e-mail al periodico *Quattoruote*, al quale i lettori chiedevano come comportarsi di fronte alla miracolosa rivelazione dell'olio di semi nel motore, a un prezzo che era la metà di quello del gasolio. Sembra fosse una bufala, ma il fatto che i seguaci della religione ecologista l'avessero adottata acriticamente è significativo di una mentalità fin troppo diffusa. Anche Jacopo Fo si era lanciato nell'apologia dell'olio di colza, ma almeno l'aveva fatto con molta cautela, spiegando che un conto è friggere le patatine, un conto è usarlo come carburante con i necessari trattamenti industriali. Come tutte le bufale, anche quella grillesca non era altro che la riproduzione fedele della realtà con insignificanti variazioni. Per questo era credibile. Il linguaggio era veramente quello del comico genovese e il contenuto era veramente una sintesi di ciò che stava circolando fra gli amanti della "natura".

Aperta parentesi: occorre virgolettare il termine *natura* perché intorno ad esso sembra si sia perso il bene dell'intelletto. Il nostro pianeta non è altro che il risultato di un processo storico naturale, incontrollato, darwiniano, uomo capitalistico compreso. Noi siamo i prodotti di questo processo e non siamo ancora capaci di rovesciare davvero la prassi della natura, diventarne un fattore cosciente. Lo stiamo constatando attraverso un disastro eco-sociale, e occorrerà una società che elimini l'anarchia capitalistica per riuscire a instaurare un'armonia uomo-natura. Per giungere ad un livello *superiore* di natura occorre criticare, negare, come dicevano i filosofi, quello *inferiore*. Chiusa parentesi.

Torniamo all'ambiente in cui possono nascere le bufale sugli agrocarruanti (preferiamo questo termine perché "bio" vuol dire vita). Era semplicemente successo che i campioni della denuncia pubblica contro la disinformazione si erano fatti strumento di disinformazione. Come, del resto, tutte le volte che si era pronunciata una parola magica: uranio impoverito, OGM, biotecnologia, protocollo di Kyoto, ecc. Da anni le mafie legate alle multinazionali dei semi, del cibo e degli Organismi Geneticamente Modificati esercitavano una pressione enorme sui governi affinché una parte del valore prodotto nella società fosse spostato verso il profitto e la rendita agraria. E Internet era zona di guerra per chiunque tentasse di fare profitto o salvaguardare le condizioni che lo garantiscono, compresi enti non proprio trascurabili come la Casa Bianca, il Pentagono e la CIA. Non stiamo dicendo che non vi è un problema di distruzione dell'ambiente; stiamo dicendo che esso non è un problema di ecologismo politico-religioso ma di rivoluzione sociale. Chi vuole il capitalismo si tenga anche il suo approccio all'ambiente, altro capitalismo non c'è.

Oggi siamo arrivati alle carte scoperte: il paese più inquinante del mondo, più sfacciatamente contrario ad ogni misura di riduzione dell'inquinamento, più cialtronescamente sprecone di energia, più avido consumatore di carne bovina (e quindi di cereali che servono alla sua produzione) si fa promotore, per bocca di un tenero ecologista come il suo presidente Bush, della campagna mondiale per la salvaguardia dell'ambiente, incominciando naturalmente dai carburanti per le automobili e i camion americani. Con il petrolio a quasi 100 dollari al barile, fra poco sarà conveniente mescolare ai carburanti anche l'olio extravergine d'oliva.

Il programma di Washington è stato reso pubblico nel gennaio del 2007. Ha avuto una lunga incubazione solo un poco disturbata dalle manifestazioni contadine in Brasile al tempo degli accordi per l'etanolo da canna da inviare negli Stati Uniti. Esplose adesso, non a caso mentre il prezzo del petrolio sale vertiginosamente. Il programma prevede che entro il 2010 si produca e importi etanolo di provenienza agricola in quantità sufficiente a "tagliare" il 20% dei carburanti bruciati in USA, in modo da limitare le importazioni di petrolio e l'emissione dei famigerati gas che provocano l'effetto serra e il riscaldamento del pianeta. Ovviamente l'amministrazione americana se ne frega dell'ecologia, ma essa è di moda, quindi è un ottimo argomento di vendita per l'intera filiera che produrrà agrocarburanti a partire dai campi coltivati.

A questo punto chiediamo al lettore di non distrarsi perché siamo di fronte a una fregatura ancor più gigantesca rispetto alla fabbricazione pura e semplice di agrocarburanti. Infatti quel che è veramente in gioco non è la benzina mescolata all'etanolo ricavato dai cereali o dalla canna da zucchero. Questo tipo di processo è destinato ad esaurirsi in breve tempo perché non è molto redditizio e porta *semplicemente* all'aumento della fame. Non che il Capitale e i suoi possessori se ne inteneriscano, ma alla borghesia come classe importa invece di non uccidere il sistema (e la classe) che le fornisce plusvalore. Soprattutto le importa di evitare rivolte sociali in grado di minare le basi stesse del sistema.

Il vero *business* dell'etanolo non è quello che *ora* è sotto gli occhi di tutti ma quello che nei laboratori specializzati è in preparazione per *l'avvenire*. Quello per cui oggi si fa gridare al cane per far accettare il lupo. E sono coinvolte le grandi multinazionali delle biotecnologie, dell'agro-alimentare, delle automobili e naturalmente dei prodotti petroliferi, che dedicano agli agrocarburanti parte delle loro ricerche. Esse alimentano il "dibattito pubblico" mondiale usando come cassa di risonanza i parlamenti e i movimenti popolari; e indirizzano le scelte, prima per far accettare l'idea che esista un carburante alternativo al petrolio, poi per passare alla fase operativa che è molto più ambiziosa di quella attuale e dovrà portare a una produzione veramente significativa di combustibili da prodotti agricoli.

Nessuno ovviamente vorrebbe coscientemente e deliberatamente affa-

mare il mondo fabbricando benzina con i cereali. E dunque la vera arte della propaganda in questo campo è convincere tutti che sarebbe possibile ottenere carburanti da "fonti di energia rinnovabili" che non fossero ad esempio cereali ma biomasse "alternative", utilizzando processi ecologicamente "sostenibili". Come si vedrà più avanti si tratta di una mezza verità pesantemente piegata a giganteschi interessi. Infatti è *esattamente su questo terreno che le multinazionali dell'energia e delle biotecnologie stanno spingendo l'intero mondo della nuova religione eco-primitivista*. Prendiamo, tra altre, la "ragionevole" argomentazione di Carlo Petrini, il profeta del buon mangiare e del buon bere per ricchi *radical chic*, svolta recentemente sul quotidiano *La Repubblica*:

"Mettiamoci dunque il caro vecchio buon senso: di rischi ce ne sono tanti, ma è anche vero che i biocarburanti hanno dei vantaggi. Per cui forse è il caso che la politica intervenga in fretta con dei regolamenti in grado di massimizzare la portata di questa alternativa. Come? Vietando colture non efficienti, garantendo sicurezza alimentare e foreste, incentivando la ricerca in direzioni di colture non alimentari e utilizzo di biomasse di scarto che garantiscano utilizzo di terreni incolti e produzioni più sostenibili".

Persino l'organizzazione ecologista Greenpeace, che metteva in guardia contro l'uso politico dell'etanolo, è diventata possibilista sulle tecnologie più avanzate per la sua fabbricazione, come ha affermato Dave Martin, coordinatore per l'energia di Greenpeace Canada: l'etanolo da cellulosa

"è un passo veramente positivo... l'etanolo da cereali aiuta poco o niente l'ambiente a causa dell'energia, dei pesticidi e dei fertilizzanti necessari per produrlo, è tutta un'altra storia".

Il Canada è il maggior produttore mondiale di cellulosa e Martin potrebbe avere ragione se... Ma non anticipiamo.

Gli Stati Uniti campioni di ecologismo?

La realtà capitalistica si incaricherà di ridicolizzare ogni buon senso piccolo-borghese. Gli agrocariburanti ottenuti con l'alternativa Petrini produrranno effetti peggiori di quelli prodotti attualmente con l'opzione *provvisoria* Bush-Lula. Per adesso fermiamoci ai motivi del paradossale comportamento degli ecologisti. L'eco-popolo precedentemente alimentato con la loro propaganda si è svegliato di colpo e ha scoperto, leggendo i giornali e i siti internet (in via di veloce ripulitura dalle vecchie castronerie sugli eco-carburanti) che coltivando etanolo per le automobili americane si finisce per non avere più terra sufficiente per il cibo, e che i prezzi dei generi alimentari, primi fra tutti quelli dei cereali, stanno schizzando alle stelle. L'ONU conferma: fabbricare benzina con gli alimenti dell'uomo è progetto *criminale* (Ziegler). Ci auguriamo che esista un numero significativo di persone in grado di accorgersi che gli ecologisti più veloci a riciclarsi sono corsi ai ripari e hanno già dichiarato che certo, l'etanolo da mais e da canna toglie

terra al cibo, *ma quello da biomasse meno nobili sarebbe un grande risultato e la ricerca andrebbe indirizzata in quel senso.*

Tranquilli, togliete pure il condizionale, il processo che voi auspicate è lo stesso delle "multinazionali assassine", ed è già in corso, ha solo bisogno di alcuni passaggi preliminari. Il citato piano americano per la produzione di etanolo sui campi americani ed esteri consiste nel sovvenzionare sia le colture, principalmente di mais e canna da zucchero, che la costruzione di stabilimenti per la fermentazione e distillazione. La sovvenzione è attualmente 13 centesimi di dollaro al litro. Entro il 2017 la produzione americana dovrebbe raggiungere i 140 miliardi di litri all'anno. L'incontro fra Bush e Lula in Brasile fa parte del piano, e il patto siglato fra i due paesi comporta un pacchetto integrato di misure sia per la produzione diretta di biomassa che per la ricerca e sviluppo di tecnologie avanzate adatte a ricavare etanolo anche dai prodotti agricoli ricchi di cellulosa, dal legno agli scarti dei raccolti di cereali. L'integrazione è poi completata dalle politiche di stimolo all'uso degli agroc carburanti, sia nei paesi in via di sviluppo, i quali dovrebbero fornire la maggior parte della materia prima, che negli stessi USA. Da tutto ciò dovrebbe scaturire una specie di OPEC per i bio-carburanti, capace di competere con il cartello petrolifero, e quindi calmierare la rendita da petrolio che sta erodendo i profitti dei paesi industriali.

Il proposito è ovviamente umanitario (come certe guerre attuali): non incidere *in futuro* sulla produzione di alimenti. Ma intanto, *adesso*, si sta distillando cibo al solo fine di permettere alle automobili di continuare a muoversi insensatamente sulle strade, mentre si discute a livello mondiale su come coltivare, distillare e bruciare meglio. È in atto una campagna promozionale sfacciata cui seguono provvedimenti legislativi e scelte pratiche, specialmente negli Stati Uniti, ma il fenomeno riguarda molti altri paesi. In Brasile, per esempio, dove il clima tropicale facilita la crescita di canna ad alto contenuto zuccherino, il 70% delle automobili è già in grado di utilizzare benzina miscelata a etanolo, o gasolio miscelato a olii vegetali. Una situazione che fa da traino all'industria della distillazione brasiliana, la quale già esporta buona parte del suo prodotto, e che, con il petrolio a quasi 100 dollari al barile, incrementerà facilmente export, profitti e rendita.

Oltre al già citato allarme dell'ONU, anche il mitico Massachusetts Institute of Technology ha documentato i disastri che potrebbero derivare dall'uso indiscriminato di agroc carburanti, tra l'altro sfatando la leggenda secondo la quale essi sarebbero utili per la riduzione dei gas responsabili dell'effetto serra: in realtà ne producono direttamente e indirettamente, tramite il petrolio necessario alla loro distillazione, ai fertilizzanti e alle irrigazioni aggiuntive per le nuove colture, ma soprattutto a causa della deforestazione che seguirà allo sviluppo delle colture stesse. Dice William Engdhal, ricercatore aderente a Global Research:

"L'idea che il mondo possa abbandonare la dipendenza da petrolio a favore dei

bio-carburanti è una mistificazione pubblicitaria per condizionare l'opinione pubblica. Essa viene usata per imporre con l'inganno la creazione di granturco e cereali geneticamente modificati sotto brevetto".

Vedremo che nel piano americano c'è questo e altro. Per adesso sta aumentando negli USA il ritmo di costruzione di nuovi impianti per l'etanolo; e attorno ad essi, naturalmente, aumentano le coltivazioni orientate al loro ciclo produttivo. Di fatto, grazie ai sussidi governativi, si sta assistendo alla conversione delle tenute agricole in fabbriche di agrocarburanti. Nel 2006 il tonnellaggio dei raccolti di frumento, mais e semi oleosi destinati agli agrocarburanti è stato pari a quello destinato alle esportazioni. Da notare che gli Stati Uniti sono il maggior esportatore mondiale di queste materie prime, usate in gran parte per i mangimi animali. Quindi non aumenterà solo il prezzo del pane, ma anche quello del companatico.

Come conseguenza diretta di questo reindirizzamento produttivo, nel 2006 le scorte mondiali di cereali si sono ridotte a nemmeno due mesi, le più basse dal 1972, fenomeno che a sua volta ha provocato nel 2007 il raddoppio dei prezzi internazionali all'ingrosso (triplicati quelli del grano, da 17 a 50 dollari al quintale). E il processo è solo iniziato, dato che grandi e popolosi paesi come la Cina e l'India hanno per il momento avviato solo piccoli progetti di conversione. Il piano americano ha sollevato prima di tutto proteste e critiche proprio all'interno degli Stati Uniti. L'università di Berkeley l'ha demolito dimostrando che, se anche la totalità dei terreni americani venisse coltivata a cereali e soia per agrocarburanti, si riuscirebbe a coprire il fabbisogno interno di benzina solo per il 12% e di gasolio solo per il 6%. Tuttavia il processo non si arresta, anzi, si internazionalizza e ha già contagiato, oltre al Brasile e altri paesi sudamericani, anche molti paesi africani e asiatici. In Europa per ora non si utilizza una grande quantità di cereali, che sono in gran parte d'importazione, ma si usa molto la colza, soprattutto come ingrediente per mangimi, per cui la nuova destinazione produrrà un aumento dei prezzi della carne. E i piani europei prevedono di tagliare i carburanti tradizionali con almeno il 10% di quelli provenienti da biomasse.

Dove si va a parare

Exxon-Mobil, Chevron, British Petroleum e Shell elaborano da molti anni strategie a lungo termine per diversificare le loro fonti di profitto, pur rimanendo nel campo dei combustibili e dell'energia. Mentre scriviamo, la Shell ha in corso una campagna propagandistica sullo sfruttamento delle sabbie bituminose canadesi, con argomenti che potrebbero calzare a pennello anche per gli agrocarburanti: in pratica la multinazionale ci dice che mezzo secolo fa investì in quella ricerca senza sapere quando essa avrebbe dato dei frutti e che adesso è ora di raccogliarli. Non sapeva quando, ma sapeva per certo che li avrebbe dati. Bastava aspettare che il petrolio arrivasse a un prezzo tale da rendere conveniente la sua estrazione anche dai bitumi canadesi. Al prezzo attuale, il Canada potrebbe rivelarsi il maggior fornitore

di petrolio del mondo; chiaramente a un prezzo sempre più alto, perché il petrolio non è eterno, si esaurisce e bisogna scovarlo in posti sempre più impervi e con tecnologie sempre più costose.

Gli agrocombustibili invece, indipendentemente dalle conseguenze sociali dovute al loro utilizzo, sono considerati "energia rinnovabile". Un ciclo di produzione del profitto ripetibile sullo stesso terreno senza che occorra cercare nuovi "giacimenti". Ecco perché nel maggio di quest'anno la BP ha donato all'università di Berkeley in California (sì, proprio quella che ha dimostrato la fallacia del piano americano sugli agrocarburanti) la più grande cifra che sia mai stata elargita in una volta sola per la ricerca scientifica, 500 milioni di dollari, aggiungendone 15 milioni per l'università di Princeton. Gli studi sono finalizzati – va da sé – alla ricerca di fonti energetiche alternative al petrolio, compresi gli agrocarburanti. La Exxon-Mobil ha donato 100 milioni di dollari all'università di Stanford, e la Chevron 25 milioni all'università di Davis per lo stesso motivo, che è stato così riassunto dall'ex direttore generale della BP:

"Il mondo ha bisogno di nuove tecnologie per disporre di adeguate fonti energetiche per il futuro. Noi riteniamo che le bio-scienze possano portare immensi benefici al settore dell'energia".

Le multinazionali dell'agro-alimentare e delle biotecnologie gongolano. Questa pioggia di dollari che sta cadendo sulla ricerca per gli agrocarburanti si aggiunge a quella da esse direttamente raccolta, e se le cose vanno come sperano, la ricaduta in profitti sarà gigantesca. L'agricoltura è da tempo settore protetto dallo Stato, e oggi i profitti sono regolamentati, cioè legati, alle sovvenzioni pubbliche. Sganciare importanti prodotti agricoli da questo meccanismo e assimilarli a un mercato *che si comporti come quello del petrolio* è il massimo che l'industria possa sognare. Se poi si *aggiungono* le sovvenzioni pubbliche, come sta succedendo, allora è il trionfo del profitto e della rendita. Comunque l'improvvisa infatuazione dell'amministrazione Bush per l'ecologia non è solo questione di prezzi delle materie prime agricole. È in gioco qualcosa di più grandioso, che ha attinenza con l'ideologia americana sulla guerra infinita, cioè sul controllo del mondo.

La produzione di agrocarburanti ha influito per la prima volta in modo determinante sui mercati nel 2006. In particolare sulla piazza di Chicago, dove vengono trattate le maggiori partite e si formano catene di derivati e *futures* sulle produzioni in corso e a venire. Già nel 2006, quindi, si avvertiva l'effetto congiunto delle conversioni agricole verso gli agrocarburanti, della diminuzione delle riserve strategiche di cereali e di quelle di petrolio. Si sapeva che sarebbe cresciuta la domanda mondiale anche per il solo fatto che le popolazioni di paesi in rapido sviluppo, Cina in testa, stavano variando la propria alimentazione con un aumento della quota carnea, con relativo aumento del consumo di mangimi, cioè di cereali, soia, colza, ecc. Si sapeva soprattutto che l'effetto generale non poteva essere troppo diverso ri-

spetto a una situazione per certi versi analoga, quella del 1972-75, quando la crisi petrolifera e la vendita all'URSS di enormi quantità di cereali in cambio di petrolio aveva prodotto un giga-aumento dei prezzi (cfr. Engdhal, *A Century of war...*).

Esattamente come da noi previsto all'inizio degli anni '50, il Capitale sta di nuovo inchiodando il valore del cibo a quello delle principali materie prime del mondo minerale. L'umanità è sempre più ridotta a macchina, e sui mercati non trova più il proprio *cibo* ma il proprio *carburante*. Si apre la concorrenza fra uomini-macchina e macchine-macchina per il cibo universale mineralizzato. Ma il peggio deve ancora venire. Se la nostra specie permetterà a questa società mostruosa di sopravvivere per troppo tempo, il piano americano coinciderà totalmente con la previsione che Kissinger, proprio negli anni intorno al 1975, formulò in modo secco e inequivocabile: Chi controllerà il petrolio controllerà le nazioni e i loro governi, ma chi controllerà il cibo, controllerà i popoli.

Il Capitale, tramite il paese che ne è il maggior esponente, ha avuto bisogno, trent'anni fa, di controllare l'energia per salvaguardare la produzione e la ripartizione sociale del plusvalore. La guerra del petrolio, combattuta sul campo di battaglia, nei ministeri e nelle borse, fu una *guerra economica*. Ora il Capitale deve controllare il cibo per salvaguardare direttamente la propria esistenza, deve attuare il ricatto universale nei confronti della specie umana. Affinché non si ribelli al suo dominio. È la *guerra politica*, terreno su cui ormai esso si gioca tutto. Come ci stiamo giocando tutto in quanto specie umana, non esente da fenomeni di estinzione.

Dalla tendenza spontanea alla strategia politica

Come al solito il Capitale prepara il terreno con forti determinazioni che costringono la sovrastruttura politica a produrre le decisioni conseguenti. Il Governo americano era già da anni sotto pressione da parte delle lobby agrarie che chiedevano libertà di ricerca sulle biotecnologie per ottenere nuovi OGM e sulla trasformazione di parte del prodotto agricolo in prodotto industriale. L'etanolo era un buon veicolo per promettenti profitti. Si sapeva benissimo che la sua produzione tradizionale da cereali e canna non avrebbe portato a una generalizzazione del consumo: il *bluff* energetico, ecologico e alimentare era troppo facile da scoprire. Tuttavia bisognava preparare il terreno per far superare ai governi la consueta inerzia e per convincere le popolazioni che trasformare vegetali in benzina sarebbe stato un ottimo affare. Prima che queste avessero poi scoperto che si trattava di vegetali-cibo, sarebbe passato del tempo. Come abbiamo visto, non mancavano sul mercato forze disponibili per tale operazione. Assolutamente gratis.

Quando il governo americano decise finalmente di proclamare i carburanti "rinnovabili" nuovo standard energetico per il 2012, il dado era tratto, il processo politico sarebbe diventato irreversibile. I deputati che avevano

votato la legge si sarebbero svegliati e, cifre alla mano, la critica oggettiva al bio-carburante ricavato dal cibo avrebbe provocato il passaggio alla fase successiva: la fase in cui il *sistema* agricolo e quello del petrolio avrebbero formato un tutt'uno tramite le biotecnologie, cioè le coltivazioni di piante apposite che sarebbero state immesse in un ciclo di trasformazione industriale attraverso batteri geneticamente modificati.

Una tendenza naturale del capitalismo è diventata – passando attraverso i laboratori delle multinazionali e delle università, amplificata dalle *lobby* in seduta permanente fra deputati e senatori, metabolizzata dal movimento ecologista – un "piano energetico" statale. Anzi, un piano mondiale, dato che c'è di mezzo lo Stato più potente del mondo. Siamo convinti che non si tratti di un piano diabolico escogitato dai soliti gruppi di potere che tanto alimentano le dietrologie complottistiche dei LaRouche americani e dei Blondet nostrani: il capitalismo è perfettamente in grado di produrre *da sé* fenomeni simili anche senza complotti planetari, troppo somiglianti a quelli che l'agente segreto James Bond è spesso chiamato a sventare.

Il Congresso americano, in effetti, non ha "sbagliato" quando, invece di analizzare il ciclo vitale dell'uomo, ha analizzato le esigenze economiche della patria: ogni eletto dal popolo era lì per quel tipo di analisi. Del resto lo stesso Congresso non è altro che un amplificatore dove le voci delle *lobby* vengono riportate affinché il popolo sia convinto, come in ogni parlamento del mondo. E la voce delle *lobby*, in questo caso, come ha detto un funzionario che ha partecipato alle commissioni di studio, portavano inesorabilmente a "un'analisi del tipo ADM". Ora, l'ADM è la Archer Daniels Midland, uno dei colossi multinazionali dell'agro-alimentare, i super nemici degli ecologisti e dei *no-global*. Erano anni che aziende di questo tipo facevano pressioni per un piano nazionale a favore degli agroc carburanti, e finalmente hanno avuto partita vinta. Non è "colpa" dei politici se ci vuole un fisico, e non un economista, per calcolare che cosa effettivamente voglia dire, dal punto di vista del ciclo termodinamico completo, mettere l'etanolo nel motore, e per di più ricavandolo dai prodotti agricoli alimentari.

E non è ovviamente colpa neanche degli ecologisti e dei *no-global*. Però questi potrebbero almeno evitare di mettersi al servizio diretto del nemico. Ora, a fronte dei pochi ricercatori seri che parlano di ecologia con piglio scientifico, vi è una massa "politica" completamente all'oscuro di ogni considerazione razionale sull'argomento, che straparla di ecologia come se si trattasse di una religione e non di una scienza. Persino associazioni specializzate danno i numeri, nel senso che forniscono le cifre che servono ai governi per varare leggi a favore di quel capitalismo "sostenibile" che abbiamo appena visto. Negli Stati Uniti, ad esempio, una parte degli ecologisti che si schierano con le energie alternative, da biomasse o da impianti eolici e solari, si sono raggruppati in un organismo chiamato *25x25*. Il suo obiettivo è di arrivare a un utilizzo di fonti energetiche rinnovabili per il 25% del *fabbiso-*

gno entro il 2025, e numerosi membri del Congresso americano lo appoggiano. Ma quando a Washington esso ha presentato il proprio programma, l'esposizione di dati e cifre non ha chiarito affatto come raggiungere realisticamente l'obiettivo, soprattutto non è stato assolutamente messo in discussione il concetto di crescita esponenziale del *fabbisogno*, per cui il programma stesso è rimasto nel vago (cfr. Wald, *Le Scienze*).

La spinta delle *lobby* agrarie per la produzione di etanolo si era fatta sentire già negli anni '80, quando i governi di alcuni stati americani avevano incominciato a chiedere una benzina con più alto contenuto di ossigeno, che inquinasse meno. Dai laboratori era emersa una soluzione basata su di un etere (l'MTBE, metil-ter-butilico) che le raffinerie avevano incominciato a produrre con etanolo e derivati del petrolio. Solo che era risultato cancerogeno e, nel 2005, la legge sull'energia cancellò il "consiglio" di utilizzare l'MTBE. Di conseguenza l'etanolo trionfò su tutta la linea.

Un po' di cifre e un anticipo di conclusione

Nel 2006 negli Stati Uniti il consumo di benzina e gasolio è stato di 545 miliardi di litri, mentre si sono prodotti 22,5 miliardi di litri di etanolo, un rapporto pari al 4% circa. Quel che impressiona è che in un solo anno c'è stato un incremento del 50% e il fenomeno è destinato a durare, anche se non a questi ritmi.

Dal punto di vista energetico il risultato generale in termini di costi, di inquinamento e di benefici in genere è negativo. Quasi tutto l'etanolo prodotto in America è distillato dal mais, la cui lavorazione richiede molta energia, la quale proviene dai combustibili fossili. Anche gli studi più favorevoli concordano nell'affermare che un litro di etanolo come carburante richiede più energia per essere prodotto di quanta ne restituisca bruciando in un motore. Per di più inquina come e forse più della benzina pura.

Un motore normale d'automobile sopporta senza guastarsi una miscela di benzina ed etanolo fino a un massimo del 10%. Automobili con motori adeguatamente preparati sopportano una miscela fino all'85% e circolano nella fascia centrale degli Stati Uniti, dove più alta è la produzione di mais, in un numero imprecisato di esemplari (sembra alcuni milioni). I fabbricanti predispongono i motori anche senza che gli acquirenti lo sappiano, ma sono molto rari i distributori di carburante miscelato, nonostante gli incentivi del governo, che spinge al consumo di bio-carburante con argomenti patriottici come la riduzione della dipendenza dall'estero per il petrolio e la necessità di sostenere gli agricoltori. E calcola che con una produzione di 28 miliardi di litri all'anno si potrebbero importare 180 milioni di barili di petrolio in meno. Non proprio una cifra eclatante: 15 giorni di consumo.

Le cifre, tra l'altro, non sono neppure del tutto affidabili, perché non corrispondono ai calcoli dei ricercatori più seri: in realtà un barile di etanolo (circa 160 litri) sviluppa un'energia pari a 3,5 milioni di chilojoule, contro i

5,2 della benzina. Quindi un'automobile a carburante miscelato all'85% dovrebbe consumare un terzo di carburante in più per gli stessi chilometri, con l'evidente cancellazione del presunto vantaggio. Inoltre gli Stati Uniti devono importare il gas e il petrolio necessari a distillare etanolo, per ottenere infine un bilancio energetico addirittura negativo a costi peraltro crescenti. Utilizzando carbone il bilancio energetico peggiora e aumenta di gran lunga l'inquinamento. Utilizzando elettricità peggio che mai: si consumerebbe petrolio o carbone (energia *sporca*) per produrre elettricità (energia *nobile*), la quale verrebbe utilizzata per produrre di nuovo un carburante (perciò di nuovo energia *sporca*).

Inoltre, il ciclo di produzione e distribuzione dell'etanolo, ritenuto – erroneamente – un ciclo *agricolo*, in realtà è prettamente *industriale*. Richiede energia da combustibili fossili per la fabbricazione, ma anche per il trasporto (dev'essere eseguito con cisterne, perché l'etanolo non può essere immesso negli oleodotti), per le macchine che seminano e trebbiano, per i fertilizzanti sintetici. Tenendo conto dell'intero processo alcuni ricercatori (cfr. ad es. l'agronomo David Pimentel della Cornell University) hanno calcolato il rendimento energetico netto per l'etanolo, e hanno confermato quanto già si sospettava in seguito a meno accurati calcoli precedenti: questo combustibile, mescolato alla benzina, *rende meno energia di quanta ne necessiti per produrlo*. Altri ricercatori (cfr. ad es. il fisico Michael Wang dell'Argonne National Laboratory) offrono cifre meno pessimistiche ma pur sempre significative: una massa di etanolo in grado di sviluppare energia per un milione di chilojoule ne richiede per la fabbricazione 740.000; con la minore potenza sviluppata dai motori ad agroc carburante, si ritorna al punto di partenza: rendimento praticamente nullo.

Se aggiungiamo che i vantaggi ambientali non li ha dimostrati ancora nessuno (cfr. Alexander Farrel), arriviamo alla conclusione generale che la spinta *politica* verso la produzione in massa di agroc carburanti ha ragioni che esulano dalle preoccupazioni per l'ambiente e persino in certa misura dal consumo di petrolio. Invece rimane verissimo che il prezzo di quest'ultimo permette di sfruttare in pieno la legge della rendita capitalistica individuata e descritta da Marx. Questo significa che *la lotta planetaria che si sta aprendo nel campo degli agroc carburanti non è per la produzione di nuovo plusvalore (quando c'è di mezzo la legge della rendita ciò è escluso) ma per rendere più pervasiva e totalizzante la ripartizione del plusvalore prodotto nel ciclo industriale a favore del paese imperialista più forte*. Detto in termini terra-terra: Gli Stati Uniti stanno impostando sugli agroc carburanti una politica di rapina mondiale del plusvalore simile a quella impostata più di trent'anni fa sulla rendita petrolifera. Ma questa volta non ne va di mezzo soltanto il controllo del petrolio e del plusvalore-rendita che tramite esso si può dirottare verso il sistema finanziario americano; questa volta ne va di mezzo il cibo dell'umanità, il cui controllo completo produrrà

una forma schiavistica moderna quale il mondo non ha mai visto. È quanto dimostreremo nei prossimi capitoletti.

Fase di transizione e vero obiettivo

Abbiamo visto che l'etanolo e gli olii vegetali per biodiesel non risolvono alcun problema di consumo, di risparmio, di sostenibilità e di inquinamento. Finché si distilla o sprema materia prima organica da cui ricavare direttamente energia il bilancio energetico e l'impatto sociale rimangono negativi. La soluzione, sulla carta, esiste ed è la produzione di etanolo tramite la "digestione" della cellulosa. Ma all'interno della società capitalistica è destinata ad essere una soluzione solo per la salvaguardia del Capitale, in essa l'uomo non è contemplato se non come tramite di valore.

Il processo di produzione di etanolo tramite la trasformazione della cellulosa in zuccheri fermentabili e distillabili è noto. Questo processo utilizza particolari batteri e può trarre etanolo da qualsiasi materia prima vegetale con alto contenuto di cellulosa, come erbe, stocchi e tutoli di granturco, residui di lavorazione dei raccolti, legname di scarto, paglia e persino carta riciclata. Se la materia prima (ad esempio la canna da zucchero) è ricca anche di altre sostanze organiche, la resa in etanolo è più alta che non con la semplice fermentazione e distillazione. Il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti calcola che, se si utilizzasse tutta la cellulosa disponibile nelle materie prime citate più sopra, con questo processo si riuscirebbe a sostituire il 30% di tutta la benzina consumata nel paese.

Se si giungesse a produrre in grande scala etanolo da cellulosa, i vantaggi economici sarebbero in effetti enormi. La cellulosa oggi ricavata dalle piantagioni e dalle lavorazioni industriali viene utilizzata in minima parte, quasi tutta viene buttata. La sua raccolta, stoccaggio e lavorazione comporterebbe un dispendio energetico supplementare abbastanza contenuto. Vi sono piante, come il *Panicum virgatum*, una graminacea perenne selvatica non commestibile, che possono crescere in terreni poco adatti ad altre colture e si dimostrano ottime per la produzione di cellulosa da etanolo senza richiedere particolari cure anche dal punto di vista dei fertilizzanti. E naturalmente, una volta che sia avviato il processo industriale, ci penserebbe il profitto a stimolare la sperimentazione su altri tipi di piante.

Con il processo suddetto dopo la rimozione degli zuccheri rimarrebbe una sostanza, la lignina, che potrebbe essere utilizzata come combustibile. In Canada sono stati compiuti esperimenti di ciclo produttivo completo: invece di sottrarre cibo alle popolazioni per bruciarlo nei motori, sarebbe possibile estrarre l'etanolo da scarti e piante non commestibili ricavando per giunta altro combustibile dai residui di lavorazione. Esso potrebbe essere utilizzato per produrre elettricità, risparmiando combustibili fossili per la distillazione degli zuccheri, innalzando complessivamente il rendimento dell'intero ciclo produttivo. E infine, bruciare lignina non è come bruciare

petrolio, e l'anidride carbonica così prodotta potrebbe essere compensata da quella assorbita dalle piante durante la crescita, che sarebbero aggiuntive rispetto a quelle del ciclo alimentare.

Il lettore avrà notato la serie dei condizionali: il guaio della produzione di etanolo da cellulosa è che per ora funziona solo in laboratorio e non a scala industriale. Gli zuccheri, che devono essere separati dalle fibre con procedimenti che permettano la produzione in massa, sono prodotti dall'azione sulla cellulosa di batteri o funghi specifici. Questi micro-organismi sono presenti nell'*humus* di foreste tropicali, nello stomaco delle termiti o in altri ambienti poco accessibili e riproducibili. E, mentre è stato relativamente facile utilizzare gli enzimi da fermentazione per la produzione in massa, non si è ancora riusciti con i funghi o con i batteri. Essi non si riproducono e non "lavorano" nei grandi recipienti necessari per le quantità industriali. Così, mentre vi sono impianti-pilota già funzionanti per piccole quantità, stranamente non sono ancora piovuti dollari, privati o pubblici, in quantità paragonabili a quelle citate a proposito della distillazione tradizionale di etanolo.

La spiegazione c'è, e al solito viene dalla legge della rendita: prima di poter investire con alti profitti in questo settore, la società intera deve sviluppare un *bisogno* di etanolo analogo a quello per il petrolio, al fine di rendere economicamente vantaggiosi i "giacimenti", cioè i campi. E per sposare bisogno con produzione, domanda con offerta, si deve far funzionare bene la fase di transizione, quella attuale, in cui si procede con la distillazione dell'etanolo direttamente dai cereali e dalla canna da zucchero. Nel frattempo i possessori di capitali, pensando al *business* futuro, si concentrano sulla ricerca di laboratorio. Perché il capitalismo non si accontenta certo di marginali profitti ritagliati dalla spazzatura organica e da qualche erba: deve dar vita a un intero nuovo settore di produzione.

Gli esperimenti hanno ormai dimostrato che si può agire con l'ingegneria genetica in duplice direzione, sulle piante e sui batteri, in modo da ottenere un binomio altamente produttivo non appena siano superati i problemi tecnici. Un'azienda canadese ha già manipolato geneticamente un batterio (*Trichoderma reesei*) in modo da fargli produrre degli enzimi più potenti di quelli naturali. Altre aziende stanno sperimentando diversi tipi di funghi e altre ancora batteri mai precedentemente utilizzati. Diversi laboratori stanno manipolando direttamente il DNA del mais per renderlo adatto alla produzione di carburante. Il ministro americano dell'energia ha recentemente preannunciato "generosi incentivi del governo" per queste ricerche nei prossimi cinque anni.

Bisogna tener presente che anche la produzione di etanolo da cellulosa utilizza la fase di distillazione, perciò gli impianti oggi esistenti e quelli che verranno costruiti nella fase di transizione vanno già benissimo per le tecnologie future, quindi c'è un risparmio sul capitale costante con conse-

guente aumento del profitto. Per giungere alla fase finale ci vorrà qualche tempo, ma intanto è in moto un meccanismo di produzione e ricerca che nessuno è più in grado di arrestare. Il salto all'uso delle ultra lucrative ingegneria genetica è obbligato. Nel frattempo – non ci stanchiamo di ripetere – intere popolazioni subiranno sia l'aumento del prezzo del cibo che la scarsità di quest'ultimo, una vera e propria carestia indotta permanente. La rivista *Scienze*, in un lungo articolo sul problema (*Etanolo tra mito e realtà*), taglia corto:

"L'uso dell'etanolo ricavato dal mais non può considerarsi sostenibile. Primo, perché l'agricoltura non riuscirà mai a produrre abbastanza cereale; secondo, perché non aiuta a contrastare il riscaldamento globale; e infine perché significherebbe sottrarre cibo a chi ne ha realmente bisogno. I sostenitori lo difendono affermando che si tratta di una tecnologia di passaggio in attesa di ricavare l'etanolo dalla cellulosa. Allo stato attuale, tuttavia, più che di un passaggio sembra che si tratti di un vicolo cieco".

È inevitabile: dal punto di vista termodinamico è assurdo pretendere di ottenere un equilibrio qualsiasi dalla concorrenza fra idrocarburi fossili e alcoli ricavati da materie prime vegetali. Da qualche parte lo squilibrio si deve manifestare, e il "vicolo cieco" è rappresentato dalla limitatezza della terra coltivabile, checché dicano gli interessati ottimisti a proposito delle coltivazioni su terre incolte, desertiche, montagnose e via immaginando. Gli idrocarburi sono stati imprigionati nel sottosuolo in processi che hanno visto l'energia del Sole agire per centinaia di milioni di anni, mentre il mais, la canna o la barbabietola da etanolo hanno un ciclo *annuale*. Possiamo permetterci il lusso di sprecare in quattro o cinque generazioni ciò che la natura ha impiegato l'equivalente di dieci milioni di generazioni a generare, ma il gioco non si può ripetere con ciò che la terra genera *adesso*.

Un altro soggetto interessato, Big Pharma

Si tratta di un soggetto un po' particolare, intrufolato in molti settori, assai attento alla politica americana tanto da indirizzarla con una certa facilità. Come si sa, la sanità privata e pubblica degli Stati Uniti è un *business* gigantesco, imparentato con i giganti farmaceutici e con quelli delle assicurazioni, di conseguenza con governo e parlamento. In sinergia con le grandi multinazionali del petrolio e della chimica e con le potenti *lobby* degli agricoltori, questo settore sviluppa una potenza propagandistica in grado di convincere le masse che il futuro del "petrolio coltivato nei campi" è assolutamente roseo e che non c'è alcun pericolo per quanto riguarda sia la carenza di cibo che le conseguenze dell'uso massiccio di ingegneria genetica.

La sperimentazione di tipo "farmaceutico" prende le mosse dalla produzione di un alcol simile all'etanolo, ma con quattro atomi di carbonio invece di due nella sua molecola: il butanolo. Anch'esso si ricava dalla fermentazione e distillazione di zuccheri, ottenuti con batteri anziché con enzimi. Invece del 66% dell'energia sviluppata dall'etanolo in confronto con la benzi-

na, il butanolo ne sviluppa l'85%. Con altri vantaggi, come il minor assorbimento di acqua dall'atmosfera e quindi minore ossidazione dei motori ecc. Prove effettuate dalla Du Pont e dalla BP rivelano un buon comportamento del butanolo quando è mescolato alla benzina e usato come carburante, benché il suo rendimento non sia troppo diverso rispetto a quello dell'etanolo quando si tenga conto del ciclo completo di produzione. Occorrerebbe perciò ottenere un alcol dalla molecola più grande, cioè con più atomi di carbonio e idrogeno, che assomigli di più alla benzina e soprattutto che sia producibile senza che ciò comporti la dissipazione di troppa energia rispetto a quanta ne può restituire. La ricerca è ancora aperta e l'assemblaggio molecolare in laboratorio si ferma a un alcol, l'ottanolo, con otto atomi di carbonio. Di qui in poi, i costi di realizzazione in laboratorio non fanno presagire buoni risultati per quanto riguarda la produzione industriale.

Lo scoglio potrebbe forse essere superato modificando geneticamente dei batteri allo scopo di far loro produrre enzimi potenziati, già esistenti in natura ma non utilizzabili così come sono. Le grandi industrie farmaceutiche hanno familiarità con questo tipo di ricerca: l'insulina è prodotta artificialmente inserendo DNA umano in quello di un batterio, e i farmaci limitatori del colesterolo sono prodotti con sistemi enzimatici artificiali. Con gli stessi sistemi è possibile migliorare le caratteristiche degli enzimi per ottenere trasformazioni chimiche inesistenti in natura. Fino a riprodurre una molecola simile a quella del petrolio. Il vantaggio sarebbe evidente: questa molecola potrebbe essere sempre riprodotta perfettamente, e ottimizzata così per gli scopi finali; mentre il greggio estratto dal sottosuolo ha caratteristiche specifiche e impurità varianti da giacimento a giacimento e ha bisogno di specifici processi di raffinazione.

Invece di perfezionare artificialmente l'azione degli enzimi prodotti dai batteri, altri laboratori stanno esplorando la via diretta per ottenere batteri adatti, sempre per mezzo dell'ingegneria genetica. Sono così riusciti, con gli stessi procedimenti utilizzati per gli alcoli distillati dai vegetali, a ottenere molecole simili a quelle degli idrocarburi come il petrolio. Per quanto i metodi siano ancora sperimentali, le aziende farmaceutiche che li hanno escogitati e adottati sono convinte che il passaggio alla produzione di veri sostituti agricoli del petrolio sia solo questione di tempo.

Anche le ricerche di olii agro-artificiali per il ciclo diesel seguono la stessa strada, quella di migliorare geneticamente batteri che possano attaccare gli acidi grassi degli olii di colza, palma, soia, girasole, ecc. per renderli più compatibili con il gasolio. In tal modo sono già stati realizzati acidi grassi artificiali con 8-20 atomi di carbonio per molecola, un olio per ora ottimale solo come additivo. Ma la sperimentazione sta puntando a raggiungere 30 atomi di carbonio, struttura chimica che richiederebbe poco per essere trasformata ulteriormente in un idrocarburo ideale, peraltro raffinabile negli impianti esistenti, senza bisogno di costruirne di specializzati.

Infine occorre accennare all'azienda di Craig Venter, un ricercatore privato a capo di una *équipe* divenuta famosa per aver battuto i grandi istituti statali nella corsa a mappare il genoma umano (e a brevettare le prime applicazioni). I primi interessi di quest'azienda furono orientati verso i composti di idrogeno e carbonio come prodotti naturali dei batteri. In un secondo tempo le sue ricerche procedettero a tutto orizzonte, e alcuni risultati relativi alla riuscita semplificazione del genoma di un organismo elementare sono stati recentemente riportati da tutta la stampa. L'*équipe* di Venter, partendo dal patrimonio genetico di un batterio, ha "costruito" un segmento di genoma semplificato e l'ha inserito nel cromosoma di un altro batterio, ottenendo la sostituzione del suo codice genetico. Praticamente "inventandone" uno nuovo, passibile di brevetto (c'è già il nome: *Mycoplasma laboratorium*), e scatenando così la fantasia dei giornalisti sulla "creazione di vita artificiale". Scienziati italiani, come Umberto Veronesi e Francesco Cavalli Sforza hanno riconosciuto l'importanza dell'esperimento avallando le parole dello stesso Venter:

"Dopo avere imparato a leggere il codice genetico, ora stiamo imparando a scriverlo. Questo ci dà la capacità ipotetica di fare cose che non avremmo mai potuto prendere in considerazione prima".

Fare cose... quali? Ne elenca alcune Cavalli Sforza:

"Produrre batteri che permettano di affrontare problemi ecologici difficili da trattare per altre vie, che siano in grado di assorbire l'anidride carbonica prodotta dai processi di combustione, principale responsabile del riscaldamento globale; o in grado di produrre idrogeno per i motori del futuro; o di purificare acque inquinate; o di ridurre la tossicità di scorie radioattive. È impossibile prevedere, tutte le possibili applicazioni della creazione di microrganismi artificiali".

Come si nota, anche lo scienziato non mette affatto in discussione l'inquinamento, la motorizzazione, la produzione di scorie radioattive, anzi, si felicita per la possibilità di rattoppare il capitalismo.

Oggi l'attenzione di Venter si è di nuovo concentrata sugli agrocarburi, e naturalmente egli tiene segreti i risultati, anche se è noto che la ricerca è attinente proprio alla manipolazione genetica dei batteri. L'azienda di Venter ha mostrato finora, come tutte le consorelle del resto, di amare spregiudicatamente il profitto. Veronesi e Cavalli Sforza hanno plaudito al risultato tecnico, evidenziando entrambi dei limiti precisi: scoperte come queste hanno conseguenze che dipendono soltanto dall'uso razionale che se ne potrà fare. Sappiamo già come andrà invece a finire.

La legge della rendita, l'etanolo e la fame

In una società non capitalistica sarà possibile utilizzare con criteri scientifici non soltanto biomasse vegetali di scarto, e anche appositamente coltivate in terreni oggi incolti, ma anche ogni genere di composto organico in grado di produrre alcol o gas, come i rifiuti, i liquami degli allevamenti (se

ci saranno) e naturalmente quelli prodotti da miliardi di esseri umani, al momento sprecati. Già oggi esistono tecnologie di recupero energetico ad alto rendimento, ma esse sono frenate dalla legge della rendita: per essere applicate è necessario che le altre fonti di energia raggiungano un più alto prezzo di produzione (si coltiverà il campo più difficile o abbandonato solo quando il prezzo degli alimenti renderà conveniente il futuro raccolto su di esso). È la proprietà del suolo, dei brevetti e dei segreti di laboratorio ad impedire che il recupero energetico diventi una norma. Perché ogni posizione di monopolio sul suolo, come sulla conoscenza, è rendita.

La legge della rendita ci dice che anche sul terreno peggiore tra quelli coltivati, o sfruttati per estrarre minerali, vi è possibilità per il proprietario di intascare del denaro. I terreni non lavorati non producono rendita. Ciò parrebbe una banalità se non si precisasse che, in epoca capitalistica, quel denaro non può provenire da un valore intrinseco della terra, immanente ad essa, perché tutto il valore della società proviene esclusivamente dallo sfruttamento della forza-lavoro. Quel denaro è quindi una ripartizione del valore prodotto nella società, che il proprietario del terreno intasca per il semplice fatto di essere tale, ma solo se il campo è coltivato. Egli può negare a chiunque, se vuole, l'accesso al suo campo e non percepire alcuna rendita, ma nella misura in cui egli lo coltiva o lo fa coltivare, la percepisce, fosse anche il campo peggiore della Terra. A condizione che immetta il prodotto sul mercato. Se lo consumasse egli stesso non percepirebbe nulla. Quindi la rendita ha origine in un valore prodotto altrove. Nel campo peggiore, abbiamo quella che Marx chiama rendita *assoluta*.

Applicando capitale e forza-lavoro, il terreno potrebbe diventare ad esempio irriguo, più fertile, più facile da lavorare con le macchine. Si otterrebbe così una rendita *differenziale*. Tale tipo di rendita aumenterebbe se le condizioni suddette permettessero di coltivare un prodotto molto richiesto e molto caro. Con gli alti prezzi del petrolio e la sua prevista scarsità si profila l'utilizzo in massa di etanolo, quindi una rendita differenziale sui terreni agricoli oltre che sui giacimenti di idrocarburi. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la perfidia di Bush e delle multinazionali, è una legge del capitalismo e, finché esso dura, nessuno la potrà scalfire.

Non possiamo affrontare in poche righe la complessa genesi della rendita capitalistica e l'ancor più complessa ricerca di Marx sulle sue leggi. Ma quanto detto ci basta per capire che un campo di mais o di canna da zucchero sarà inevitabilmente utilizzato per produrre carburante invece di cibo non appena il prezzo del primo supererà quello del secondo (o quando gli incentivi statali otterranno lo stesso risultato). Ci basta anche per capire che un investimento in sementi particolari (specie se manipolate geneticamente allo scopo), in macchine, in fertilizzanti, ecc. può permettere a un terreno incolto di diventare utile per la coltivazione di una determinata pianta e rientrare in quelli che forniscono rendita.

Il proprietario del suolo, il fornitore di sementi modificate e l'industriale dell'impianto di trasformazione formano un terzetto piuttosto interessato a fare in modo che anche i terreni peggiori possano produrre vegetali da carburante per poi colonizzare con questi ultimi anche quelli migliori. Specialmente se consideriamo i rapporti di forza reali – è il caso di dire – "sul campo": il laboratorio-industria che produce le sementi e l'industria che fa fermentare e distilla la biomassa sono direttamente collegati al ciclo petrolifero, perché il prezzo dell'etanolo mescolato alla benzina seguirà indistintamente il prezzo della benzina. Inoltre, in molti casi, fanno già parte di un reparto interno delle grandi compagnie petrolifere. E queste sanno bene quanto l'attuale sete di energia obblighi alla ricerca di alternative al petrolio, senza via di scampo. Dunque i poderi saranno coltivati con piante transgeniche, il raccolto sarà "digerito" da batteri con il DNA modificato, il semilavorato sarà distillato per ottenere etanolo da miscelare con la benzina e l'agricoltore intascherà una rendita. Essa sarà più o meno succosa in ragione 1) del sovrapprofetto degli altri due compari che gli comprano il prodotto, 2) del sovrapprofetto dei rami d'industria assetati di energia che comprano il carburante, 3) delle sovvenzioni statali, cioè del valore che si riesce a spillare dai proletari e dalle altre classi.

Fin qui niente di strano. I governi, che gli ecologisti "di buon senso" ritengono sensibilizzabili alla missione di non affamare il mondo, potrebbero vietare la coltivazione di piante da carburante sui terreni che producono alimenti e obbligare il terzetto di cui sopra a riciclare tutte le biomasse oggi sprecate. Ma, spiace per i cultori del buon senso, non è affatto l'opinione pubblica a sensibilizzare i governi, bensì il contrario, dato che i governi sono più sensibili ai profitti delle grandi multinazionali, le quali ovviamente fanno eleggere gli uomini delle loro lobby ai parlamenti. Con il buon senso non si farebbero neppure le guerre, invece esse si combattono, e adesso le chiamano pure *umanitarie*, proprio per non offendere il buon senso dei pacifisti. A parte l'ironia, succederà che, per via della legge della rendita, le coltivazioni sui terreni peggiori si estenderanno man mano a quelli migliori, cioè là dove sarà garantita una rendita differenziale, cioè più profitto per i capitalisti e più rendita per gli agricoltori. E naturalmente questi ultimi saranno legati mani e piedi alle multinazionali dell'*agrobusiness*, dato che le sementi geneticamente modificate non sono un prodotto del contadino ma si devono acquistare dalle suddette multinazionali, mentre la materia prima sarà portata all'ammasso presso le fabbriche di etanolo.

Si tratta di un processo storico irreversibile, come dimostra la crescente colonizzazione dei terreni da cibo tradizionale indigeno da parte delle piante per l'industria alimentare o tessile internazionale. Oggi i tre principali cereali, grano, riso e mais rappresentano da soli il 90% delle colture cerealicole del mondo e il tipo di sementi è sempre più standardizzato. Inoltre avanza l'invasione delle piantagioni di cotone, lino, canapa, caffè, palma da olio, soia, girasole, colza, ecc. e da pochi anni una nuova pianta sulla quale i

petrolieri stanno posando un ecologista sguardo: la *jatropha*. Data l'inesauribile sete di petrolio, come effetto collaterale dello specifico processo produttivo degli agrocarburanti, ampiamente preparato dall'attuale fase di transizione e praticamente obbligatorio per il capitalismo, vi sarà un'ulteriore pressione per introdurre selvaggiamente gli Organismi Geneticamente Modificati. Questo perché togliendo terreno alla coltivazione di alimenti a favore di quella di piante da carburanti, si griderà ancor più contro la fame nel mondo, dopo averla incrementata; si dimostrerà facilmente che sarà assolutamente necessario innalzare la produttività e la resa nei campi, e che questo non lo si potrà fare, dati i limiti raggiunti, in altro modo che con l'adozione generalizzata e massiccia di OGM.

Per tirare le somme: la colonizzazione dei terreni agricoli che producono alimenti da parte dell'industria degli agrocarburanti non è un'eventualità, è una certezza. Sta già succedendo oggi e succederà ancor più domani. Tutta la catena di alimenti che parte dai cereali e arriva al pane, alla pasta, alla carne (attraverso i mangimi) è già aumentata di prezzo. Una enorme massa di capitali speculativi si sta dirigendo sui mercati delle materie prime alimentari di Chicago e Londra acquistando *futures* sui raccolti dei prossimi anni, scommettendo al rialzo e quindi contribuendo a provocarlo. Gli economisti daranno la colpa alla speculazione, ma quest'ultima non è la causa del fenomeno, ne è l'effetto, essa si butta sul processo di trasformazione del cibo in benzina, non lo crea. Quella che abbiamo sotto agli occhi non è una fase di transizione: sarà una condizione permanente finché durerà il capitalismo. La transizione sarà solo verso metodi che garantiscano più profitto e più rendita. Chi è giunto – un po' tardi – ad opporsi agli attuali metodi di produzione dell'etanolo, ma nello stesso tempo auspica un mondo di energie rinnovabili a base di biomasse non alimentari, non è un rappresentante del buon senso, è un *criminale*.

Espressione un po' forte? L'ha usata il sociologo-economista Jean Ziegler per conto dell'ONU. Solo che si riferiva al primo capitolo della produzione di agrocarburanti. Perché anch'egli auspica l'avvento rapido di quella che ha chiamato "seconda generazione di tecnologie".

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, comparso a puntate ne *Il programma comunista*, 1953-54. Ora nel libro dallo stesso titolo nella collana Quaderni di n+1, attualmente esaurito.
- Amadeo Bordiga, *La questione agraria*, raccolta di testi, Quaderni di n+1, 1995.
- Donella Meadows, Dennis Meadows, Jørgen Randers e William Behrens, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori EST, 1972.
- Donella Meadows, Dennis Meadows e Jørgen Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, 1993.

- William Engdhal, *A Century of War: Anglo-American Oil Politics*, Pluto Press. Articoli dello stesso autore si trovano al suo indirizzo internet www.engdahl.oilgeopolitics.net
- *The Economist*, "Ethanol, schmetanol. Everyone seems to think that ethanol is a good way to make cars greener. Everyone is wrong", 27 settembre 2007.
- Alexander E. Farrel e altri, "Ethanol can Contribute to Energy and Environmental Goals" (but requires cellulose technology), *Science*, 27 gennaio 2006.
- David Pimentel, *Ethanol fuels: Energy Balance, Economics and Environmental Impacts Are Negative*, giugno 2003, www.ethanol-gec.org/netenergy/neypimental.pdf.
- Michael Wang, *Updated Energy and Greenhouse Gas Emission: Results of Fuel Ethanol*, 26 settembre 2005, www.transportation.ani.gov/pdfs/TA/354.pdf.
- Matthew Wald, "Etanolo tra mito e realtà", *Le Scienze*, aprile 2007.
- Manuela Campanelli, "Energia dalle biomasse", *Le Scienze*, agosto 1998.
- Hosein Shapouri, James A. Duffield and Michael S. Graboski, *Estimating the Net Energy Balance of Corn Ethanol - An Economic Research Service Report* - United States Department of Agriculture, Agricultural Economic Report Number 721 July 1995 - http://www.ethanol-gec.org/corn_eth.htm.
- Lester Brown, *Exploding US Grain Demand for Automotive Fuel Threatens World Food Security and Political Stability*, 2006, www.earth-policy.org.
- Lester Brown, *Plan B2.0: Rescuing a Planet Under Stress and Civilization in Trouble*, ediz. W.W. Norton, 2006.
- Coldiretti, *Dai campi carburante per sei milioni di auto*, News Coldiretti n. 184, marzo 2005; *Energie UE, Da biocarburanti trecentomila nuovi occupati*, News Coldiretti n. 78, febbraio 2006, www.coldiretti.it/docindex/informazioni/078_06.htm.
- Sabrina Menichetti, *Confagricoltura risponde agli allarmismi*, sul sito della rivista telematica del Ministero delle Politiche Agricole, www.agricolturaitalianaonline.gov.it
- Marcelo Dias de Oliveira e altri, "Fuel ethanol cannot alleviate US dependence on petroleum", *Bioscience*, www.aibs.org/bioscience-press-releases.
- Jean Ziegler, *The impact of biofuels on the right to food*, rapporto all'Assemblea Generale dell'ONU, www.righttofood.org/A62289.pdf. Questo rapporto di 23 pagine è molto utile per la quantità di dati e per l'ulteriore bibliografia che si trova nelle note.
- Per conoscere direttamente il mondo dei produttori di etanolo può essere utile l'indirizzo di *Ethanol Producer Magazine*: <http://www.ethanolproducer.com/>
- Jacopo Fo, *Perché Jeremy Rifkin ha preso un abbaglio e perché i biocarburanti sono utili anche se Bush è un esaltato pericoloso*, <http://www.jacopofo.com/?q=node/3077>.
- Marco Magrini, "Le suore che coltivano elettricità", Un articolo sull'uso della jatropha per la produzione di olio combustibile, *Il Sole 24 Ore*, 31 marzo 2007.
- "Il biocarburante di Haiti si chiama jatropha", sul sito Internet di *Energie rinnovabili*, <http://www.energie-rinnovabili.net>.
- "Dalla jatropha un contributo all'agricoltura locale", sul sito Internet di *Slow food*, <http://sloweb.slowfood.it/sloweb/ita>.
- Craig Venter Institute, *JCVI Scientists Publish First Bacterial Genome Transplantation, Changing One Species to Another*, Press page for immediate release, http://www.jcvi.org/press/news_2007_06_28.php.

Feticcio Europa

"Il Piano Monnet ha cessato di essere un piano francese per divenire uno dei piani secondari di un sistema che ha il suo perno fuori di Francia. Il riflesso più immediato si avrà, naturalmente, nella politica finanziaria, uno dei presupposti fondamentali del Piano Marshall. In Francia, come in tutti i paesi occidentali, il capitalismo si salva alla sola condizione di vendere la propria gelosa indipendenza a Zio Sam".

"Il destino del piano Monnet", in *Prometeo* n. 10 del 1948

"L'Europa non è mai esistita. Ora si tratta di crearla davvero".

Jean Monnet, 1950.

"Il Movimento Federalista Europeo non risponde ad altro che al migliore consolidamento della dittatura del Capitale americano sulle varie regioni europee e, al tempo stesso, della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco l'austerità che oggi la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alla classe operaia d'Inghilterra".

"United States of Europe" in *Prometeo* n. 14 del 1950.

Il movimento europeista nacque giacobino con la Rivoluzione Francese, si ripropose contro di essa come programma reazionario, rinacque a metà Ottocento come corollario dei moti sociali, percorse il Novecento tra socialismo riformista, liberalismo e fascismo, e infine si concretizzò nel secondo dopoguerra come espressione di un'*ideologia* nazionalista continentale, semplice estensione dell'ideologia patriottica nazionale. Ma le *basi materiali* su cui formalmente sorse risiedevano nella politica degli Stati Uniti, che avevano vinto la guerra e avevano bisogno di utilizzare un fiume di dollari immobilizzati dalla Grande Depressione. Dollari che furono elargiti secondo un piano preciso dettato dalle nuove opportunità scaturite dal dopoguerra. Non a caso tale piano fu elaborato e proposto dal segretario di Stato americano Marshall, non un politico ma uno stratega, ex capo di stato maggiore durante la Seconda Guerra Mondiale. Si trattava della continuazione della guerra con altri mezzi.

Anche il movimento operaio fu toccato dall'ipotesi europeista, e lo *slogan* "Stati Uniti d'Europa" divenne fonte di discussione all'interno dei partiti rivoluzionari. Lenin non si dilungò troppo sull'argomento: come parola d'ordine per la prospettiva rivoluzionaria, disse, poteva anche andare, ma dal punto di vista della realtà borghese era un'assurdità. Ovviamente i comunisti erano – e questo assunto è ancora valido – per il superamento delle suddivisioni nazionali e per l'accorpamento in grandi unità statali anche borghesi, perché ciò sarebbe stato favorevole allo sviluppo del proletariato; anche se bisognava tener conto che la forza di uno Stato è sempre in funzio-

ne antiproletaria. I comunisti avrebbero auspicato addirittura gli Stati Uniti del Mondo, pur non negando affatto che fosse possibile la vittoria della rivoluzione anche in un singolo paese. Ma, realisticamente, il compimento di una unità politica effettiva, europea o mondiale, federata o meno, sarebbe stata possibile solo come risultato rivoluzionario. In ultima analisi una unione armonica fra più Stati borghesi per Lenin era impossibile e la sua eventuale realizzazione sarebbe già stata *"sinonimo di socialismo"*.

Lo slogan europeista in bocca a un borghese, egli diceva, è un assurdo: prima ancora che per le ragioni politiche dovute al consolidarsi storico delle identità nazionali, per ragioni prettamente economiche. Sul mercato mondiale ogni borghesia nazionale si scontra con l'altra per la ripartizione del plusvalore complessivo prodotto, e la concorrenza su questo terreno vitale può solo generare accordi temporanei, alleanze di interessi contro altri interessi. Invitava a tener presente la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo, che significa in ogni tempo legge delle ineguali determinazioni all'accelerazione storica fra aree diverse del mondo. Al suo tempo, tra l'altro, la politica coloniale influenzava moltissimo quella fra gli Stati, per cui la forza dittava in modo più chiaro di adesso sulla diplomazia.

Venendo alla questione europeista odierna, la prima cosa che balza agli occhi è proprio l'assurdità di un processo che viene avviato sull'unico terreno possibile, cioè proprio con quegli accordi economici derisi da Lenin. Il tutto nell'evidente mancanza di intenti politici comuni, negati dall'ineliminabile nazionalismo delle varie borghesie. All'inizio degli anni '50 alcuni statisti di paesi europei si incontrarono per stabilire un coordinamento su tre punti: integrazione doganale, produzione di carbone e acciaio, sviluppo della ricerca nel campo dell'energia atomica e delle sue applicazioni. Come vedremo in dettaglio, l'intenzione europeista divenne un piano permanente orientato addirittura all'unificazione fra Stati.

Questo accordo permanente su punti prettamente economici fra "briganti imperialisti" non smentiva per nulla le proposizioni di Lenin, ne cambiava semplicemente la chiave di lettura. In effetti i vecchi paesi imperialisti non avevano affatto messo in campo una forza centripeta propria, ma avevano riflesso le esigenze del capitale americano, il vero vincitore finale della guerra. L'organizzazione economica previa della futura Unione non era altro, dunque, che un assetto favorevole ai piani internazionali degli Stati Uniti, primo fra tutti quello per l'investimento dei capitali americani, in esubero fin dalla Grande Crisi. Non a caso la Comunità Economica Europea nacque affossando le precedenti spinte mitteleuropee e abbracciando velocemente una politica occidentalista fondata sul Piano Marshall (1947) e sull'Alleanza Atlantica (1949). Per chi avesse bisogno dei nomi illustri ne citiamo alcuni significativi: Churchill, Monnet, Spaak, De Gasperi e Schuman. I migliori campioni dell'atlantismo.

La storia d'Europa fra unità statale e federalismo

Contro le legioni romane che inesorabilmente occupavano l'Europa vi furono esempi di federazioni fra tribù e popoli. Tradizionalmente isolati in comunità ristrette, Italici, Celti, Liguri, Germani, ecc. furono spesso obbligati a coalizzarsi sotto un comando unico. Lo stesso Annibale cercò di federare le popolazioni italiche contro Roma, riuscendovi in parte. L'Alto Medioevo fu caratterizzato dall'impossibilità di realizzare sia un'unità centrale sia una federazione fra le sopravvissute città dell'Impero. La Lega Lombarda fu una federazione di liberi Comuni medioevali minacciati dall'avanzata degli eserciti imperiali. La Lega Anseatica una potentissima federazione su base comunale governata da una *lex mercatoria* accettata da tutti per manifesto interesse comune. In Italia, secoli più tardi, Carlo Cattaneo elaborò una teoria federalista fondata su una sintesi della storia comunale nel contesto europeo, giungendo a una concezione particolarissima, storicamente molto interessante dal nostro punto di vista, che potremmo chiamare "federalismo sistemico" e che nulla aveva a che fare con le successive ideologie federaliste.

Sul cosiddetto federalismo di Cattaneo è bene che ci soffermiamo un momento per fare un confronto fra ciò che ha prodotto la borghesia nella sua fase rivoluzionaria e ciò che produce ora nella sua fase decadente. Cattaneo partì dal presupposto che ogni nazione segue un suo percorso storico peculiare, dovuto a cause materiali che danno luogo a uno sviluppo differenziale. Sarebbe inutile e anzi dannoso negare questa peculiarità, come del resto sarebbe dannoso persistere in un sistema di vasi comunicanti territoriali, residuo feudale, negazione dell'ulteriore sviluppo economico e sociale. L'Italia, con le spiccatissime e precoci peculiarità dei suoi Comuni e delle sue Repubbliche Marinare, era per Cattaneo il paradigma del futuro sviluppo generale dell'Europa, un campo sperimentale avanzato per una teoria generale dello sviluppo capitalistico. Naturalmente la borghesia rivoluzionaria avrebbe rappresentato il motore dello sviluppo nazionale ed europeo, perché l'industria ha bisogno di scienza, razionalità, piano e organizzazione. Milano e la Lombardia erano parte di un sistema, ed era influente che prima dei moti risorgimentali esso si chiamasse "impero austro-ungarico". Era all'interno di quel sistema che le città e le loro regioni potevano dare un apporto "sistemico": ad esempio con la diffusione di un'agricoltura intensiva basata sul controllo comune delle acque, che in Lombardia era di livello pari se non superiore a quella dell'Inghilterra.

Dopo i moti risorgimentali Milano divenne parte del sistema savoiardo-piemontese, rozzamente centralizzatore e più arretrato rispetto a quello austro-ungarico. Fu questa la ragione per cui Cattaneo, che pur aveva partecipato alla direzione militare della rivoluzione borghese, manifestò un'opposizione anti-piemontese ancora prima che fosse raggiunta l'unità nazionale. Opposizione pragmatica e per nulla ideologica, dato che la borghesia del '48

era stata inconsequente sul piano politico-militare e che in seguito Cavour aveva esportato le leggi savoiarde a tutta l'Italia, impedendo praticamente alla rivoluzione di fare quel che fanno tutte le rivoluzioni, cioè sconvolgere alla radice le vecchie sovrastrutture. Il Piemonte ultra-conservatore non era neppure riuscito a copiare, come si fa in genere dopo le guerre vinte, il meglio della struttura statale degli avversari austriaci e borbonici.

In Cattaneo quindi non troviamo una *ideologia* ma una *teoria* federalista, una concezione del mondo basata su *sistemi* (statali, scolastici, scientifici, produttivi, agricoli, metropolitani, psicologici, ecc.) formati di parti in grado di partecipare al tutto secondo un piano unico dettato dall'interesse comune. Non era un'idea "politica" ma un progetto di società (sarebbe quindi ora di finirla con la favola del Cattaneo federalista in senso protoleghista, un insulto alla memoria dello scienziato).

Al contrario, l'Unione Europea è il prodotto di un'idea, non di un progetto sociale. C'è un completo rovesciamento rispetto al disegno storico di un Cattaneo: *non abbiamo parti che partecipano a un tutto, mosse da un interesse comune, ma parti che cercano di usare il tutto per i propri interessi particolari*. E così naturalmente rimangono le parti, mentre il tutto si dissolve in un nulla di fatto. Come dimostreremo.

La storia non è nuova. Ed è anche per questo che gli esempi storici di unità federale quasi scompaiono di fronte a quelli della superiore potenza invasiva delle unità statali, cioè dell'unità territoriale, economica e politica, imposte dall'alto. L'Impero Romano è stato forse l'esempio più completo di unità sistemica sotto un potere centrale unico. Anche gli imperi di Carlo Magno, di Federico II, di Carlo V raggiunsero vertici di unità e centralismo. Napoleone, Hitler e Stalin sono personaggi che evocano piani di tentato europeismo. Non fu episodio da poco l'unione bismarkiana della Germania, ottenuta per mezzo di una tipica "rivoluzione dall'alto" che produsse la grande riunione dei 39 staterelli tedeschi dell'ex Confederazione Germanica, un gigante federato e nello stesso tempo centralizzato nel cuore dell'Europa (all'epoca la Germania comprendeva parte della Francia, della Polonia e della Russia attuali).

Oggi l'Unione Europea non riesce neppure a formalizzare e a far funzionare un accordo interstatale per un vero coordinamento, né riuscirà mai ad amalgamare degli stati-regione in una federazione di *länder* alla tedesca. Nell'epoca dell'imperialismo non essendovi più territori contesi da dinastie, vige la guerra di tutti contro tutti per accaparrarsi il valore di una produzione socializzata in un unico grande mercato globale. Non vi è unione possibile fra borghesie quando ogni nazione produce ai quattro angoli del pianeta e vorrebbe solo per sé profitti e vantaggi.

Dal Piano Monnet al Piano Marshall

Jean Monnet, artefice del piano omonimo di ristrutturazione economica della Francia alla fine della Seconda Guerra Mondiale, era fuggito negli Stati Uniti nel 1943, e aveva subito collaborato con gli americani accettando la proposta di Roosevelt per una missione in Algeria, finalizzata a ricucire in chiave gaullista resistenziale i rapporti fra le scomposte fazioni dell'esercito francese. Il Piano Monnet (Plan de Modernisation et d'Équipement) era stato voluto dalla borghesia francese rappresentata da De Gaulle. Esso era complementare alla politica americana di ricostruzione post-bellica e propugnava quelle "riforme di struttura" che diventeranno cavallo di battaglia di tutta la sinistra europea, compresa quella trotskista. La Francia si ritrovava con gli investimenti coloniali e i relativi profitti decurtati, con un'economia interna fuori controllo e, soprattutto, con una produzione per addetto nell'unità di tempo che già nel 1938 era solo un terzo di quella americana e due terzi di quella inglese e di altri paesi europei (che sarebbero poi stati molto più provati dalla guerra). Il piano, agganciandosi ai primi "aiuti" americani, avrebbe dovuto riportare l'economia postbellica almeno al livello del 1938 in due anni, per poi proseguire nell'ammodernamento della struttura produttiva. Ma a quella data definirlo complementare alla politica americana era un eufemismo, dato che ormai si inseriva perfettamente nell'ambito del ben più vasto Piano Marshall (ERP, European Recovery Program). I due piani si integravano per la semplice ragione che allo stesso modo si integravano gli interessi degli Stati Uniti e quelli dei disastriati paesi europei in una duplice unità-alleanza, quella atlantica e quella europeista. Nel 1947 si consumava dunque un matrimonio d'interessi fra l'esuberanza americana di capitali e la carenza europea, matrimonio che avrebbe subito prodotto due interessanti rampolli: l'OECE (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica, OCSE dal 1961) con sede a Parigi, e l'ECA (Economic Cooperation Administration) con sede a Washington.

L'integrazione del Piano Monnet col Piano Marshall finiva per estinguere il primo nel secondo e ciò aveva un riflesso nell'integrazione fra OECE ed ECA: il primo organismo, europeo, rispecchiava le esigenze della ricostruzione, mentre il secondo, americano, erogava i capitali sotto forma di prestiti pluridecennali da restituire in parte senza interessi e in parte con interessi molto bassi (2,5%). Il piano americano funzionava così: ogni nazione europea che vi aderiva doveva presentare all'OECE di Parigi la lista di tutte le materie prime, i mezzi di produzione e i generi alimentari di prima necessità ritenuti utili per il rilancio dell'economia e da acquistare all'estero; dopo l'approvazione, la lista passava all'ECA di Washington che nel Piano rappresentava il potere esecutivo. Era quindi il governo americano che in ultima istanza approvava le riforme di struttura e i conseguenti investimenti, rimborsando gli acquisti o pagando direttamente le forniture. Naturalmente in dollari.

Ottenuti i finanziamenti, ogni nazione doveva depositare il controvalore dei dollari in moneta locale (marchi, franchi, sterline, lire) in un apposito fondo, destinato a sua volta al finanziamento di investimenti interni per infrastrutture, ricostruzione delle aree urbane o stimoli all'industria. Il capitale originario, che era stato ottenuto in dollari, doveva infine essere restituito (naturalmente) in dollari. Come abbiamo visto, i dollari prestati erano stati spesi all'estero, quindi alienati in cambio di merci; i dollari da restituire dovevano essere racimolati da ogni paese sul mercato estero in cambio di produzione. Risulta del tutto evidente che l'origine della cooperazione europea era molto americana: un fiume di dollari precedentemente bloccati dalla Grande Depressione veniva messo in moto grazie alla guerra senza però rimanere nei singoli paesi. Questi ne beneficiavano attraverso il fondo in moneta locale che avrebbe rivitalizzato l'economia in modo da permettere al debitore di restituire (in dollari, ricordiamo) i capitali ricevuti. Entrò in Europa l'equivalente di circa 1.400 miliardi di dollari odierni e ne uscirono pochi di più, ma nel frattempo s'era realizzata un'area europea del dollaro, un'entità geopolitica ed economica contro la quale nessuna moneta o governo locale avrebbe potuto nulla per decenni.

L'Italietta all'epoca era governata da personaggi meno miserabili di quelli odierni. Vicepresidente del governo e ministro dell'economia era Luigi Einaudi. Sentito probabilmente odore di fregatura negli "aiuti" americani che aiutavano più l'America che altro, ridusse al minimo l'accesso ai dollari (l'Italia chiese in tutto solo l'11% dell'intero ammontare del piano Marshall), avviò la ricostruzione con una feroce politica di sfruttamento del proletariato interno e destinò buona parte della valuta americana a riserva monetaria dello Stato. Gli Stati Uniti inviarono una commissione dell'ECA, la quale inoltrò al governo italiano una nota ufficiale di rimostranza. Da quel momento l'ambasciatrice di Washington Clara Boothe Luce si mostrò assai zelante in quella che non solo gli stalinisti dell'epoca definirono "pesante interferenza nella politica interna dell'Italia".

Imperialismo europeo?

L'impossibilità da parte dell'Italia di far valere uno straccio di "sovranità nazionale" è solo il caso più eclatante. Il cosiddetto imperialismo europeo si fonda su un agglomerato di nazioni che tutte, quale più quale meno, hanno abdicato rispetto alla propria sovranità. E può *imperare* una nazione che prima di tutto obbedisce a chi impera sul serio? A parte il fatto che l'imperialismo è il modo di essere del capitalismo attuale, indipendentemente da quante sono le potenze veramente imperialiste (e quindi è sbagliato aggettivarlo con il nome di una nazione o di un continente), l'Europa non potrà avere un ruolo imperialistico unitario sulla base delle sue sole forze interne. Soltanto eventi sociali catastrofici a livello mondiale potranno forse obbligare, dall'esterno, i paesi europei ad adottare una qualche forma di azione unitaria. Come del resto è già successo per i processi federativi storici citati

e come in parte è successo per quelle briciole di unità attuale (ma, significativamente, tutti i tentativi di coordinamento militare compiuti dal 1954 a oggi, sono falliti).

Purtroppo l'ideologia federalista prese piede persino nell'Internazionale Comunista, la cui struttura federale si rifletteva sul programma e sulla tattica. Nell'IC infatti vigevano rapporti del tutto formali fra partiti distinti, ognuno dei quali non rappresentava affatto una "comune" locale facente parte di un unico organismo mondiale ma era, a parte un paio di eccezioni, un apparato indipendente, con una politica accomodata secondo presunte specificità nazionali anche nel caso di paesi allo stesso livello di sviluppo, mentre gli iscritti erano "bolscevizzati" d'ufficio sul modello moscovita. L'Internazionale era quindi ridotta a mero centro di risonanza dei vari dibattiti intorno a famigerate "questioni", e in quanto tale subiva la nefasta influenza della periferia, in primo luogo quella del partito russo, forte della propria vittoria. Non per niente infine si sciolse per diventare poco più di un ufficio di informazione e coordinamento (Cominform).

Da anni c'è chi, all'interno del tribolato ambiente dei cosiddetti comunisti, parla di "borghesia imperialista europea" contrapposta a quella americana e legata al "modello renano", cioè al capitalismo tedesco. E spesso, all'opposto, si leggono critiche all'operato di un'Europa succube degli USA, come se un'Europa economica e politica esistesse e potesse essere qualcosa di diverso. Così si opera un'astrazione che Marx e soprattutto Lenin bolle-rebbero come prettamente idealistica. In Europa, fra le 27 nazioni che si autoproclamano Unione, alcune possono essere definite imperialiste, non certo tutte. Al loro interno, come in ogni paese imperialista o aspirante a diventarlo, dominano borghesie nazionali che hanno interessi *propri*. L'imperialismo è un fatto unitario in quanto stadio estremo raggiunto dal sistema del Capitale, ma immaginare che paesi concorrenti possano definirsi *uniti* solo perché sono collocati sullo stesso continente e perché così dicono di sé stessi, è pura fantasia. Nemmeno le timide reazioni ai pesantissimi interventi degli Stati Uniti sull'economia e sulla politica estera dell'Unione Europea possono essere considerate il sussulto di un "imperialismo europeo". I due aggregati sociali non si possono neppure mettere a confronto: da una parte abbiamo un vero Stato unitario suddiviso in regioni che chiama Stati; dall'altra 27 Stati-nazione, diversi per potenza, interessi e persino sviluppo economico. Spesso nemici e capaci di voltare le armi gli uni contro gli altri ancora oggi.

Non si può negare *in assoluto* che possa un giorno esistere un'Europa unita o federata. Sotto la pressione di sconvolgimenti nell'assetto economico e politico mondiale, potrebbe verificarsi una polarizzazione guidata dal paese più forte o da più paesi interessati a raggiungere quel risultato. E allora avremmo anche un'integrazione del proletariato europeo, con un potenziale grande vantaggio dal punto di vista rivoluzionario. Ma lo scenario pre-

senta variabili in grado di annichilire del tutto questo vantaggio. Ad esempio, un'Europa unita può essere il risultato di una estrema spinta americana per frenare potenze emergenti come Cina e India, magari coalizzate con altri paesi imperialisti. In questo caso il proletariato sarebbe schiacciato dalla triplice azione dello stato nazionale, di quello federale e degli Stati Uniti. Non proprio una prospettiva allettante.

Naturalmente esiste anche la possibilità che un affasciamento delle popolazioni d'Europa avvenga attraverso una rivoluzione proletaria che incendi l'intero continente. Rispetto a questa ipotesi, Trotsky affermava, sull'onda della rivoluzione vittoriosa in Russia, che l'Europa aveva davanti a sé due sole prospettive: diventare un mostro borghese unico, statale o inter-statale, contro il quale però il proletariato si sarebbe gettato con unico slancio, oppure diventare un concentrato statale unico in conseguenza della rivoluzione proletaria continentale. A ben vedere si tratta di una prospettiva unica, piuttosto arbitrariamente divisa in due.

Con il realismo maturato mediante l'analisi della sconfitta, la nostra corrente osservò anni dopo che sarebbe stata più probabile una guerra, e che comunque l'avvento di un mostro statale unico non avrebbe potuto che portare alla triplice oppressione per il proletariato, perché il mostro sarebbe stato di certo subordinato alla politica estera degli Stati Uniti (*Struttura economica e sociale...*). Meglio dunque le borghesie divise che federate nell'unico modo che oggi il capitalismo consentirebbe loro: contro il proletariato (*United States of Europe*). Ma il futuro capitalistico è tale da muovere all'ottimismo: anche se si giungesse mai a un grande Stato borghese unico, esso sarebbe condannato lo stesso. La dialettica storica ci dice che quanto più sarà grande il mostro *statale*, quanto più sarà difficile abbatterlo, tanto più sarà grande l'onda rivoluzionaria che dilagherà nel mondo.

Contro questo realismo ottimistico, che ha le sue radici nella storia passata, il cui decorso conosciuto ci dà la dinamica necessaria per capire il domani, stanno esplodendo fenomeni di partigianeria più o meno evidenti che noi inquadriamo da tempo nel fenomeno generale che una volta i comunisti chiamavano *socialsciovinismo*. Solo non avendo capito un accidente di come poté succedere che le socialdemocrazie della Seconda Internazionale votassero i crediti di guerra e affiancassero le borghesie nazionali nel primo macello imperialistico mondiale, si può ora sostenere che è possibile una solidarietà qualsiasi con *ogni* forza che combatta l'odiato "imperialismo americano".

Queste sono follie che si pagano. Chi oggi è filo-islamico perché gli islamici "sparano agli americani" sarà capacissimo di diventare filo-europeo quando determinazioni materiali schierassero alcuni paesi europei (non l'Europa!) contro gli Stati Uniti. Del resto vi sono tutti i prodromi di un tale partigianismo, comprese le teorie giustificatrici *ad hoc*. Ricordiamo che i "comunisti" obbedienti a Mosca non reagirono affatto quando fu firmato il

patto con il nazismo, e diventarono filoamericani solo quando le truppe tedesche invasero l'URSS, per poi voltar gabbana un'altra volta dopo la guerra, quando fu chiaro chi l'aveva vinta davvero. Gli stolti non avevano capito che per gli americani "la strada per Berlino passava da Mosca".

E gli attuali arrabbiatissimi mangiaebrei che vorrebbero distruggere Israele forse non sanno che la "questione palestinese" nacque in una corsa degli americani a bloccare quella dei russi per il controllo del Medio Oriente, tramite Israele o qualsiasi altra leva che potesse servire allo scopo. Si trattava di scegliere: chi avesse sostenuto Israele avrebbe gettato i paesi arabi in braccio all'avversario; il Dipartimento di Stato era contrario, la Casa Bianca favorevole; i sionisti ne approfittarono e proclamarono lo Stato di Israele mettendo gli USA di fronte al fatto compiuto. Mosca abbozzò e riconobbe subito il nuovo stato sionista. Nello stesso tempo, seguendo la strada perfettamente prevista dal Dipartimento di Stato USA, fece propria la "causa araba" piegandola alla propria politica imperialista. Da allora ebrei e arabi si massacrano (con esiti alquanto sbilanciati) per altrui interessi. Questa è l'invarianza assassina di ogni controrivoluzione moderna.

Da più parti si incomincia a immaginare un ipotetico vantaggio per il proletariato nel caso di una effettiva unione europea. Specie per fermare l'attacco americano contro il resto del mondo. Certo, si dice, non che l'Europa non sia imperialista, ma se fosse unita potrebbe contrastare efficacemente la strapotenza americana e impedire l'incubo della triplice oppressione sul proletariato, cosa che non mancherebbe di "risvegliare" quest'ultimo dal torpore in cui è caduto. Fra diversi esempi di infatuazione europeista "di sinistra" ne scegliamo uno che ci sembra assai significativo:

"Il problema dell'Europa resta centrale, [...] quello su cui troveranno un terreno di verifica le speranze di rompere la cappa di piombo che pesa sul movimento operaio e di rovesciare la tendenza verso conflitti tra Stati in tendenza verso il comunismo. [...] Si tratta di costruire un movimento democratico, proiettato all'interno dell'Europa, che susciti il massimo di mobilitazione contro il coinvolgimento nelle strategie americane e soprattutto contro l'americanizzazione della vita civile. [...] La cartina di tornasole per giudicare la validità delle prese di posizione, delle iniziative e delle lotte è che esse vadano nel senso di spezzare il blocco di interessi imperialistici dominato dagli Stati Uniti, che costituisce in questa fase il più grande pericolo per il futuro dell'umanità e, per spezzarlo, è necessario utilizzare tutti i fattori destabilizzanti, in particolare la tendenza, che ha maggiori potenzialità oggettive e soggettive, alla costruzione dell'Europa in autonomia, combattendo la linea di darle una posizione subordinata o, peggio, di farne una propaggine anche politica e culturale dell'America. Certamente nel prossimo futuro non mancheranno spinte in un senso o nell'altro. [...] Un'Europa che rompesse con la delega dei propri interessi imperialistici all'egemonia americana sarebbe meno imperialista? Certamente no. Ma si sarebbe spezzato in due tronconi conflittuali un monolite che già esiste e che oggi impedisce alle classi subalterne qualunque movimento" (*Il mistero della Sinistra*, pag. 278-281).

Dunque la "costruzione" di un movimento democratico – quindi interclassista ecc. – favorirebbe la "tendenza" verso il comunismo. Non c'è limite alla mistificazione sinistrorsa quando tutto viene sottratto ai fatti e piegato all'opinione. È lapalissiano constatare puramente e semplicemente che vi è un'oppressione congiunta a danno del proletariato da parte di America e paesi europei, e che la situazione sarebbe ancora peggiore se fosse realizzabile una Unione Europea sotto bandiera americana. Ma di qui a chiamare il proletariato alla lotta per le borghesie di un'Unione Europea Autonoma ce ne corre. La differenza fra un comunista e un nazionalcomunista sta proprio in quella frase buttata lì a registrare un "piccolo" particolare assai realistico: *"Certamente nel prossimo futuro non mancheranno spinte in un senso o nell'altro"*. Su questo possiamo giurare. Non mancheranno, da parte di America e Stati europei, forti richiami alle rispettive partigianerie. Del resto si sono già fatte più volte le prove generali dopo il fatidico 11 settembre 2001. Forza partigiani, il reclutamento è incominciato.

Un cadavere che compie cinquant'anni

L'anno scorso la rivista di geopolitica Limes uscì con una monografia sull'Unione Europea intitolata *L'Europa è un bluff*. Sottotitolo: *In morte di un'ideologia*. Vi si osservava che, mentre altri paesi stanno emergendo come nuovi protagonisti sulla scena mondiale (Cina, India, Brasile, ecc.), non esiste un soggetto europeo in grado di fare altrettanto. Esisterebbe sì una Unione Europea, ma essa non sarebbe in grado di giocare un ruolo sulla scena politica internazionale. Questa affermazione è ambigua: se l'Europa non gioca alcun ruolo, è perché non esiste. E se è ancora in queste condizioni dopo cinquant'anni ci sarà pure un motivo.

Il 25 marzo del 1957 fu siglato il Trattato di Roma con il quale nacque ufficialmente la CEE. Sei paesi, Italia, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda, davano l'avvio a quello che sarebbe dovuto essere un processo di unificazione dell'Europa. Da allora, per ben cinquant'anni, un fiume di retorica è stato riversato sulle popolazioni, dalle scuole alle case, senza riuscire a nascondere il fatto che l'Unione non c'è ancora. Nonostante i due milioni di documenti europeisti presenti nell'archivio del movimento Federalista Europeo, ogni paese del vecchio continente è rimasto arroccato su una propria politica nazionale e non vi rinuncia. Con l'ingresso di nuovi aderenti, le differenze fra le nazioni fondatrici non si sono affatto ridotte, anzi, si sono ampliate.

Eppure vi sarebbero alcune condizioni materiali favorevoli: una storia fatta di radici comuni; un'unità territoriale ben fornita di estese vie di comunicazione; un'industria ancora possente e mediamente poco incline a farsi "virtuale"; una produzione di qualità tendente all'esportazione; un Prodotto Interno Lordo che assomma a circa 14.000 miliardi di dollari (poco più di quello americano); una popolazione di quasi mezzo miliardo di

persone. Ciò nonostante, più i confini si allargano, più si sommano nuove entità nazionali, più le cifre dei dati economici e demografici aumentano, più si aggravano le contraddizioni interne.

Allo stato delle cose l'Unione Europea non è neppure comparabile ad una organizzazione interstatale per una modesta cooperazione continentale, come ad esempio è il NAFTA (Nord American Free Trade Agreement), che in qualche modo arriva a coordinare economie tanto diverse come quella degli Stati Uniti, del Canada e del Messico, per un interscambio di capitali e di produzione: una specie di divisione internazionale del lavoro più o meno concordata, senza velleità ideologiche federative, in cui gli Stati Uniti sono il centro motore e gli altri due paesi un complemento. Il Messico fornisce forza-lavoro a buon mercato e un sottosistema produttivo collocato nelle vicinanze della comune frontiera, costituito di piccole e medie industrie (*maquilladoras*) fornitrici delle grandi multinazionali statunitensi; il Canada esporta verso gli USA petrolio grezzo e gas, legname, polpa di cellulosa per carta e consente il passaggio sul proprio territorio degli oleodotti provenienti dall'Alaska. Il NAFTA ha pochi anni, funziona meglio del cinquantenario Mercato Comune Europeo e consente agli Stati Uniti di sfruttare gli altri paesi né più né meno che in altre aree del mondo. In un pianeta globalizzato non è la contiguità territoriale che decide le sorti degli accordi e delle inimicizie, ma è certo che in Europa non vi è un attrattore storico così potente come gli USA nel Nordamerica.

Germania, Inghilterra, Francia e Italia si equivalgono come potenza produttiva pro capite, ma nessuno di questi paesi potrebbe svolgere una funzione unificatrice europeista. La Germania è tradizionalmente e giustamente considerata un gigante economico ma un nano politico; l'Inghilterra è proiettata altrove; la Francia è troppo legata alla propria peculiarità nazionalista; l'Italia è una portaerei protesa sul Mediterraneo e quindi è una chiave di volta per la strategia americana nel Sud Europa con conseguenze ovvie per la sua sovranità nazionale.

Ma allora, che tipo di fenomeno è questo dell'Unione Europea, che si trascina da mezzo secolo senza risultati, che produce divisioni più che unità, che stimola l'intervento americano invece di neutralizzarlo?

Certo, c'è l'Euro, c'è la Banca Centrale Europea, non ci sono più i posti di controllo politici e doganali alle frontiere, c'è un parlamento comune e persino una bozza di Costituzione, per quanto macchinosa, pletorica e mai ratificata. Naturalmente questi sono fatti concreti, alcuni dei quali, come la moneta unica, producono persino effetti rilevanti sul piano internazionale. Tuttavia, come vedremo meglio in seguito, la spinta all'Unione è diventato un fatto meccanico provocato più dall'esterno che dall'interno, mentre dai singoli membri non vengono che freni. Lo stesso Euro è una moneta che si è potuta affermare e consolidare esclusivamente sulla base di spinte extracomunitarie, perché *altri paesi* l'hanno fatta diventare moneta di riserva, a

prescindere dalle varie borghesie europee, che hanno avuto debole voce in capitolo. In effetti l'Euro ha infastidito il dollaro intaccando la sua potenza solo sui mercati valutari e finanziari internazionali, mentre l'Unione Europea ha curiosamente evitato di avvalersi della propria posizione di primo produttore del mondo e di appoggiarsi come un vero *global player* sulla propria moneta. Siamo di fronte a una valuta che, unica al mondo, acquista forza per circostanze del tutto eccezionali, in grado di darle un ruolo internazionale senza che essa sia realmente l'espressione di una potenza "nazionale", federata o meno. La Cina emergente, il Giappone disastroso, i paesi petroliferi e persino la Russia hanno avuto più voce in capitolo dell'Europa nello stabilire la funzione e il corso dell'Euro.

Ecco perché possiamo capire che cosa sia l'Unione Europea solo ignorando le dichiarazioni ufficiali, ciò che dice di sé stessa, e riferendoci invece al quadro generale di sviluppo delle forze produttive sulla scena mondiale entro cui è nato e maturato il processo di unificazione. Siamo di fronte a un eccellente esempio di come le forze produttive spingano verso un determinato sviluppo (raggruppamento delle forze statali in aggregati più potenti della somma delle singole parti), laddove le sovrastrutture ideologiche e politiche si oppongono a tale processo. È indubbio che il Capitale giunto a questo livello di autonomizzazione avrebbe bisogno di un piano sovranazionale per poter sopravvivere, ma è altrettanto indubbio che le forze che lo rappresentano sono più propense alla conservazione che al cambiamento. Così, mentre la tendenza è verso quella che la nostra corrente chiamava "inflazione dello Stato", i singoli componenti del sistema si trasformano in "catene per l'ulteriore sviluppo" della stessa società capitalistica. Il Capitale di per sé tenderebbe a darsi un sovrastato con un piano mondiale di produzione. Tenderebbe persino a sfruttare economicamente i guai che esso stesso provoca nell'ecosistema, trasformandoli in *business*. E in effetti si dà strumenti internazionali che tentino di controllare le schegge indiscipline prodotte dai rigurgiti delle vecchie società morenti.

Invece, mentre il Capitale avrebbe davvero bisogno di sviluppare un'autentica *globalizzazione* del proprio sistema, le singole nazioni avanzano a fatica con timidissimi accordi tra loro, non ne vogliono sapere di organismi sovranazionali che negherebbero le loro prerogative e si arroccano in difesa di queste ultime.

L'Europa è una manifestazione lampante di potenzialità mature rispetto allo stesso assetto capitalistico del mondo, ma neutralizzate dal fatto che al potere vi è una classe proprietaria, impossibilitata a pensare guardando ad orizzonti più vasti delle frontiere che delimitano il proprio dominio. L'Europa è un epifenomeno rispetto al fenomeno generale: neppure gli Stati Uniti hanno il "coraggio" di mettere in pratica ciò che teorizzano con le loro sparate ideologiche da missionari invasati. Si guardano bene dall'americanizzare il mondo sul serio, quindi dal bombardarlo e dall'invaderlo con mi-

lioni di uomini, come nella Seconda Guerra Mondiale, per piegarlo al "nuovo secolo americano". Si limitano a vivacchiare del plusvalore altrui indebitandosi miseramente, rammollendo dal punto di vista imperialistico fino al punto di rischiare la loro egemonia, la cui perdita sarebbe fatale, perché significherebbe catastrofe economica e di certo fame interna, quindi guerra civile (e non sarebbe male come prospettiva).

Non si può parlare di Europa senza avere come sfondo l'epoca dell'imperialismo, quella fase suprema di socializzazione delle forze produttive che richiederebbe una società nuova e invece è bloccata da quella vecchia. Per cui tutto – dalle classi all'economia, dalla politica alla scienza – risulta immobilizzato, ingessato, congelato, paralizzato, a dispetto di una fibrillazione attivistica che tutto coinvolge ma che nulla cambia. E tutto si mistifica, dalla guerra umanitaria al liberismo reintrodotta con decreto statale. Lenin definiva questa fase "capitalismo di transizione", un capitalismo che era ormai "un involucro che non corrisponde più al suo contenuto". A ridosso delle appesantite procedure, dietro al lento e macchinoso processo di unità europea, si nascondono e agiscono determinazioni che, come abbiamo visto, partono da lontano nella storia delle guerre vinte e perse, in quella di nazioni ex coloniali decrepite che non possono più né recuperare la loro giovinezza, né tornare al dominio del mondo, né rinunciare alla propria cecità nazionalistica e unirsi.

L'universalismo del Capitale è dunque un'apparenza: da una parte tende ad essere totalizzante, a conquistare il mondo, ma dall'altra non potrà mai essere "totale" perché genera continuamente differenziali di sviluppo fra aree geografiche e fra paesi, rendendoli o ferocemente concorrenti o divisi in paesi sfruttatori e paesi sfruttati. In un insieme di nazioni come quelle europee il differenziale di sviluppo fa sì che ad esempio la Romania, la Polonia, la Bulgaria, siano aree con industria a bassa composizione organica di capitale, quindi sfruttabili per la manodopera a basso prezzo, per il drenaggio di plusvalore assoluto invece che relativo, quindi per la realizzazione di un alto saggio di profitto (vale a dire una controtendenza alla legge della sua diminuzione storica nei paesi più avanzati). Perciò è stato "naturale", mentre si inneggiava alla "comunità europea", bloccare sia il movimento di lavoratori che quello di determinate merci a basso contenuto tecnologico attraverso le frontiere. Ragioni economiche impongono la realizzazione di superficiali accordi economici, ma impediscono la nascita di una vera unità politica, l'unica che potrebbe davvero cambiare radicalmente l'economia del continente e farlo diventare il gigante che non riesce ad essere.

Lo sviluppo della forza produttiva sociale non può essere fermato. Può scendere la massa della produzione, ma tutti sanno che anche una crisi di vaste proporzioni accelera anziché rallentare l'innovazione tecnica e organizzativa, quindi la socializzazione sempre più spinta della produzione. E mentre tale sviluppo tende a rompere i confini angusti delle vecchie nazioni,

queste si fanno strumento di conservazione e impediscono qualsiasi parvenza di armonizzazione fra il carattere sociale della forza produttiva e il sistema della proprietà con tutte le sue sovrastrutture politiche. I vecchi paesi imperialisti mantengono le loro prerogative di quando contavano ancora qualcosa e le riversano su un contesto che fa benissimo a meno di vecchi arnesi ideologici. Così rimane nell'ombra, inaffrontato, il problema dell'integrazione economica e politica, mentre assume importanza spropositata il "dibattito" sulla costituzione, con i suoi corollari su fumosi distinguo ideologico-religiosi che riempiono centinaia di pagine, quando le costituzioni vere, uscite dagli svolti storici importanti, sono sintetiche e trasparenti.

L'Unione Europea come tentativo di cartello

Fomentati da Mosca, gli stalinisti degli anni '50 sbraitavano contro quella che chiamavano "Europa dei monopoli". Erano per le riforme di struttura, il che voleva dire rafforzamento dell'industria e quindi, nell'epoca imperialistica, dei monopoli; ma per ragioni di schieramento dovevano contrastare un processo economico e politico di mercato comune europeo occidentale, che nasceva anche in risposta a quello dell'area russa (Comecon). Comunque non avevano tutti i torti: paradossalmente, l'ideologia del libero mercato europeo produsse come prima istituzione un cartello, cioè un monopolio, fra produttori europei del carbone e dell'acciaio. Su pressioni della Francia, preoccupata per l'evidente perdita di prestigio internazionale entro il meccanismo atlantico, venne accettato dai paesi europei il piano Schuman (1953); piano che aveva l'ambizione di costituire la spina dorsale della ricostruzione, basata sugli investimenti nel settore dei mezzi di produzione e perciò principalmente sul carbone e sull'acciaio. Nella prospettiva di un piano energetico generale, a questo organismo (CECA) si affiancò l'Euratom (CEEA), mentre di petrolio, per la maggior parte saldamente in mano americana, nessuno avrebbe avuto il coraggio di parlare fino alla crisi energetica che seguì alla Guerra del Kippur (1973). La triade delle comunità europee si completò con il Mercato Comune Europeo (MEC), che si sarebbe occupato delle normative commerciali e dell'agricoltura.

Il lettore avrà notato che ne abbiamo parlato al plurale. Così si faceva allora, segno che il percorso dalle "comunità europee" all'Unione era una specie di navigare a vista, senza un piano politico, nonostante le singole tessere del futuro mosaico prendessero il nome altisonante di "piano". Insomma, mentre il piano americano fu redatto e realizzato nel giro di pochi mesi, il piano europeo langue da mezzo secolo (da sessant'anni, se si inizia dall'integrazione di cui abbiamo parlato). Un periodo talmente lungo da essere sufficiente per il superamento storico dell'importanza, almeno nell'area occidentale, del carbone, dell'acciaio e dell'uranio. Restano l'agricoltura e il petrolio. Temi sui quali l'Unione non è affatto unita, dato che i vari paesi si muovono secondo linee prettamente nazionali, anzi, nazionalistiche. Altro che imperialismo europeo. Sin dal primo tentativo di cooperazione politica,

quando nacque il Consiglio d'Europa (1949, con Francia, Gran Bretagna, Benelux più Danimarca, Irlanda, Italia, Norvegia e Svezia), che fu sostanzialmente un compromesso fra posizioni britanniche e franco-belghe, ogni singolo passo verso il tentativo di unione europea è avvenuto sotto la pressione di spinte esterne. Così come furono esterne le ragioni che fecero cadere "piani" faticosamente elaborati.

Le tre comunità europee nacquero nel pieno della ricostruzione ma anche della Guerra Fredda. Tra Francia e Germania c'erano ancora tensioni, e la questione delle riparazioni di guerra non si fece violenta come dopo la Prima Guerra Mondiale solo perché l'Europa era ancora occupata dalle truppe americane, attraverso cui Washington dittava sul serio e imponeva le proprie condizioni sia ai vinti che agli pseudo-vincitori. Tutto ciò si somava a una capacità produttiva di carbone e acciaio da parte dei vari paesi come retaggio della produzione di guerra, che non venne lasciata cadere ma venne addirittura incrementata con la costruzione di nuovi centri siderurgici. Di qui la sicura prospettiva della sovrapproduzione e della concorrenza se non si fosse corso ai ripari: sottoponendo ad esempio le produzioni primarie, agricoltura, energia e acciaio ad alcune autorità sovranazionali. Insomma, un monopolio in grande. Di conseguenza si imposero le varianti al piano Monnet e il nuovo piano Schuman, non a caso entrambi francesi, accolti subito dalla Germania e dall'Italia a simboleggiare fortemente il nuovo determinismo dell'asse fra Po e Reno studiato da Engels.

La CECA nasce ufficialmente il 18 aprile del 1951. Gli ideologi dell'Europa Unita vedono la dinamica federalista come un fenomeno ormai inarrestabile e come un traguardo vicino. Si scatenano a tutto campo i rappresentanti dell'*intelligentia* provenienti dalla piccola borghesia che riempie i parlamenti. Si incominciano a teorizzare integrazioni nei trasporti, nell'agricoltura, nella sanità. E, siccome la lingua batte là dove il dente duole, uno dei primi argomenti europeisti è proprio l'assetto militare dell'ipotetica futura Europa, un'area che all'epoca era ancora occupata militarmente da più di un milione di soldati stranieri. La cooperazione militare è infatti la chiave di volta della volontà politica, perché sotto un unico comando si dovrebbe raccogliere la forza necessaria a sostenere nel mondo la politica unitaria federalista. Sembra la soluzione che più di ogni altra può accelerare la nascita di una comunità politica. Ma ovviamente su questo terreno gli ostacoli sono maggiori che in tutti gli altri campi.

La Comunità Politica Europea

Si possono anche siglare tutti gli accordi economici di questo mondo e aggiornarli all'infinito con trattative estenuanti persino sulle virgole e sulle sfumature delle traduzioni, ma è certo che una vera unione federale si dimostra solo con un piano comune di politica estera, il che è sinonimo di politica militare. È specialmente su questo punto che crollano miseramente

anche le più ardite costruzioni sul presunto "imperialismo europeo", e ovviamente sulle presunte conseguenze politiche nazionalcomunistiche. Torneremo in seguito sull'inesistenza di un vero programma militare comune europeo; per il momento vediamo come il difetto stia nel manico, cioè soffra di una tara originaria.

Nel tormentato cammino verso il Trattato di Roma del '57, la CED (Comunità Europea di Difesa) fu varata abbastanza presto, il 27 maggio 1952, in seguito a sollecitazioni della NATO, a sua volta sollecitata dagli Stati Uniti impegnati nella guerra coreana. Gli stessi sei paesi che fonderanno la CEE, firmarono a Parigi un trattato che prevedeva la progressiva integrazione del comando militare e via via degli eserciti fino alla realizzazione di uno strumento militare sovranazionale unico alla scala europea (il piano prese il nome dal francese René Pleven). La CED avrebbe quindi potuto affiancare l'altra comunità europea, la CECA, nata nel 1951. Ovviamente gli Stati Uniti pretesero che l'esercito unico fosse sottoposto al controllo della NATO, e a questo punto il veto francese non permise di raggiungere un qualche risultato pratico oltre alle dichiarazioni di principio.

Comunque il piano prevedeva che, in attesa di nominare un unico ministro della difesa per la forza militare unificata, la procedura fosse demandata ai ministeri degli esteri. Questo perché era risultata subito chiara la necessità di armonizzare le politiche estere prima di fare qualsiasi altro passo. Manco a dirlo, i sei paesi avevano sei politiche estere non solo diverse ma, ad esempio nel caso della Francia nei confronti degli altri cinque, contrapposte. Infatti la Francia perseguiva una politica estera e militare autonoma, spesso in contrasto con quella dell'Alleanza Atlantica, e quindi anche in contrasto con quella del Belgio e dell'Inghilterra (quest'ultima non avrebbe fatto parte della CEE ma sarebbe rimasta solo nel Consiglio d'Europa) a proposito delle colonie, all'epoca ancora in lotta per l'indipendenza.

Per ovviare alle divergenze, fu votata all'unanimità dalla CECA (10 settembre 1952) la futura costituzione della CPE, Comunità Politica federale Europea, con lo scopo di studiare almeno forme di collaborazione sullo spinoso problema militare. Sei mesi dopo una "assemblea costituente" non riesce a ratificarla, mentre nella stessa occasione viene votata all'unanimità la meno impegnativa "Carta dell'Unione Europea" (10 marzo 1953). Se la CPE fosse rimasta in vita sarebbe stata una vera e propria quinta Comunità Europea, a riprova della ricordata frammentazione "a soggetto" degli organismi costitutivi.

Ora, nei parlamenti si può anche discutere all'infinito su politiche in contrasto, ma un esercito obbedisce solo a criteri esecutivi basati su una politica univoca per ottenere sul campo risultati che ad essa si conformino, anzi, che da essa siano delimitati od orientati. Perciò, in mancanza non solo di un accordo, ma anche di una prospettiva a lungo termine, il trattato costitutivo della CPE rimase sottoscritto solo da Germania e Benelux, mentre

Francia e Italia lo rifiutarono con motivazioni diverse, a sottolineare come al solito le proprie prerogative nazionali.

Nell'ottobre del 1954, nel corso di una riunione dei ministri della NATO e sempre per "suggerimento" americano, venne varata la UEO (Unione Europea Occidentale), la cui politica militare non era che un ripiego rispetto alle velleità di costituire un esercito europeo unico. Tale politica si sarebbe basata sulla formazione di contingenti militari nazionali, separati dai rispettivi eserciti e posti sotto il comando supremo della NATO. Alla UEO e alle sue implicazioni militari aderirono Francia, Italia, Germania, Benelux, e questa volta anche l'Inghilterra. L'esecutivo fu insediato a Londra e il Comitato Militare a Parigi.

Francia e Inghilterra comunque continuarono a rappresentare interessi e visioni politiche opposti, mentre la tutela americana lasciava ben poco spazio ad altre soluzioni. Una volta dimostratasi impraticabile l'integrazione politica sulla base della più efficace cartina di tornasole che esista, quella militare, il cammino verso il trattato di Roma e passi successivi non solo si presentò irto di difficoltà, come recitano i resoconti, ma sopravvisse su soluzioni di ripiego. In mancanza di meglio, infatti, la prospettiva rimase quella dei tre trattati separati, rifiutati però dall'Inghilterra, e la base dell'ideologia europeista fu resa assai traballante; finché, nel 1956, si presentò una situazione internazionale che impresso alla politica estera dei maggiori paesi una svolta che la nostra corrente definì "storica" per via del definitivo sopravvento degli Stati Uniti sui rappresentanti del vecchio imperialismo, lo stesso che vorrebbe ora unificare l'Europa:

"Secondo noi, l'avvenimento più importante, quello che avrà decisive influenze sul futuro [del Medio Oriente], è rappresentato dalla irruente penetrazione del capitale americano" (*Suez, vertenza fra ladroni*).

Europa centrifugata

Nel 1954, in Egitto, il colonnello Gamal Abd el Nasser aveva preso il potere dichiarandosi "non allineato" rispetto agli schieramenti imperialistici. Nel 1956 gli Stati Uniti e l'Inghilterra rifiutarono i prestiti necessari ai progetti di sviluppo imperniati intorno alla diga di Assuan. Per tutta risposta l'Egitto nazionalizzò il Canale di Suez, peraltro annunciando che avrebbe indennizzato gli azionisti (per lo più francesi e inglesi) e garantito la navigazione a tutti. Il Canale rimase temporaneamente bloccato e siccome era in corso una disputa per le incursioni di guerriglieri arabi contro Israele, fu bloccato anche il porto israeliano di Eilat sul Golfo di Aqaba. Israele sferrò un attacco a sorpresa e riuscì a neutralizzare parte dell'esercito egiziano. Nello stesso tempo la Francia e l'Inghilterra inviarono truppe da sbarco ad occupare la zona del Canale per ristabilire la "loro" proprietà su di essa. Gli Stati Uniti approfittarono dell'occasione storica e paracadutarono, sotto l'egida dell'ONU, truppe d'interdizione *contro* quelle francesi e inglesi spaz-

zando via per sempre ogni velleità di politica e intervento internazionale delle vecchie potenze coloniali europee. Il vecchio imperialismo delle cannoniere era morto. Sconfitto sul campo senza che fosse sparato un colpo, fu costretto ad accettare la situazione di fatto imposta dal giovane imperialismo di segno americano. Da quel momento gli Stati Uniti vararono una specifica politica estera non solo per il Medio Oriente ma per il mondo intero (Dottrina Eisenhower), sfociata l'anno successivo nello sbarco in Libano per reprimere una rivolta panaraba.

Nasser ottenne crediti e armi dall'URSS, che fra l'altro finanziò e costruì l'immane diga di Assuan. Invece di penetrare intelligentemente nel loro ex mondo coloniale, le potenze europee si erano tagliate fuori da sole. Per di più non furono in grado di rispondere, nemmeno sotto la spinta di fatti contingenti di grande portata come le successive guerre medio-orientali o le manovre americane sul dollaro, con un serrare i ranghi sul vecchio continente per contrastare l'ondata egemone degli Stati Uniti. Da allora l'Inghilterra non entrerà più in conflitto con questi ultimi accontentandosi di gestire in posizione subordinata le rendite derivanti dal suo ex impero, mentre la Francia, pur continuando a coltivare un ridicolo senso della *grandeur* passata, non conterà più niente, e si impantonerà nella macelleria insensata d'Algeria. Nemmeno il tentativo di rappresentare da sola un freno alla strapotenza americana potrà darle il lustro perduto. Anche il cercato il dialogo con l'URSS non poteva che essere basato sul nulla, e la proposta di una "Europa dall'Atlantico agli Urali" non fu nient'altro che un'ambizione parolaia. E, infine, solo un astio suicida poteva spiegare l'offensiva francese contro l'ingresso dell'Inghilterra nella CEE (1961 e 1967). De Gaulle sosteneva che l'Inghilterra è il cavallo di Troia degli Stati Uniti. Verissimo, ma faccia o non faccia parte dell'Unione, la mancata unità degli altri paesi induce nell'Inghilterra stessa un'autorità che altrimenti non avrebbe. Il nazionalismo è un residuo del passato, ma è addirittura ridicolo se si limita alle parole, come dimostrò la clamorosa uscita della Francia dalla NATO (1966), gesto che i rapporti reali di forza evidenziarono come isolato e poco significativo, peraltro cancellato da un successivo, sommerso ritorno all'ovile atlantico.

L'ultimo sprazzo di fronte imperialistico realizzato a Suez non ebbe conseguenze sul periodo che seguì. La Francia, pur essendo molto attiva nel processo di formazione della CEE, sul piano pragmatico cedette posizioni nei confronti di Germania e Italia. Ma i due paesi sconfitti nell'ultima guerra non poterono supplire da soli alla manifesta mancanza di unità fra gli europeisti. Il risultato fu un calvario fatto di tempi lunghissimi e di realizzazioni parziali, spesso messe in discussione per interessi di piccolo cabotaggio. Due anni dopo l'istituzione della CEE e il quasi invisibile tentativo da parte dei sei paesi fondatori di affrancarsi dalla tutela americana, il continuo gioco di veti incrociati tra Francia e Inghilterra indusse quest'ultima a farsi promotrice di una specie di anti-CEE, l'EFTA (European Free Trade

Association). Al nuovo accordo aderirono otto paesi: Austria, Danimarca, Finlandia, Inghilterra, Norvegia, Portogallo, Svezia e Svizzera.

Due Europe, quindi, ognuna con i propri regolamenti, statuti, accordi interstatali e aree di scambio. La seconda, per di più, in grado di togliere alla prima l'intero mercato internazionale dei capitali finanziari che passava per l'Europa, e che allora faceva capo a Londra. L'assunto di Lenin sull'impossibilità da parte degli Stati imperialisti di andare oltre a eventuali accordi temporanei fra nemici viene dunque ampiamente dimostrato, così come viene dimostrata l'intrinseca impossibilità degli Stati specificamente europei di combinare qualcosa di unitario. Se in passato vi furono tentativi di centralizzazione federativa, sia sotto l'impulso di minacce esterne, sia per opera di fenomeni centralisti totalitari, oggi nemmeno l'evidente interesse nel contrastare la strapotenza americana riesce a mettere insieme uno straccio di azione imperialistica che possa definirsi europea.

Dopo estenuanti trattative, nel 1973 l'Inghilterra entrò finalmente a far parte della CEE insieme a Danimarca e Irlanda. Nel 1981 aderì la Grecia. Nel 1986 fu la volta di Spagna e Portogallo. Nel 1995 di Austria, Finlandia e Svezia. Nel 2005 vi entrarono altri dieci paesi, fra cui la Polonia. Quest'anno hanno aderito Romania e Bulgaria. Siamo partiti dall'Europa dei Sei e siamo arrivati, per adesso, all'Europa dei Ventisette. In lista d'attesa ci sono Turchia e Ucraina. Qualcuno propone nientemeno che Israele. Se l'Inghilterra era il cavallo di Troia degli Stati Uniti, che cosa sarà mai il mosaico attuale di forze centrifughe, composto per la maggior parte da paesi che per portare in Europa gli ordini di Washington non hanno proprio bisogno di nascondersi in un cavallo di legno?

Una moneta più unica che rara

Nel frattempo compare l'Euro, che di per sé è un'altra prova di inconsistenza per l'Europa, dato che continuano ad essere in corso *sterline* inglesi e cipriote, *lev* bulgari, *fiorini* ungheresi, *lat* latviani, *litas* lituani, *lire* maltesi, *zloty* polacchi, *leu* rumeni, *corone* ceche, slovacche, danesi, svedesi ed estoni. La moneta unica nasce ufficialmente il 1° gennaio del 1999 come strumento di pagamento fra banche centrali dei paesi membri, senza essere presente però sul mercato sotto forma di banconote e pezzi di conio. Solo un anno dopo viene immessa sul mercato internazionale e un altro anno ancora sarà necessario affinché venga adoperata come moneta interna. Si materializza infatti nel gennaio del 2002 in dodici dei paesi membri su quindici (Inghilterra, Danimarca e Svezia non facevano parte dell'Eurozona fin dall'inizio).

Sono dunque occorsi ben tre passaggi prima che l'Euro si configurasse come una moneta dal corso effettivo, presente nelle tasche dei cittadini come nelle riserve di stato. E, nonostante tutto, non siamo di fronte a una moneta come le altre: all'interno delle singole nazioni ha solo rivestito con

nuova grafica le monete precedenti, dato che come segno di valore rappresenta capitale nazionale. Come notò *The Economist*, rivista borghese impegnata da un secolo e mezzo a dar consigli al capitalismo, non si possono mettere dodici aree a sviluppo capitalistico differenziato sotto il segno di un'unica moneta. Tuttavia questo sarebbe ancora il meno: anche all'interno di singoli paesi vi possono essere enormi differenziali di sviluppo fra aree nelle quali, comunque, circola la stessa moneta; ma all'interno dei singoli paesi vi è un'economia unitaria, sottoposta al controllo centrale di uno Stato con i suoi programmi economici, la sua banca centrale, il suo standard di sfruttamento della forza-lavoro, ecc.; mentre all'estero ogni moneta segue le spontanee leggi di mercato se alle spalle non ha una robusta potenza che la controlla (cfr. *L'Europa disunita...*).

Per queste ragioni non vi è nulla di strano nel fatto che l'Euro si sia imposto prima a livello internazionale, poi come succedaneo alle monete nazionali. Il percorso era certamente voluto dalla BCE, ma ciò non toglie che l'Euro sia soprattutto moneta per le transazioni fra Stati, anche se ha soppiantato il dollaro in misura minore di quanto venga suggerito dai grandi titoli dei media: rappresentava il 20% delle riserve valutarie mondiali prima che circolasse come moneta corrente ed oggi è passato al 25%.

Questo strano passaggio dalle monete locali all'Euro, voluto per cementare l'Europa dei Dodici intorno a un unico segno di valore, ha infine seguito una strada tutta particolare, dato che la moneta unica è rimasta refrattaria alle spinte interne mentre si è dimostrata estremamente sensibile alle spinte esterne per quanto riguarda il cambio col Dollaro. Del resto la decisione per il passaggio stesso è stata resa possibile da fattori extranazionali come il crollo dell'URSS e l'unificazione della Germania, mentre per quanto riguarda il cambio sono stati determinanti la discesa del valore relativo del Dollaro sul mercato mondiale, l'ascesa della Cina come grande paese produttore, esportatore e importatore, l'ormai cronica crisi energetica e non ultime le manovre e i ricatti economici fra paesi concorrenti.

Il fenomeno è unico e irripetibile perché risponde a esigenze scaturite da un mercato insofferente rispetto al vecchio assetto strutturato sul Dollaro. Se non ci fosse stato l'Euro, entro pochi anni la sua funzione sul mercato mondiale sarebbe probabilmente stata svolta da un'altra valuta, per esempio il Marco. Il parametro di valore per l'Euro fu naturalmente il Dollaro. Immessa sul mercato delle valute, la moneta unica europea non resse al primo impatto e si svalutò da un rapporto virtuale di 1/1 a 1 euro per 0,85 dollari. Oggi è così richiesto per gli scambi internazionali che è arrivato a un rapporto di 1 euro per 1,48 dollari. Se continua la tendenza l'Euro finirà per svolgere in parte, spontaneamente, la funzione che avrebbe dovuto svolgere il *Bancor* (la moneta internazionale ipotizzata da Keynes), nonostante sia una valuta ibrida ed esista ancora il dollaro, al momento per niente spodestato dal suo trono, come moneta di scambio e di riserva.

Da 0,85 dollari per un euro a 1,48: una rivalutazione del 74%. A prima vista nessuna economia del mondo, specialmente se di paesi esportatori netti come i maggiori d'Europa, potrebbe resistere a una oscillazione del genere in pochi anni, perché ciò significa in linea teorica che i prodotti esportati costano all'estero il 74% in più. Tuttavia la maggior parte delle transazioni si svolgono ancora in dollari e i paesi europei acquistano materie prime in euro, quindi la pesante rivalutazione ha avuto un suo bilanciamento. Soprattutto alcuni paesi produttori di petrolio hanno incominciato ad incassare pagamenti in euro, con evidente vantaggio per sé stessi e per i paesi compratori.

Le popolazioni che si sono viste cambiare le monete nazionali in euro non sono state minimamente sfiorate da questi cambiamenti, a parte l'immediata speculazione dei soliti bottegai e piccoli fabbricanti che ne hanno approfittato per aumentare i prezzi. E il fatto che la moneta unica non abbia potuto rappresentare un mezzo di arbitraggio di merci e capitali per livellare le condizioni interne dell'Europa, e anzi le abbia congelate, è una delle dimostrazioni che la cosiddetta Unione Europea dopo cinquant'anni non è in grado di fare politica economica.

La solita prova del nove l'abbiamo considerando che di fronte al formidabile sviluppo dell'Euro come valuta internazionale non vi è stato il corrispondente sviluppo di un centro politico di controllo – e qui non è solo un problema di politica estera ma di strutture – in grado di ottimizzarne gli effetti positivi e mitigarne quelli negativi. Anzi, c'è il sospetto che gli Stati Uniti abbiano saputo utilizzare meglio dell'Unione Europea gli effetti dell'Euro sul mercato mondiale, se non altro come spauracchio per tenere a bada i sempre più numerosi nemici della politica americana.

Siamo in una situazione assurda: l'Euro funziona da catalizzatore dei malumori internazionali contro il persistente strapotere degli Stati Uniti; per alcuni paesi extraeuropei, come quelli produttori di petrolio e materie prime, rappresenta realmente un freno all'invasione del dollaro, e quindi ai loro occhi è un elemento di emancipazione rispetto al tentativo americano di completare il ciclo di dominio post-bellico; persino la Russia, che geopoliticamente è in Europa più che in Asia, fa leva sull'Euro per "suggerire" la modifica degli schieramenti euro-asiatici; paradossalmente, solo l'Unione Europea non sa che farsene della situazione oggettivamente nuova, che ormai non è più solo potenziale ma effettuale.

L'Unione Europea nell'epoca della guerra preventiva

Spazzati via i residui coloniali e l'influenza degli stati che vi erano legati, gli Stati Uniti hanno proiettato la loro potenza su buona parte del mondo producendo dei "campi di forza" ideologici, sostenuti beninteso da grandi basi militari, truppe d'occupazione e dollari, in grado di determinare un'automatica adesione dei governi alla politica americana. Da notare che

tale processo ha prodotto anche la propria antitesi, nel senso che non può esistere uno schieramento senza che i campi schierati siano almeno due. Perciò è stata proprio l'azione americana a produrre i vari *blowback*, contraccolpi, che una pubblicistica ormai imponente ritiene responsabili della *creazione* del nemico "canaglia" e "terrorista".

In questa polarizzazione del mondo, l'Europa – unita o no – non si è mai inserita come elemento autonomo ma si è sempre schierata in modo manicheo, rifiutando qualsiasi ipotesi di avvicinamento a regimi diversi rispetto alla "democrazia occidentale" (mentre gli Stati Uniti appoggiavano "qualsiasi figlio di puttana purché fosse il *loro* figlio di puttana", come disse una volta Franklin Delano Roosevelt). Un simile atteggiamento da vinti ha effetti sull'attuale politica estera e conseguentemente ogni cancelleria europea non può che congratularsi per l'americanizzazione dei paesi ex Comecon entrati nell'Unione o candidati a suon di "rivoluzioni arancione e bigliettoni verdi", come annota sarcasticamente persino *The Economist*. Mentre magari pone un sacco di problemi all'ingresso della Turchia, una potenza regionale con enormi potenzialità di sviluppo e ponte verso l'Eurasia, abitata da centinaia di milioni di turcofoni fino entro i confini della Cina (cfr. *La grande cerniera balcanica...*).

Ora, ingerenze da parte di alcuni potenti Stati nei confronti di altri Stati ve ne sono sempre state, ma dalla Seconda Guerra Mondiale in poi l'ingerenza fu specificamente finalizzata ai risvolti strategici della polarizzazione intorno ai due blocchi imperialistici USA e URSS, almeno fino alla scomparsa di quest'ultima. La teoria della guerra infinita e preventiva pubblicata con grande clamore da Washington non è nata dall'oggi al domani, fa parte del processo di affermazione e di sopravvivenza della più grande potenza del mondo, per il momento senza rivali alla sua altezza.

L'URSS non c'è più e gli Stati Uniti incominciano ad avere gli acciacchi da vecchiaia. Non producono più la metà del PIL e delle esportazioni mondiali, base della loro forza. Nonostante l'inevitabile decadenza economica, sono costretti ad aggirarne gli effetti negativi ponendosi nei confronti del pianeta come primo controllore dei flussi di valore, vuoi derivanti dalle multinazionali industriali, vuoi dalla rendita petrolifera, vuoi dai diritti su film e canzonette (un incredibile 45% del PIL americano è costituito da rendite su "diritti" da brevetti, d'autore, ecc.). E naturalmente sono costretti a difendere la loro posizione con l'enorme apparato militare.

Per questo motivo devono intervenire a tutto campo, impedendo coalizioni e sbarrando la strada a eventuali concorrenti. La guerra preventiva non è una guerra d'aggressione, come si ostinano a strillare i sinistri, i pacifisti e il variopinto mondo terzomondista e antiamericano. Non è più l'epoca delle incursioni-aggressioni vichinghe, saracene o mongole: oggi *la guerra preventiva è squisitamente difensiva*. È paradossale, ma è così: gli Stati Uniti hanno raggiunto una posizione che adesso è da difendere contro

eventuali aspiranti all'alternanza. I quali, entro uno o due decenni, potrebbero essere: Cina, India, Russia, Giappone, Europa, con annesse tutte le alleanze geopoliticamente possibili, che vanno dal Brasile a ipotetici aggregati islamici. Si capisce subito che nel breve elenco l'Europa è l'elemento disomogeneo, estraneo all'insieme.

Cina, India, Russia e Giappone sono Stati unitari, mentre l'Europa non solo non è uno Stato, ma tanto meno è unitaria, e per di più ha al suo interno un sottoinsieme politicamente "arancione" legato come non mai ai "dollari verdi" del concorrente o potenziale avversario. Anche la Germania è uno Stato unitario economicamente forte, ma la sua potenziale funzione di guida politica ed economica è più annichilita che mai proprio a causa della sua appartenenza all'Unione. Per di più essa è, proprio come le altre nazioni più importanti, legata al suo diretto concorrente e potenziale nemico tramite il comune mito democratico.

In queste condizioni sarebbe assai difficile quell'operazione di propaganda tipica che precede tutte le guerre e che consiste soprattutto nel dipingere l'avversario come un classico "altro da sé", un diverso pericoloso per la "nostra" integrità ideale, culturale, etnica, e argomenti del genere.

L'assurda condotta del cosiddetto imperialismo europeo

Per Lenin un paese è imperialista quando si caratterizza per una esuberanza di merci e soprattutto di capitali (che deve esportare), per la sua partecipazione alla spartizione del mondo con altri paesi imperialisti e per la capacità economico-militare di controllare direttamente o indirettamente le aree spartite. Anche se ogni singolo paese importante dell'Unione Europea ha tutti i caratteri imperialistici, l'insieme presenta contraddizioni che non gli permettono di aspirare a una vera condizione imperialistica collettiva. Non esiste un coordinamento per la collocazione all'estero di merci e capitali; non esiste alcuna possibilità di spartizione del mondo secondo aree di influenza: dopo la dissoluzione dell'URSS, si è dissolto anche il bipolarismo della Guerra Fredda e l'Europa non è subentrata nella concorrenza con gli Stati Uniti; non esiste alcuna capacità di intervento economico-militare per acquisire e mantenere il controllo di una qualsiasi area del mondo.

Per i rivoluzionari comunisti un polo imperialistico europeo potrebbe anche andar bene (dei pericoli abbiamo già detto). Lungi dal prefigurare fronti democratici e schieramenti partigiani, sarebbe certamente un formidabile acceleratore delle tensioni internazionali, in grado di smuovere la palude politica, sovrastrutturale, che è in palese e tremenda contraddizione con il maturare di enormi tensioni interne al capitalismo mondiale come sistema. Ammesso e non concesso che fosse possibile il polo suddetto, l'effetto acceleratore indotto sarebbe del tutto opposto rispetto a quello, ipotizzato dai neo-resistenziali, di un'Europa antiamericana che affascia borghesia e proletariato: quest'ultimo avrebbe ben poche possibilità materiali di

schierarsi *con* un ipotetico centro europeo e molte di farlo *contro* di esso. Diverrebbe comunque più chiaro il rapporto di classe, com'è sempre successo quando nella storia si è sgomberato il campo dal "rumore" sociale dovuto alle aspirazioni irredentistiche, nazionalistiche, patriottiche. Quelle che oggi infestano l'Europa, appunto.

È ovvio che un'Europa unita o federata, che parlasse una sola voce in politica estera, rappresenterebbe una potenza ragguardevole, in grado di insidiare l'ascesa di qualunque altra potenza e perciò di contribuire al declino dell'egemonia americana. E sarebbe anche un potente centro di gravità per l'aggregazione di un più vasto blocco capitalistico, comprendente ad esempio la Russia, con ulteriore affasciamento del proletariato. *Ma questa ipotesi è alquanto sovrastimata da tutti.* In primo luogo dal governo americano, che l'adopera con larghezza, come pretesto, per fare azione disgregatrice preventiva, nel caso che eventi imponderabili portino a forme meno sgangherate di unione. Dal governo russo, che teme una vera unione in grado di offuscare il ruolo eurasiatico della Russia, costretta in quel caso ad agire subordinatamente rispetto alla nuova potenza. Dagli stessi governi europei, che pur millantando l'Unione come già realizzata in pieno, fanno di tutto per affossare masochisticamente quel poco che è stato realizzato, guardandosi dal mettere in moto quel minimo di programma centrale che potrebbe dare una parvenza di governo, e lasciandosi invece trascinare dalla corrente. Da tutti gli altri paesi, che sono costretti a una schizofrenia diplomatica, dovendo fingere da una parte di avere a che fare con una entità federale, lavorando però dall'altra, in pratica, separatamente con i singoli governi. Infine dai vari sinistri, che hanno la mania di ricavare le loro analisi più dalla propaganda della borghesia che dai fatti concreti ed evidenti.

La sovrastima dell'unità raggiunta non è mitigata neppure da fatti eclatanti come il comportamento suicida dei paesi europei, Germania in testa, quando iniziò la disgregazione iugoslava e la conseguente guerra balcanica. L'Unione in quanto tale fu inesistente, ma i principali paesi presero singolarmente iniziative di senso opposto a quello che un minimo di fiuto geopolitico avrebbe consigliato (muovendo a critica gli stessi centri di ricerca borghesi). Balcanizzare i Balcani dopo che una sanguinosa storia li aveva in parte unificati è un qualcosa che sfugge ad ogni comprensione. La Germania si affrettò a riconoscere gli staterelli ex iugoslavi proprio in un'area dove già circolava il Marco e le strutture produttive erano basate su capitali e impianti europei. L'Italia partecipò direttamente alla guerra prendendo ordini dagli americani che non vedevano l'ora di ribalcanizzare i Balcani proprio per impedire la formazione di un asse geopolitico europeo sulla grande cerniera che dal Baltico va alla Turchia.

E altri esempi potrebbero essere fatti, dall'intervento diretto e indiretto nelle due guerre d'Iraq all'acquiescenza di fronte alle deliranti smargiassate dei neocons americani sulla "guerra al terrorismo", dall'invio di corpi di

spedizione ovunque lo chiedano gli americani, come in Afghanistan, ai rapporti con paesi importanti come la Cina, verso la quale l'Europa si confronta in ordine assolutamente sparso.

L'Europa, a partire soprattutto dall'asse italo-franco-tedesco che ne è stato il motore, non ha saputo approfittare del crollo dell'URSS. Il diverso scenario che si presentò con questa svolta epocale avrebbe permesso di approfittare della situazione promossa dagli stessi Stati Uniti durante la "guerra fredda", quando avevano favorito e aiutato l'integrazione europea come fattore di contenimento dell'avversario sovietico. Non ha saputo approfittare della propria potenza economica complessiva e ha finito per rivelare un fondamentale punto debole: la forza economica non si traduce automaticamente in forza politico-militare se non poggia su determinazioni storiche comuni. E i paesi europei hanno una lunghissima storia di guerre e concorrenza fra loro, non di unione.

Un tentativo di approfittare dello smembramento dell'URSS, da parte dell'Unione s'è in realtà verificato. Ma con esiti opposti rispetto alle intenzioni. Proprio il crollo del sistema orientale sembrò provocare una potente accelerazione del processo di integrazione, tuttavia la fretta di mettere le mani sui brandelli dell'URSS e sugli altri paesi dell'Est prima che cadessero sotto il controllo americano non fece altro che portare all'aggregazione di alcuni di essi ormai da tempo sotto tale controllo. Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Romania e Bulgaria erano oggetto delle attenzioni americane, con esiti alterni, ben prima che maturassero le candidature. E, mentre queste maturavano, sui paesi chiave cadeva una pioggia di dollari, in confronto alla quale il misero 1,27% del PIL europeo concesso da Bruxelles risultava ridicolo. Per di più la motivazione ufficiale fu che l'Unione combatteva al suo interno ogni forma di assistenzialismo e che non voleva alimentarlo in paesi che stavano per entrarvi. In tal modo tutte le premesse per una frattura in seno all'UE erano poste, in barba al primo dei comandamenti dell'imperialismo che è: esporta i tuoi capitali e controlla il loro impiego con le banche e con le armi.

Così la strategia americana continua ad incontrare ben pochi ostacoli; e infatti prevede l'installazione nel cuore dell'Europa di missili offensivi a medio raggio, cui si abbinerà un apparato difensivo antimissile, nipote del programma che al tempo di Reagan veniva chiamato delle "Guerre Stellari". Siamo al massimo dell'acquiescenza politica, al limite della sottomissione, altro che imperialismo europeo concorrente degli Stati Uniti. Con la doppia adesione dei paesi dell'ex patto di Varsavia all'Unione Europea e alla Nato, la "proiezione di potenza" americana si spinge verso Oriente e lambisce direttamente l'Eurasia saldando velocemente tra loro gli anelli della catena di basi militari che circonda il pianeta.

Nessuno ha una capacità di "fare sistema" come gli Stati Uniti, tanto meno l'Unione, la cui struttura è pregiudicata da una penetrazione americana

che non ha alcuna contropartita. La strategia di Washington si incunea dunque fra l'Europa e l'Eurasia impedendo ogni saldatura, anche per interessi contingenti. Costruisce, seppur tra alti e bassi, quella "nuova Europa" che Donald Rumsfeld aveva individuato negli ex paesi del blocco sovietico, più affidabile e alternativa alla "vecchia Europa" incentrata sull'asse originario Roma-Berlino-Parigi. Una politica estera polverizzata e aggettivata come polacca, ungherese, bulgara, rumena, francese, tedesca. ecc. è indubbiamente una manna per l'America che avrebbe qualche problema di fronte a una politica estera organica.

Guerre senza fronti, sistema fuori controllo

Se il capitalismo arrivato alla sua fase imperialistica riuscisse ad armare senza contraddizioni il suo braccio esecutivo facendone davvero il gendarme del mondo, l'umanità cadrebbe in una specie di schiavitù senza scampo per decenni. Tuttavia, come abbiamo detto più volte, il braccio esecutivo armato del capitalismo mondiale sarà *super* fin che si vuole, ma il superimperialismo eterno non esiste. Specie del tipo auspicato dall'ideologia infantile del *Project for a New American Century* curato dai neocons americani.

Abbiamo visto che la situazione sul campo, con la quale deve fare i conti l'Unione Europea, vede gli Stati Uniti in preminenza assoluta sul piano finanziario e militare nonostante l'evidente declino economico in confronto al resto del mondo. La prospettiva di perdere questa supremazia – è scritto nei documenti ufficiali del Pentagono – non è presa minimamente in considerazione dagli Stati Uniti, a costo di impedire comunque l'ascesa di pretendenti al primato, cioè distruggendoli preventivamente. La vecchia strategia del contenimento è morta, Washington tende a non lasciar crescere nulla che poi si debba contenere. Ne risulta che allo *storico* declino economico corrisponde un'accresciuta ma *contingente* potenza finanziaria e militare. È in tale quadro dinamico che dev'essere osservata l'evoluzione del sistema-mondo comprendente USA e Unione Europea insieme a tutti gli altri paesi. In poche parole la situazione attuale non è eterna ed è fatta di materia esplosiva: quando la curva del declino d'America incrocerà quella della sua crescente potenza finanziaria e militare, necessaria per mantenere la propria preminenza, esploderà inevitabilmente l'intero sistema capitalistico. Il quando e il come sono incognite da studiare, ma esso esploderà. È come se vi fosse una curva discendente della produzione di alimenti a confronto con una ascendente della popolazione: quando le curve s'incontrano qualcosa *deve* esplodere.

In effetti è già possibile vedere nel sistema qualche grave elemento di instabilità. Anche se Unione Europea, Cina, Russia o altri paesi non sono in grado di competere con gli Stati Uniti sul piano finanziario e militare, rappresentano tuttavia delle forze che partecipano per i quattro quinti alla formazione del valore mondiale (53.000 mld \$ contro i 13.000 degli USA).

L'Europa dei 27 contribuisce per un quinto, alla pari con gli USA, la Cina da sola per un sesto. Anche soltanto da questi semplici dati appare evidente che gli Stati Uniti non possono assolutamente permettere una sincronizzazione dei movimenti di valore, alla quale corrisponderebbe prima o poi una corrispondente sincronizzazione della politica, della finanza e degli eserciti.

Siccome al momento non c'è alcuna sincronizzazione tra gli Stati concorrenti o nemici degli USA, la guerra tra potenze si svolge indirettamente, per interposta persona (*proxi war*, guerra per procura), intorno a singole questioni. Il conflitto interimperialistico si è modificato: non è più quello classico, con il suo alternarsi di fasi pacifiche e guerresche, con gli scontri condotti sulla base di alleanze e di fronti militari ben delineati. Tutto ciò si è dissolto per lasciare il posto a quella che abbiamo chiamato "politiguerra", una guerra permanente senza fronti, che è la risultante della guerra commerciale fusa con la guerra guerreggiata. Non è una novità, solo una generalizzazione, e questo non significa che in futuro non si possano costituire fronti di guerra "mondiale", ma nel frattempo ogni paese deve fare i conti separatamente con la potenza militare americana e con la sua rete di dominio finanziario e politico che fa il giro del globo.

Ciò che caratterizza l'imperialismo non è una forma di conflitto particolare rispetto a un'altra. È invece la differenza nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi che compongono l'economia mondiale, e che modificano i rapporti reali di potenza molto prima che si modifichino le strutture politico-militari degli Stati e ovviamente le loro diplomazie. Del resto le guerre si succedono senza assomigliarsi mai. La Seconda Guerra Mondiale è stata diversa dalla Prima; e la Terza, se vogliamo mantenere questa arbitraria numerazione, non assomiglierà assolutamente alla Seconda. La causa della prossima guerra sarà una verifica dei mutati rapporti di potenza fra i paesi capitalistici per instaurarne di nuovi. Mentre in passato le guerre generali si sono combattute per stabilire egemonie future, quella prossima ventura sarà combattuta per impedire il modificarsi dei rapporti di forza esistenti. Anzi, questa guerra è già in atto da sessant'anni.

Essa serve a prevenire qualcosa che ancora non c'è nell'ipotesi che si potrebbe formare. Sarebbe incomprendibile la recente guerra di Israele contro il Libano se non si facesse ricorso alla teoria della guerra preventiva. Un mese di guerra unilaterale che ha prodotto migliaia di morti, un milione di profughi su quattro milioni di abitanti, 15.000 abitazioni rase al suolo, l'intera infrastruttura del paese distrutta. Una guerra apparentemente inutile, dato che l'obiettivo, la forza armata *hezbollah*, non è stato minimamente intaccato e che il terrore sulla popolazione civile non ha mai rappresentato un deterrente contro i guerriglieri. Ma Israele è una piccola nazione artificiale, già in decadenza, un'isola circondata da un mare ostile, giovane, in rapido sviluppo economico e demografico. La guerra preventiva non è un'opzione, è un obbligo, per quanto illusorio nel tempo. Eleviamo all'enne-

sima potenza la situazione di Israele e avremo quella degli Stati Uniti, ormai vecchia potenza decadente circondata da nazioni a capitalismo giovane e dinamico, con una popolazione dieci volte superiore.

Le caratteristiche della guerra sono cambiate anche per ragioni tecniche, legate allo sviluppo delle forze produttive. A detta degli specialisti borghesi uno scontro fra nazioni come quello della Seconda Guerra Mondiale ma combattuto con armi attuali sarebbe impossibile. Il volume e la potenza di fuoco sarebbero tali da superare la capacità produttiva delle fabbriche e la quantità di obiettivi disponibili. Ovviamente è un ragionamento per assurdo, dato che non si ripeterà *quella* guerra. Ma quando vi sono state analogie, lo svolgimento della battaglia ha dimostrato l'assunto degli specialisti: durante la Guerra del Kippur, ad esempio, gli eserciti egiziano e israeliano verificarono un enorme consumo di materiali fin dalle prime ore. Dopo pochi giorni la guerra sarebbe finita comunque per esaurimento di mezzi. E si era svolta in un deserto. Un altro esempio è riportato dal generale Fabio Mini, che cita la "battaglia dei tre ponti" a Nassiriya: una semplice operazione di polizia in cui furono impegnate le truppe italiane, le quali spararono 100.000 colpi di ogni tipo in poche ore rimanendo senza munizioni e rischiando di rimanere in trappola.

Le dottrine militari, che riflettono il modo di combattere in ogni epoca, ci prospettano oggi guerre estremamente mobili, senza fronti e soprattutto senza distinzioni fra militari e civili. I bombardamenti a tappeto e la violenza sulle popolazioni durante la Seconda Guerra Mondiale avevano già ampiamente annunciato che era finito per sempre lo scontro fra "eserciti", e che anzi sarebbe stato più sicuro fare il mestiere di soldato in guerra che non rimanere casa. Scompare la distinzione fra militari e civili, ma sfuma anche la distinzione fra pace e guerra, come s'è visto negli ultimi sessant'anni di "pace" o guerra "fredda". Per tutti questi motivi le possibilità di guerra anziché limitarsi, s'ingigantiscono. I massacri a colpi di armi da fuoco si accompagnano a quelli dovuti al modo di essere dell'economia, pilotata o spontanea; nell'ambiente asettico di una grande banca può passare il filo che lega l'economia a milioni di morti; il sangue di un guerrigliero islamico o di un soldato tecnologico è quotato a Wall Street come alla borsa di Riyad. E in tutto questo giuoco bellico vediamo presenti paesi imperialisti o subimperialisti come la Cina, il Brasile, il Giappone o il Sudafrica, ma non vediamo una entità che si chiama Europa.

La crisi che ormai si trascina dalla metà degli anni '70 non è risolvibile come le precedenti. Le "ripresine" che si succedono alle recessioni non sono più in grado di rivitalizzare il capitalismo, che inesorabilmente sta precipitando verso la catastrofe. Ci sono troppe componenti del sistema non più passibili di riordinarsi in base ai comandi che giungono dalla sovrastruttura politica. Troppi elementi del Capitale incominciano a comportarsi autonomamente e a produrre effetti molto prima che i politologi e gli economisti se

ne accorgano. Ormai non passa giorno senza che qualche "specialista" di questo o quel settore non lanci allarmi sul sistema *out of control*. Ma più il sistema si sottrae alle regole, più gli uomini moltiplicano le regole nella speranza di riprendere la gestione del sistema stesso.

Possiamo dire di trovarci di fronte a una specie di legge fisica, cui peraltro è difficile sfuggire. Ora, si tratta di capire chi possa non solo dettare delle regole ma controllare effettivamente un sistema divenuto così autonomo e globale, fatto di intrecci tanto fitti che ogni Stato è ormai un anello della catena di operazioni del capitale monetario internazionale. Si tratta di capire se c'è chi possa aspirare al grado di gendarme planetario, di baluardo a difesa del capitalismo e perciò intraprendere una guerra globale contro gli Stati Uniti. Di nuovo non vediamo una entità che si chiama Europa, i cui paesi si fanno i fatti propri in concorrenza fra loro.

In compenso vediamo – abbiamo già visto – che ognuno di questi paesi è facilmente acquistabile per venale interesse, giusta la principale legge del capitalismo che è quella del valore. Tra rivoluzioni più o meno arancione e sussulti di tradizione nazional-stalinista, le partigianerie assumono un ruolo fondamentale. Esse sono il tramite attraverso cui le grandi potenze si fanno la guerra *senza* cannoni. E sono indispensabili anche e soprattutto in caso di guerra *con* cannoni, perché non esiste Stato di questo pianeta che abbia soldati sufficienti per fare la guerra globale da solo.

Nella Seconda Guerra Mondiale gli americani si impegnarono sullo scacchiere mondiale mettendo in campo 12 milioni di uomini armati con un dispiegamento di mezzi mai visto prima e dopo di allora. La guerra tecnologica di oggi richiede per il combattimento meno soldati, ma l'occupazione del territorio ne richiede di più, come insegnano il Vietnam e l'Iraq. Per questo gli Stati Uniti puntano su una catena di grandi basi permanenti da cui far muovere truppe estremamente mobili. Ma questo sistema, che peraltro nessun altro paese possiede, necessita di una forza complementare alleata, insomma di carne da cannone non americana.

Perciò la situazione attuale si caratterizza anche per le politiche di spietata balcanizzazione dell'avversario, che necessitano di partigianerie e le favoriscono enormemente. Ma in una guerra senza fronti, il partigiano non è più quello che combatte nelle retrovie, è quello che viene spedito nelle zone calde del combattimento. Infatti le truppe partigiane che difendono gli interessi degli USA sono in prima linea in Bosnia, Iraq, Afghanistan, Libano, ovunque, a decine di migliaia.

Dato che la politiguerra non ha più bisogno di ordine, e anzi il caos permette di condurla meglio, ecco che si sviluppa l'indifferenza totale nei confronti della situazione sociale dei paesi coinvolti. I generali europei ad esempio, sono "culturalmente" lontani dal comportamento dell'esercito americano, che non ha più un codice militare di occupazione per far funzio-

nare amministrazioni e servizi, sia pure attraverso governi fantoccio. Per questo sono più consapevoli che non i propri governi rispetto all'inadeguatezza politica delle strutture militari sotto comando altrui. Sono però oggettivamente complici sia dei propri governi che degli americani: quando saranno costretti a combattere in un'Europa completamente balcanizzata e tenuta scientemente in un caos di tipo jugoslavo-iracheno sarà troppo tardi per far valere altri tipi di programma.

Anche i vecchi colonialisti-militaristi europei non scherzavano quanto al *divide et impera*, all'oppressione e ai massacri. Ma tendevano a risparmiare le proprie forze, dato che non ne disponevano di altre. Quindi stabilizzavano il loro potere attraverso un tentativo di assimilazione reciproca delle "culture", tanto che, mentre trafficavano e sfruttavano, conoscevano la civiltà dei colonizzati meglio di questi ultimi. Ovviamente non è una questione culturale, è un cambiamento di epoca che trivializza ogni rapporto.

Così tutto va bene per condurre la nuova guerra planetaria: nel documento della Casa Bianca detto della "guerra preventiva", c'è un appello esplicito alle Organizzazioni Non Governative affinché si arruolino nell'esercito della democrazia e della pace. Ormai si legge tranquillamente sui giornali che le ONG fanno parte della logistica bellica. Hanno il compito di occuparsi delle popolazioni che rimangono maciullate dalla guerra "umanitaria", sono composte di volontari magari coraggiosi e pieni di abnegazione, ma ingabbiati come non mai nella logica degli eserciti occupanti, a volte decisamente *embedded*, incorporati come i cronisti di guerra, dato che non potrebbero muovere un dito se le loro organizzazioni non fossero integrate nei piani militari, esattamente come le truppe d'appoggio sotto comando americano-NATO.

Vuote istituzioni

In tutti gli Stati federali esistono governi a livello locale e un governo centrale al di sopra delle parti. In Europa non mancano i governi nazionali ma un governo centrale non esiste, tantomeno al di sopra delle parti. E, date le premesse, non esisterà mai.

Abbiamo visto come sia stato importante, nei momenti decisivi del processo di "unificazione" europea, lo stimolo venuto dall'esterno. D'altra parte abbiamo anche constatato che questo stimolo è stato unidirezionale fin dall'integrazione del francese Piano Monnet con l'americano Piano Marshall: quando serviva agli Stati Uniti, lo stimolo muoveva energie e dollari; quando provocava qualche sprazzo di autonomia, s'impantanava ogni decisione. Sarà poco originale dire che la sovrastruttura politico-amministrativa è il riflesso della struttura sostanziale, ma questa determinazione è quella che ha esattamente plasmato l'Unione Europea fin dagli inizi: la struttura sostanziale è nella retorica delle "nazioni sovrane" e non basta cambiarne il nome per cambiarne la natura.

Perciò le istituzioni europee sembrano fatte apposta per sovrintendere al nulla, come un'artificiosa riproduzione di quei "mulini a chiacchiere" che sono i parlamenti nazionali. Con la differenza che questi ultimi sono affiancati da un esecutivo, che da essi non dipende, in grado di centralizzare gli interessi della borghesia in quanto classe.

La *Costituzione Europea*, tanto per cominciare, è una nullità emblematica. In effetti non esiste ancora, dato che la sua redazione è ferma a un "Trattato per la Costituzione europea" che i giornalisti per brevità chiamano *Costituzione*). Si tratta di un documento in tre volumi, di 852 pagine complessive (cfr. bibliografia), zeppo di procedure e di compromessi scaturiti da decenni di discussioni e limature. *The Economist* (21 giugno 2003) osservò con pesante ironia che le costituzioni nascono da guerre o rivoluzioni, non da chiacchiere a tavolino, e pose in copertina un cestino della carta straccia con la scritta: "Dove archiviare la costituzione europea". La rivoluzione borghese americana, ad esempio, si era data una costituzione chiara e semplice di una decina di pagine. La stessa considerazione vale, in generale, per tutte le rivoluzioni e costituzioni. Persino la borghesia italiana, non certo avara di formalismi giuridici e svolazzi burocratici, era stata costretta da una guerra spaventosa e dalle truppe americane di occupazione in casa, a scrivere una costituzione di venti pagine. Gli europeisti hanno invece impiegato mezzo secolo per scrivere un *trattato* monumentale per la loro Costituzione spinti non da processi storici unificanti, ma da compromessi fra Stati in disaccordo fra loro. Un risultato tra l'altro rifiutato da alcuni referendum; e se questi ultimi fossero stati indetti in tutti i paesi, dicono i sondaggi, la cosiddetta costituzione sarebbe stata rifiutata a furor di popolo (che ovviamente non l'ha letta; ma, democraticamente: *vox populi vox dei*). Del resto la stessa considerazione vale per l'Euro, che pur circola nelle tasche dei cittadini.

Il *Parlamento Europeo*, di tutto il fumoso apparato rappresentativo è l'istituzione più inutile. Vi siedono 785 eurodeputati, eletti direttamente dai cittadini con meccanismo proporzionale, per cui i seggi sono assegnati in rapporto alle popolazioni degli Stati membri. Non ha praticamente poteri. Gli è negato ogni intervento su voci come giustizia e fisco. Il Consiglio d'Europa e la Commissione Europea gli si possono rivolgere per avere consigli che però non sono vincolanti.

La *Commissione Europea* è l' "esecutivo" dell'Unione. Vedremo il perché delle virgolette. È formata da 27 commissari, che restano in carica per 5 anni e sono nominati dagli esecutivi dei singoli paesi. Ovviamente sono dei semplici portavoce dei rispettivi governi, in collegamento continuo e diretto con essi. La Commissione Europea controlla la burocrazia, cioè un esercito di 24.000 funzionari stipendiati, dislocati in diverse città europee: Strasburgo, Francoforte, Bruxelles. Può decidere solo per le spese interne, cioè quelle utili alla sopravvivenza propria e dei commissari. Apre ufficialmente le sedute europee. Partecipa, in quanto costituita da rappresentanti dei vari

paesi, ai trattati commerciali e a quelli sulla concorrenza. Non ha insomma alcun potere esecutivo.

Il *Consiglio d'Europa* è un altro organismo di rappresentanza dell'Unione. Non ha corrispondenti negli esecutivi nazionali. È costituito dai 27 capi di governo dei paesi comunitari. Si riunisce quattro volte l'anno e nomina il Presidente della Commissione Europea.

Il *Consiglio dei Ministri*: è un'appendice del Consiglio d'Europa quando alle sue sedute partecipano anche i ministri nazionali competenti per gli argomenti discussi: a seconda dei casi, ministri degli Esteri, dell'Economia, delle Finanze, dell'Agricoltura, ecc. Di fatto è un coordinamento dei ministri nazionali capeggiato dai rispettivi *premier*. Vota a maggioranza qualificata su argomenti secondari, mentre per quelli principali (modifica delle norme giuridiche, criminalità, polizia, fisco, ecc.) richiede l'unanimità.

La *Corte Europea di Giustizia* è composta da 27 giudici, uno per ogni paese dell'Unione, assistiti da otto avvocati generali. Giudici e avvocati generali sono nominati dai governi degli Stati membri con mandato di 6 anni, rinnovabile. La Corte è responsabile solo per le leggi europee, non ha voce in capitolo sulle leggi nazionali, e può esprimere solo dei pareri. Non si occupa di questioni penali all'interno dei singoli paesi.

La *Banca Europea d'Investimento* nominalmente è il primo istituto di credito multilaterale del mondo, più grande anche della Banca Mondiale. Ma, mentre la Banca Mondiale ha potere esecutivo, la BEI gestisce le cordate per determinati investimenti nei singoli paesi quando lo decide la Commissione.

La *Banca Centrale Europea* emette la moneta unica e ne controlla l'andamento con occhio attento all'inflazione. Non può intervenire nella politica finanziaria dei singoli paesi. Emanava disposizioni non vincolanti attraverso il Parlamento e il Consiglio europei.

Ognuno dei 27 paesi ha diritto di veto. Perciò la Lituania, poniamo, con 3,5 milioni di abitanti, potrebbe bloccare un progetto proposto dalla Germania, che di abitanti ne ha 84 milioni, con peso specifico completamente diverso. Nel 2006 la Polonia da sola ha bloccato un accordo di compartecipazione tra l'intera Europa e la Russia. Era il periodo della presidenza italiana alla Commissione Europea, e Prodi, che non aveva fatto i conti con una Polonia storicamente nemica della Russia e foraggiata dagli americani, aveva pronunciato la famosa frase subito smentita dai fatti: "*Noi metteremo in comune tutto con la Russia fuorché le istituzioni*".

Come si vede, ci troviamo di fronte a un mastodontico apparato che non ha alcun potere decisionale e quindi non è un vero esecutivo perché deve mediare fra i governi di 27 paesi, ognuno dei quali può bloccare da solo ogni decisione. Una velleità ideologica di governo, non una forma scaturita da processi storici reali di unione o federazione.

Esercito sotto comando altrui

Come abbiamo già accennato nel capitoletto sulla Comunità Politica Europea, il campo militare rappresenta la cartina di tornasole delle frustrate aspirazioni unioniste d'Europa. Trattandosi del campo più sensibile per una entità nazionale, federata o meno, che voglia collocarsi nello schieramento imperialistico, è necessario qualche dettaglio.

La questione militare si ingarbuglia ancor di più, se possibile, rispetto a quella delle istituzioni "civili". Ma in sostanza conferma l'inesistenza sia di un "imperialismo europeo", che di un reale processo federativo. Infatti non esiste un vero esercito europeo e nemmeno un vero coordinamento degli eserciti nazionali a livello europeo. Vi sono invece ben due sistemi sovranazionali di difesa militare legati al sistema militare americano: la NATO e l'Agenzia Europea per la Difesa. Quest'ultima è diretta dai ministri della difesa di ciascun paese. Nacque nel 2004 su proposta dei paesi maggiori e fu appoggiata successivamente da 22 paesi su 25, ma solo 3 di essi offrirono soldati (1.500 ciascuno): Inghilterra, Francia e Italia. Più tardi, nel maggio del 2005, aderirono Norvegia, Svezia, Finlandia ed Estonia, che misero a disposizione altri 1.500 soldati in tutto. Oggi ne fanno parte a diverso titolo e impegno 26 paesi su 27 (non c'è la Danimarca), ma pochi di essi partecipano con soldati e mezzi militari.

In realtà l'Agenzia è un doppione della NATO ed è saldamente in mano a militari che devono sottostare agli ordini degli Stati Uniti. Questo duplicato nasce da un compromesso tra l'esigenza di una posizione autonoma in materia di difesa e la reale mancanza di un apparato logistico comune europeo che comprenda almeno la standardizzazione degli armamenti, in parte di fabbricazione nazionale (e a volte incompatibili tra loro), in parte di provenienza americana. Fu clamoroso il caso di un grande e sofisticato aereo da trasporto militare, nuovo e basato su tecnologia interamente europea sviluppata in campo civile, adottato da alcuni paesi e scartato da altri (fra cui l'Italia) che "scelsero" un vecchio modello americano.

L'Unione Europea è composta di paesi che da un lato sviluppavano sistemi d'arma nazionali, ma dall'altro facevano parte dei due blocchi militari americano o sovietico in posizione subordinata. Perciò è ovvio che non potesse disporre in breve tempo di un sistema militare, né unificato né proprio; e d'altronde non avrebbe potuto svilupparlo senza sganciarsi dal sistema americano, l'unico rimasto. Perciò i paesi occidentali continuano ad usufruire, tramite la NATO, del sistema americano, dalla sorveglianza radar alla rete dei satelliti, dalle grandi basi terrestri alla forza aeronavale, mentre i paesi orientali si ritrovano tra le mani della ferramenta inutile e devono partire da zero. Insomma, l'Unione, nel suo insieme, non ha capacità autonoma di trasporto strategico, di *intelligence* militare, di acquisizione degli obiettivi, di sorveglianza del teatro delle operazioni, ecc. Così come stanno le cose, le nazioni che ne fanno parte non possono far altro che dipendere

completamente, per la strategia, la tattica e la logistica, dalle forze armate americane. Per cui l'unica struttura militare comune cui si possono appoggiare è quella della NATO.

Si capisce, anche solo da questo sintetico quadro, come la capacità europea di schierare e sostenere una forza d'intervento appena più consistente dei soliti reparti d'appoggio alle guerre altrui sia negata nei fatti. I 67.000 soldati che costituiscono teoricamente la *task-force* europea (mentre scriviamo ne sono impegnati in missione 56.000), sono dispiegabili simultaneamente in pochi giorni e sono anche in grado di svolgere una missione militare della durata di un anno, ma non sono da considerare truppe regolari di un esercito "europeo" integrato. Sono in effetti reparti distaccati della NATO, che si possono sommare solo con un'operazione di aritmetica, non certo dal punto di vista operativo militare. Entro il 2007 13 di questi reparti, di 1.500 uomini ciascuno, saranno posti sotto comando unico e messi a disposizione della NATO o dell'ONU. L'intera *task-force* sarà dunque comandata da un vertice militare europeo solo finché non sarà utilizzata in operazioni militari; qualora lo fosse, tutta o in parte, le unità combattenti cadrebbero sotto il comando dei due organismi internazionali.

È certo imperialista ogni singolo paese europeo importante, ma è altrettanto certo che non si può definire imperialista un'aggregazione esclusivamente formale di paesi, la quale si dimostra incapace di avere uno straccio di politica autonoma da sostenere con forze armate altrettanto autonome. Anche l'Italia è certo un paese imperialista, ma dei quasi 8.000 soldati impegnati nelle varie missioni all'estero solo 600 agiscono sotto l'egida europea, mentre sono 4.500 quelli inviati in diversi paesi per conto della NATO (cioè degli USA) e 2.500 quelli inviati per conto dell'ONU (cioè... ancora degli USA).

D'altra parte gli eserciti costano, e una vera forza armata europea integrata richiederebbe lo smantellamento di buona parte delle attuali strutture per reimpostare i sistemi, sganciarli dall'ipoteca tecnologica e strategica americana, standardizzarli ecc., con una spesa che inciderebbe enormemente sui bilanci statali. Per cui l'Unione trova addirittura comodo che siano gli Stati Uniti a sobbarcarsi buona parte (520 mld \$) della spesa militare mondiale (1.300 mld \$) offrendo il proprio ombrello protettivo (si fa per dire) in cambio della sovranità nazionale dei singoli paesi.

Il risultato è che questi paesi continuano a muoversi separatamente o a gruppi distinti, contribuendo all'eterno non-sviluppo della forza militare dell'Unione, a dispetto dei proclami. Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Italia si sono accordati per concertare una maggiore integrazione, ma essi stessi non riescono a integrarsi in quello che esiste già: quando è nato l'Eurocorps, ad esempio, al momento attivo in Bosnia, Macedonia e Repubblica Democratica del Congo, l'Italia e l'Olanda non ne facevano parte, mentre c'era la Spagna, assente invece dal gruppo "concerta-

tore". Attualmente l'Eurocorps ha assunto il comando della forza d'intervento internazionale in Afghanistan: si è aggiunta l'Italia, ma manca ancora l'Olanda. Insomma: secondo i canoni l'Europa imperialista dovrebbe essere militarista, ma non si vede l'ombra di un militarismo "europeo".

Le politiche estere

La costituzione di una forza militare europea non può essere disgiunta dalla politica estera dell'Unione, ed è appunto contro questo paradigma che si schiantano definitivamente tutte le ideologie europeiste. Senza questo binomio non vi può essere alcun polo di aggregazione imperialistico. E non può aspirare ad esserlo una specie di "club di nazioni" autocostituitosi su basi di pura apparenza formale, funzionante su semplici accordi multilaterali simili a tanti altri esistenti al mondo fra paesi della stessa area. Nel G8 ci sono quattro paesi membri dell'Unione, ma non agiscono all'unisono e non hanno alcuna voce in capitolo di fronte a Stati Uniti e Russia. Manca un rappresentante permanente dell'Unione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e manca un interlocutore unico per il confronto con gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, l'India e le "aree di libero scambio" del Nord e Sud America, dell'Asia, del Pacifico, ecc. L'Unione non ha una politica estera, ne ha 27, cioè tante quanti sono i paesi che la compongono. Una unità virtuale produce un esercito virtuale e una politica estera altrettanto virtuale.

L'Unione è in prima fila sia per quanto riguarda gli investimenti all'estero sia per i cosiddetti "aiuti" ai paesi in via di sviluppo. Ma, come al solito, ogni paese agisce per conto proprio, senza un minimo di coordinamento. Anche se la somma degli "aiuti" è la più alta del mondo (il 30% del totale), produce un risultato politico pari a zero. Ben diverso risultato raggiunge ad esempio la Cina, che investendo al confronto cifre risibili ma con indirizzo unitario, sta penetrando nei domini dei paesi vecchi imperialisti sollevando enorme scalpore.

Un esempio impietoso di una tale marcia in ordine sparso, che risente di vecchie nazionalista da colonialisti falliti, è l'atteggiamento verso la Turchia. Anche in questo caso non vi è una posizione unitaria, ma il rifiuto di accoglierla è responsabilità condivisa. La Turchia è uno dei cardini principali nei rapporti fra l'Europa e l'Asia, fra l'Europa e gli Stati Uniti. È parte essenziale del paradigma sensibile su cui si misura la capacità di penetrazione strategica verso l'Eurasia, immenso serbatoio di risorse e nodo centrale della geopolitica da sempre. In Asia centrale si stanno individuando giacimenti di gas e petrolio fra i più grandi mai sfruttati. Quella regione è già un attrattore naturale per qualsiasi paese imperialista, ma anche qui l'Unione si presenta in ordine sparso. Data l'impossibilità di coinvolgere la Russia come paese membro, la politica più ovvia sarebbe quella di anticipare USA, Russia e Cina nel gettare un ponte verso quei paesi, sfruttando la fascia turcofona che giunge fino al Sinkiang, già curata direttamente dalla

Turchia. Se esistesse una capacità anche minima di allargamento della propria area di influenza imperialistica, e quindi di strategia geopolitica unitaria, le trattative con questo paese non si sarebbero arenate per decenni.

L'importanza strategica della Turchia per l'Europa va sottolineata adeguatamente. È un paese che fa parte del Patto Atlantico ed è nella NATO fin dal 1947. Ha più di 70 milioni di abitanti, è industrializzato, ha un numeroso proletariato con propaggini nel cuore dell'Europa (ci sono 4 milioni di turchi in Germania), ha una borghesia laica ancora legata alla sua rivoluzione. Ha una tradizione religiosa meno marcata rispetto al fondamentalismo presente in altri paesi islamici. Pur distaccata etnicamente e storicamente dalle popolazioni arabe, ha rapporti particolari con tutto il mondo islamico, specie quello che faceva parte dell'Impero Ottomano. Ha ancora spazio davanti a sé per lo sviluppo capitalistico e di conseguenza potrebbe rappresentare un motore ausiliario per lo sviluppo dell'economia asfittica dei paesi a capitalismo senile. Fatto non trascurabile, il suo esercito inquadra e disciplina ogni anno 1,3 milioni di giovani, donne e uomini in eguale proporzione.

Insomma, quando si parla di Europa unita, siamo di fronte a un fallimento non solo dal punto di vista della teoria rivoluzionaria dell'imperialismo, ma anche dal punto di vista della mera convenienza borghese. Un fallimento che ha visto privilegiare l'ingresso e la candidatura di piccoli e grandi paesi chiaramente al soldo del presunto concorrente e ha trascurato una potenza, locale quanto si vuole, ma proiettata in modo del tutto naturale verso il mitico *Heartland* della geopolitica classica, l'Asia Centrale.

Una delle spiegazioni di tanta incoerenza strategica va ricercata senz'altro nella debolezza geopolitica del ricordato nucleo renano-padano, specie della Germania, l'unico paese che avrebbe il potenziale necessario per imporre dall'alto e realizzare ciò che le finte istituzioni non riescono neppure a discutere. Ma la Germania è un paese esportatore netto di mezzi di produzione e di beni durevoli soprattutto verso gli Stati Uniti e il resto d'Europa, con consolidati rapporti anche produttivi con i paesi dell'ex blocco sovietico, per cui è chiaro che la sua politica estera è più che in altri casi pesantemente condizionata dalla struttura economica. La tradizionale *Ostpolitik* tedesca, cioè l'attenzione diplomatica verso l'Est, non può che essere bilanciata da una robusta *Westpolitik*, cioè l'attenzione al pragmatico e venale flusso di merci e capitali.

Ognuno per sé

I maggiori paesi europei soffrono indubbiamente di una malattia dovuta ai residui della loro passata potenza e vale la pena passarli brevemente in rassegna per toccare con mano le effettive risorse imperialistiche in stridente contrasto con la realtà di impotenza politica. *La Germania* è l'esempio più evidente fra tutti i grandi paesi d'Europa: tra di essi è incontestata-

bilmente la più grande potenza industriale, e anche quella che meglio di tutte riesce ad innalzare il rendimento del proprio sistema con una migliore organizzazione sociale. *Dell'Inghilterra* è quasi superfluo parlare, almeno da quando i laburisti stessi, che sono al governo, rimproverano al loro primo ministro di averla trasformata da potenza imperiale in zerbino degli Stati Uniti; ma è comunque la maggiore "piazza" finanziaria del continente, ancora in grado di regolare importanti flussi internazionali di valore. *La Francia* si trova in piena schizofrenia tra l'impossibile aspirazione all'antica *grandeur*, un europeismo tenuto in piedi soltanto dalla convenienza dei trasferimenti agricoli (pagati in buona parte dalla Germania) e un atlantismo di facciata che non riesce a mascherare il sottostante nazionalismo anti-americano e antieuropeo; ma è anch'essa una grande potenza industriale e agraria. *L'Italia*, come abbiamo sempre detto, è una portatrice americana proiettata sul Mediterraneo, e la sua politica estera è scritta direttamente a Washington dai tempi di Clara Boothe Luce; ha tuttavia un'economia risultante da fattori moderni, la più alta produttività industriale d'Europa e un PIL *pro capite* effettivo praticamente uguale a quello di Francia, Inghilterra e Germania.

La Spagna merita qualche osservazione in più. Essa sta recuperando il tempo perduto con la mummificazione franchista e si sta avvicinando velocemente ai parametri dei paesi summenzionati. Ha ovviamente una storia imperiale, ed è l'unico paese europeo ad avere una politica estera imperialistica moderna dovuta non a eredità da *rentier* come l'Inghilterra ma ad attivismo finanziario recente verso la grande area di lingua spagnola. Come tutti i paesi europei ha un *import-export* orientato verso altri paesi europei, mentre la sua struttura finanziaria è proiettata essenzialmente al di fuori dell'Europa. Naturalmente anche la Spagna fa per sé. Le radici storiche delle direttrici su cui si muovono i suoi capitali furono sempre le stesse sotto il franchismo e sotto ogni governo successivo di destra o di sinistra, ma il capitale finanziario spagnolo è esploso come elemento dinamico puramente imperialistico abbastanza di recente. Tutti gli Stati varano politiche di facilitazioni alle esportazioni di merci e capitali, però quello spagnolo è l'unico in Europa che imposti istituzionalmente la propria politica estera in supporto ai movimenti di capitali nazionali investiti in altri paesi, tramite organismi appositi. Uno di questi è il COFIDES, una società per azioni promossa dallo Stato con capitali pubblici, la cui funzione è di dirigere e sostenere gli investimenti all'estero delle aziende private, sia quelli diretti che in *joint venture*, sia industriali che finanziari. Un altro è l'ICO, istituto pubblico prettamente finanziario di sostegno alle operazioni in America Latina e nei Paesi in Via di Sviluppo. Questi strumenti non assecondano affatto l'azione unitaria europea all'estero ma la complicano, dato che ogni intervento di ogni singolo Stato non fa che entrare in conflitto, per via della concorrenza, con l'intervento di altri Stati.

Il nostro elenco vuole mostrare come la somma algebrica di qualità e difetti capitalistici produrrebbe certo un micidiale insieme imperialistico, ma nello stesso tempo evidenziare le determinazioni che impediscono questa somma. Nell'Europa dei 27 non c'è traccia di autentico coordinamento delle politiche economiche, fiscali, industriali, monetarie, estere, militari. Esiste solo l'obbligo al rispetto di alcuni parametri macroeconomici secondo automatismi che gli stessi economisti borghesi reputano ridicoli. Non esistono progetti industriali tecnologici comuni se non in alcuni settori assai limitati come l'aeronautica e l'attività spaziale (e comunque anche in questi settori con gravi problemi di concorrenza).

Se esistesse anche solo una specie di "divisione internazionale del lavoro" programmata, invece del muoversi spontaneo e caotico anche in questo campo, saremmo davvero di fronte, se non a un colosso imperialistico in grado di far vedere i sorci verdi al mondo, almeno a un'area di libero scambio in grado di condizionarlo. Invece non è così per ragioni che esulano dalla volontà dei governi, come vedremo qui di seguito, con buona pace di chi paventa un "imperialismo europeo" o di chi invece lo auspica in funzione rivoluzionaria (!) anti-americana.

Sull'impossibilità degli "Stati Uniti d'Europa"

Stiamo arrivando alla fine della nostra trattazione e quindi dobbiamo tirare le somme. Torniamo quindi a Lenin e al suo scritto *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*. Egli commenta uno *slogan* maturato all'interno del partito bolscevico e ricorda che si tratta di una presa di posizione *politica* sulla quale si era deciso di soprassedere finché non si fosse sviscerato il suo lato *economico*. Ricorda inoltre che lo stesso *slogan* era già integrato da una precisazione: *esso sarebbe stato del tutto reazionario se non avesse contemplato l'abbattimento delle autocrazie d'Europa*.

Da questa premessa egli ricava che, giusta l'affermazione contenuta nel *Manifesto del partito comunista*:

"i comunisti appoggiano ovunque ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche esistenti"

sarebbe errato rifiutare puramente e semplicemente lo *slogan*; perché ogni trasformazione sociale rivoluzionaria, anche borghese, avvicina la rivoluzione comunista, ne allarga le basi, in quanto il suo sviluppo non è un atto singolo e non può fare a meno di scombussolare tempestosamente i rapporti esistenti. Oggi in nessuna parte del mondo è operante un movimento rivoluzionario organizzato contro le condizioni esistenti. Sappiamo però, con Marx ed Engels, che vi può essere un movimento reale di trasformazione oggettivamente rivoluzionario, anche diretto dalla borghesia reazionaria (l'unità statale e le immense conquiste territoriali degli USA a spese del Messico e l'unità della Germania furono fatti positivi anche se non dipesero da una rivoluzione borghese antifeudale o anticoloniale bensì da

guerre classiche). In questo caso non vi può essere naturalmente "schieramento" e "appoggio" da parte dei comunisti, ma essi possono ben rallegrarsi di un orientamento storico favorevole alla rivoluzione, anche se dovuto a realizzazioni borghesi. L'affermazione del *Manifesto* è dunque un invariante che oggi si può leggere solo in senso generale: i comunisti sono favorevoli a ogni trasformazione che allarghi le basi materiali della rivoluzione comunista. Ad esempio la lotta per la democrazia, nell'epoca della democrazia, è un'attività assai poco rivoluzionaria che lasciano agli americani.

Dopo il passo sull'abbattimento delle autocrazie, Lenin, come spesso gli succede di fare, dimostra come questa visione politica unilaterale, "*inattaccabile*", debba saltare non appena si aggiungano le necessarie considerazioni economiche; e come queste, alla fine, portino a stabilire che lo slogan "*è sbagliato*". Seguiamo bene il ragionamento perché esso vale come un'arma formidabile sia contro chi crede che sia in corso la formazione di un polo imperialistico europeo in funzione "rivoluzionaria" anti-americana, sia contro chi crede che esista non un gruppo disomogeneo di paesi europei imperialisti ma un "imperialismo europeo" unitario, già operante, reazionario e nemico del proletariato. Quando si fa la fotografia del panorama sociale dimenticando la dinamica storica si finisce sempre per fare pasticci.

L'imperialismo, senza aggettivi, continua Lenin, è un prodotto dello sviluppo globale del capitalismo, è lo stesso capitalismo giunto a quello stadio, quindi se fosse possibile unire degli Stati imperialisti in una entità qualsiasi, essa non sarebbe affatto un'entità in grado di rappresentare un "*allargamento delle basi della rivoluzione socialista*". Sarebbe semplicemente reazionaria. Lenin vedrebbe quindi una bella differenza tra la violenta aggregazione di territori, che porta ad esempio alla formazione rivoluzionaria di un paese imperialista unitario come gli Stati Uniti, e un pacifico assemblaggio di nazioni già imperialiste per conto loro.

Seguono i dati che dimostrano come un "pugno di potenze" si spartisca il mondo ed estenda il suo dominio su popolazioni molto più numerose e superfici molto più vaste dei suoi stessi popoli e territori; come esso tragga una rendita enorme dalla sua esportazione di capitali; come il suo agire sia protetto da una struttura di dominio che non si può scindere in interno, sul proletariato, ed esterno, su interi popoli per mezzo di navi cannoniere ed eserciti. Pensare che questo pugno di potenze con 300 milioni di abitanti possa rinunciare a spogliare paesi che ne contano un miliardo, sarebbe comportarsi come quel "*pretonzolo*" che predica ai ricchi la virtù cristiana... della distribuzione del reddito.

Stiamo riassumendo con parole nostre, ma il resoconto è fedele e ci serve per arrivare al dunque. Oggi, 2007, il pugno di potenze colonialiste non c'è più. Al suo posto c'è un paese imperialista dominante, in grado di spogliare il mondo, peraltro con altri metodi e senza bisogno di spartire nulla con nessuno. Gli *Stati Uniti d'Europa* sono quelli che abbiamo visto. Che cosa

diventerebbero se riuscissero nel loro intento di unione? Ovviamente un'altra potenza imperialistica, in lotta con gli *Stati Uniti d'America* per spartirsi il mondo. Sarebbe quindi un'entità reazionaria, per di più retrocedendo nello sviluppo storico al rango perduto da cinquant'anni.

Lenin non si ferma alla velleità del pretonzolo. Prosegue con argomenti potenti contro l'illusione che una entità unitaria europea possa essere democratica e pacifica. Quando le unità imperialistiche sono più di una, la lotta per la spartizione del mondo non può che chiamarsi ricorso alla forza, cioè guerra. *"È la forza che cambia nel corso dello sviluppo economico"*, afferma. E cita dati che dimostrano i differenziali di velocità nello sviluppo fra diversi paesi. Questi differenziali valgono per le singole aziende, per le nazioni e per i blocchi di nazioni, e in economia comportano contraddizioni che si risolvono con le crisi: in politica si risolvono con le guerre. Se quindi fossero possibili nuovi blocchi di nazioni in Europa, essi sarebbero finalizzati a conservare il loro dominio *contro* America e Giappone (sottolineato nell'originale) e a schiacciare la rivoluzione socialista in Europa.

Qui c'è un passaggio essenziale per il discorso che andiamo facendo: in confronto agli Stati Uniti d'America gli Stati colonialisti dell'Europa rappresentano la stasi economica, la putredine senile; riunirli in una Unione significherebbe

"organizzare la reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America. Il tempo in cui la causa della democrazia e del socialismo concerneva soltanto l'Europa è passato senza ritorno".

Ma nell'epoca in cui gli Stati Uniti d'America hanno preso il posto del pugno di briganti della vecchia Europa colonialista, diventano essi stessi candidati alla putredine senile. Ci sono già dentro fino al collo. La causa rivoluzionaria della democrazia fa parte del passato in tutto il mondo. Non rimane altro che la causa rivoluzionaria del comunismo e questa prevede l'abbattimento di tutti gli Stati borghesi e di ogni loro coalizione. La vecchia Europa non può più essere né un'entità unitaria "progressista" anti-americana, né un'entità unitaria reazionaria imperialista. Il suo tempo è inesorabilmente *"passato senza ritorno"*.

Le parole d'ordine sono materia delicata da maneggiare. Anche quelle contro la borghesia, il capitalismo, la guerra o anche solo contro avversari politici. Se non sono aderenti a una realtà riscontrabile con fatti, forze, coinvolgimento di uomini e sviluppo di movimenti, assomigliano *sempre* alle prediche rivolte al cielo dal pretonzolo di Lenin.

LETTURE CONSIGLIATE

- Lenin, "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa", *Opere Complete*, vol. 21, Editori Riuniti, 1966.
- Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano*, Mondadori, 1986.
- Carlo Cattaneo, *Notizie sulla Lombardia - La città*, Garzanti, 1979.
- PCInt., "La Francia e il piano Monnet", *Prometeo* n. 6 del 1947.
- PCInt., "Il destino del piano Monnet", *Prometeo* n. 10 del 1948.
- PCInt., "United States of Europa", *Prometeo* n. 14 del 1950.
- PCInt., "Suez, vertenza fra ladroni", *Il programma comunista* n. 18 del 1956.
- PCInt., *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il Programma Comunista, 1976.
- "L'Europa disunita e la moneta dei suoi Stati", *n+1* n. 7, marzo 2002.
- Marino Badiale, Massimo Bontempelli, *Il mistero della Sinistra*, Graphos 2005.
- Autori vari, *La guerra in Europa*, Limes n. 1-2 del 1993.
- Autori vari, *L'Europa senza l'Europa*, Limes n. 4 del 1993.
- Autori vari, *Euro o non Euro*, Limes n. 2 del 1997.
- Autori vari, *Piccola grande Europa*, Limes n. 1 del 2002.
- Autori vari, *L'Europa è un bluff - In morte di un'ideologia*, Limes n. 1 del 2006.
- "La grande cerniera balcanica", *n+1* n. 17, aprile 2005.
- Unione Europea, Conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri, *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa*, pagg. 349; *Atto finale*, pagg. 121; *Protocolli e allegati*, pagg. 382; http://www.governo.it/costituzione_europea.html.

Ricorrenze

1) Novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Su giornali, radio e televisione il novantennale è passato abbastanza inosservato. Meno male. Comunque, quel poco che s'è potuto leggere non si discostava dai soliti vomitevoli luoghi comuni: abbasso il comunismo, viva la democrazia, Lenin uguale Stalin, i russi avevano le toppe al culo. Scientifico.

Per dieci anni gli sciocchi e ignoranti pennivendoli non ne parleranno più, cioè fino alla prossima data tonda. Probabilmente per il centenario avranno altro di cui occuparsi, dimenticando ciò su cui adesso parlano senza saper niente. Oppure saranno travolti da un'esplosione sociale. Fosse vero. Per adesso è una fortuna che abbiano smesso di rompere le scatole, almeno negli anni tra un decennale e l'altro.

Le rivoluzioni possono fallire. Ciò è normale, da mettere in conto alle avverse determinazioni. Ma quella che scoppiò in Russia fu una rivoluzione vera, non la pagliacciata controrivoluzionaria che hanno in testa i coglioni, anche "comunisti", e che va sotto il nome di stalinismo. Poteva essere l'innescò di una più gigantesca esplosione in tutta Europa, ma in Italia e Germania esplose contemporaneamente una contro-rivoluzione preventiva, in entrambi i casi per mezzo di ex appartenenti al movimento rivoluzionario, i Mussolini, i Noske, gli Scheidemann. La Russia fu piegata a una feroce industrializzazione capitalistica, ma prima fu piegato l'intero movimento proletario dall'interno, dai suoi capi, che tradirono quasi tutti entrando in collusione col nemico. La lezione maggiore che se ne può trarre è questa: la storia non perdona il minimo errore teorico. Lo dissero dei grandi rivoluzionari ora dimenticati o ridotti a marionette dai loro epigoni. E questo è il secondo insegnamento in ordine d'importanza: gli epigoni hanno ucciso i loro maestri più di quanto abbiano fatto le armi proprie o improprie del nemico.

Perciò la cosa migliore che possiamo augurarci è che nemici ed epigoni dimentichino la rivoluzione mentre essa avanza anonima. La sua storia è scritta in milioni di pagine, nella memoria della società e nel suo tessuto stesso. Perché nessuno potrà mai più fare a meno di confrontarsi con essa e, proprio mentre la si sbeffeggia con insulse storiografie, essa si prende la rivincita più grande: incomincia a far pensare gli uomini secondo paradigmi nuovi. Non tanto gli uomini che ne sono coscienti, ma – e sono infinitamente di più – soprattutto quelli che sono obbligati a capitolare ideologicamente a causa del loro rapporto con la realtà. Non è un caso che l'economia mondiale sia oggi misurata e in parte governata secondo la legge del valore di Marx, come non è un caso che sia esplosa la cosiddetta globalizzazione, cioè l'internazionalizzazione dei rapporti sociali, uno degli obiettivi della società futura, anticipato alla grande sotto gli occhi di tutti i critici che hanno il coraggio di chiamare *comunismo* una delle più grandi controrivoluzioni della storia.

2) Cinquant'anni dal lancio dello Sputnik

Il primo satellite artificiale fu lanciato dai russi il 4 ottobre del 1957, più o meno in coincidenza con l'anniversario di un Ottobre più grande. Dalla sua orbita ellittica molto pronunciata (947 chilometri per 228), che percorreva in 96 minuti, inviò una serie di segnali passivi, cioè senza altro contenuto informativo al di fuori di quello della sua presenza nello spazio. La forma molto allungata dell'orbita dimostrava

che il tentativo non era stato molto preciso e che quindi il tanto sbandierato risultato tecnico era dovuto a una buona dose di aleatorietà. Comunque in orbita c'era entrato, ed aveva scatenato tra americani e russi un putiferio militar-politico-mediatico che chiamammo "triviale rigurgito di illuminismo".

Il satellite era infatti portatore di un messaggio ideologico, appropriato alla propaganda, non tanto della superiorità scientifica di USA o URSS quanto della difesa del mondo capitalistico capace di realizzare imprese così meravigliose da far piangere i giornalisti in diretta Tv e mandarli in estasiata confusione.

In realtà l'inerte satellite non era andato troppo lontano nello spazio, strofinava ancora la sottile atmosfera terrestre e sarebbe presto caduto per l'attrito. Ma soprattutto era figlio della vecchia buona meccanica newtoniana e non di avveniristiche conquiste dell'*Uomo*. Quella maiuscola l'umanità l'aveva perduta con il persistere di una società disumana e nessuna impresa di meccanica militare avrebbe mai potuto farla ritrovare alla nostra specie. Non c'era alcuna *rivoluzione* in vista, a parte quella descritta dal manufatto spaziale nella sua orbita.

Esso non si era discostato dai canoni antichi, non si comportava come il fuoco aristotelico la cui essenza, più leggera dell'aria, era di tendere alla propria sede, di ascendere fino al limite della sfera celeste. Il Cielo non era violato; il manufatto non aveva lasciato i confini del mondo corruttibile e quindi il Vaticano non era tenuto a scomunicarlo, benché la propaganda lo dipingesse come ateo e comunista. L'anima del satellite non era dunque figlia dell'Idea ma della materia, esso non era spinto dalle forze dello spirito ma, secondo i parametri di Newton, non differiva da un volgare sasso che cade. Era solo il suo modo di cadere che lo teneva in orbita.

Naturalmente dopo qualche anno, prova e riprova, il gigantesco sforzo industriale-militare riuscì a far andare più lontano i suoi manufatti spaziali, fino a portare un bipede capitalistico sulla Luna... a raccogliere sassi. La febbre spaziale finì abbastanza presto e tutti si accorsero che un robotino da quattro soldi avrebbe fatto di meglio, come infatti fu. Adesso sonde spaziali automatiche viaggiano già oltre i limiti del sistema solare senza che abbiano bisogno di ingombranti e dissipativi animali a bordo, utili solo a far spettacolo per la Tv.

Oggi i manufatti spaziali sono oggi migliaia e non stupiscono più nessuno, integrati come sono nella generale sfera produttiva e militare, come le linee di montaggio, Internet, le aviazioni, le marine, le ferrovie, i telefoni. Molta tecnologia, poca scienza: la ricerca copre un infinitesimo dell'attività spaziale. Tutto il grande orbitare non è quindi altro che un effetto di verità e leggi scoperte quattro secoli addietro, agli albori della rivoluzione borghese, e il merito storico va ascritto a quella rivoluzione, non a una sovrastruttura politica di conservazione che le si è sovrapposta storicamente nell'epoca della sua decadenza.

3) Trent'anni dal "movimento del '77"

Un anniversario ricordato un po' da tutti, simpatizzanti e avversari. La più significativa celebrazione è stata in Veneto, presente un arco frontista da Cacciari a Negri, da Bettin a Cremaschi. Naturalmente l'ondata del '77 ha avuto tanti presunti padri, autonomi, indiani metropolitani, situazionisti, sessantottini, ecc. ecc. Ma erano mosche cocchiere che c'entravano ben poco con il movimento effettivo. Il quale era poco etichettabile e rappresentava più un rifiuto che una proposta. Era anti-politico e anticomunista, nell'accezione anti-picciista e in senso proprio. In fondo, di ascendenti non ne voleva, nonostante i residui terminologici, l'antifascismo resistenziale e l'eterno attivismo. A differenza del Sessantotto, il Settantasette

non aveva omologhi all'estero. Fu un tentativo di liberarsi dalle ipoteche luogocomuniste, ma non fece che introdurre altro luogocomunismo.

4) Vent'anni dal "lunedì di sangue"

Il 19 ottobre del 1987, un lunedì, la Borsa di New York crolla e perde il 23% del suo "valore" in una mattina, dopo aver già perso il 10% la settimana precedente. In tutto un ammontare pari all'intero PIL italiano, cioè il valore annuale prodotto in un paese con 60 milioni di abitanti. Come riflesso, nel giro di 24 ore tutte le maggiori Borse del mondo subiscono un effetto a catena: Tokyo perde il 15%, Hong Kong l'11, Londra il 12, Bruxelles il 15, Zurigo l'11, Francoforte il 7,6, Parigi il 9,7. E le perdite si protraggono ancora nella settimana successiva, fino a raggiungere in tutto il mondo una cifra corrispondente a cinque volte il PIL italiano di allora.

Ovviamente tutti, dagli economisti ai giornalisti, fanno il paragone con il 1929, il Grande Crollo che aprì la strada alla Grande Depressione. Il riferimento al *crack* del passato è più che comprensibile. Mentre si svolgono gli avvenimenti, e il futuro è solo incertezza, balza agli occhi un dato: nel 1929 il tragico crollo di Wall Street fu di 12,5 punti percentuali soltanto, la metà di quello verificatosi nel tremendo lunedì del 1987. L'economista Galbraith, intervistato, dichiara che la crisi è sì più grave di quella del '29 ma che in fondo i governi hanno imparato a controllarla. Tutti sono concordi nel dire che, operati alcuni aggiustamenti nelle regole, il pericolo sarà scongiurato. Anzi, si tratta di scossoni salutari.

Ora, la cancellazione in una settimana di un ammontare pari a cinque PIL di uno dei maggiori paesi europei non è precisamente una bazzecola. Eppure è vero: per il capitalismo si tratta di scossoni salutari. Naturalmente bisogna stabilire chi ci guadagna e chi ci rimette. Galbraith con la sua consueta chiarezza ci offre una chiave di lettura efficace: le crisi di borsa sono quei momenti in cui il capitale si separa dagli stupidi. E difatti qualcuno ha perso un mucchio di quattrini, mentre altri hanno solo incassato i guadagni ottenuti con i rialzi precedenti, e altri ancora hanno guadagnato e perso con operazioni su derivati e *futures*, strumenti complessi negati ai comuni mortali che pensano solo di far "fruttare" i risparmi.

Da quando esistono le borse nessuno è ancora riuscito a scoprire una qualche regolarità che permetta di prevedere il comportamento dei titoli. E perciò ha sempre funzionato non tanto il gioco tra furbi e stupidi, ma quello tra grandi e piccoli capitali, nel senso che i grandi capitali, nell'epoca della sempre più difficile valorizzazione nel ciclo produttivo, escogitano qualunque espediente pur di riuscire a ramazzarne di piccoli, raschiando a volte il barile, fino ai risparmi delle vecchiette, com'è successo con le maggiori banche internazionali che piazzavano obbligazioni Parmalat in un giro puramente finanziario. O com'è successo con i titoli sui mutui dei poveracci, ben nascosti in strumenti finanziari distribuiti capillarmente ad altri poveracci che magari s'erano con essi assicurati contro le malattie o la vecchiaia.

Questo è un sistema che non si comporta più come quello del '29. Subisce meno scosse, anche se oscilla paurosamente di più. Non perché gli economisti abbiano imparato a governarlo, ma perché l'economia virtuale della *securitization* (azionizzazione, finanziarizzazione), che un tempo era ancora in competizione con quella della produzione, oggi è diventata la norma. Nell'87 non c'è stata alcuna depressione, né Grande né Piccola, perché tutto si è svolto fra capitali virtuali coinvolgendo il capitale industriale solo di striscio. Al tempo di Hobson, di Hilferding e di Lenin il capitale finanziario era capitale creditizio comunque legato all'industria. Oggi, nell'epoca del capitalismo senile, il termine indica solo mercati-bisca.

5) Dieci anni dalla crisi "asiatica"

Il 2 luglio del 1997 le avvisaglie di crisi, già avvertite in Asia da molti mesi, esplosero in Thailandia con un crollo in borsa cui seguì una fuga di capitali, una restrizione del credito e una svalutazione della moneta. Nei mesi successivi la crisi toccò la Malesia, l'Indonesia, la Corea e tutti i paesi asiatici continentali meno la Cina e l'India. All'inizio del 1998 la crisi incominciò ad estendersi a tutto il mondo, e nel giro di tre anni aveva già passato gli oceani, toccato Russia ed Europa, per arrivare infine in America Latina. Secondo molti economisti si trattò della più grande crisi globale dopo la Grande Depressione iniziata nel 1929.

Come in tutte le crisi dell'ultimo mezzo secolo, il Capitale in generale non ne soffrì molto e non ci fu alcuna recessione mondiale. Ne soffrirono invece le popolazioni, che per prima cosa videro i prezzi degli alimentari andare alle stelle, tanto che in diversi paesi esplosero rivolte per il pane o per il riso. Si trattava degli effetti di una politica imposta – al solito – dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, che avevano applicato le ricette consuete: rialzo dei tassi, iniezione di capitale creditizio e risanamento dell'economia attraverso le cosiddette liberalizzazioni. Quello che fu un disastro per le popolazioni fu un affare per i privati stranieri (tra i quali i maggiori sottoscrittori del FMI, USA e Giappone, avevano alle spalle i ministeri nazionali del tesoro). Infatti la liberalizzazione significò – e il caso della Corea fu il più drammatico – vendere a prezzo stracciato industrie e banche in difficoltà, soprattutto agli americani, e veder sparire all'estero i profitti, dato che le multinazionali sono assai abili a non pagare le tasse agli Stati in cui operano. Una volta riassestate, fabbriche e banche furono rivendute ad alto prezzo, con enormi profitti. Da notare che queste operazioni garantirono vantaggi a medio termine solo agli Stati Uniti, dato che il Giappone era entrato in una crisi che sarebbe stata decennale e che non riuscì ad evitare nonostante la liberalizzazione riguardasse anche i suoi maggiori prodotti d'esportazione.

La crisi del 1997 ha però insegnato, non solo ai paesi asiatici, che le ricette del FMI e della Banca Mondiale erano escogitate proprio per favorire i maggiori paesi imperialisti. I tutori di allora, di fronte alla crisi, si erano ben guardati dal liberalizzare sé stessi e avevano invece adottato politiche statali per sostenere i consumi interni e l'apparato produttivo a spese degli altri. Da allora molti paesi in via di sviluppo hanno adottato anch'essi una politica di controllo economico per sostenere il mercato interno e avviare un minimo di intervento sociale a favore di popolazioni precedentemente sprovviste di tutto. L'esempio sarà contagioso.

Oggi gli Stati Uniti insistono di nuovo in modo assai sospetto sulle liberalizzazioni, specie nei confronti di India e Cina, gli unici due paesi asiatici che si erano salvati rifiutando la liberalizzazione di dieci anni fa. E, guarda caso, nell'attuale crisi partita dai mutui *subprime*, americani, giapponesi ed europei non stanno affatto liberalizzando a casa loro, anzi, chiedono maggiore controllo dei flussi finanziari. E, ancora non a caso, non aumentano affatto i tassi d'interesse, anzi, li abbassano. Avevano predicato agli asiatici normative e trasparenza, e adesso si trovano con milioni di mutui insolventi incapsulati segretamente in fondi d'investimento e titoli che servono agli istituti americani per rastrellare capitali e risparmi nel mondo. Avevano criticato le politiche statali dei paesi asiatici volte ad evitare il collasso delle banche, ma adesso corrono a salvare dal collasso le proprie.

L'illusione delle energie da fonti rinnovabili

Le cifre sull'energia disponibile da fonti tradizionali, nell'ordine petrolio, carbone, nucleare e idraulica, variano molto a seconda dei documenti. Ma un dato è certo: non bastano tutte le fonti minerali del mondo per soddisfare il mostruoso bisogno di energia del capitalismo. Si esauriranno, a cominciare dal petrolio. Perciò è inevitabile che in tutto il mondo si moltiplichino le ricerche sulle cosiddette fonti rinnovabili. Le quali, però, pongono inesorabilmente un duplice problema:

1) a differenza dei combustibili fossili o nucleari sono *diffuse*, mentre l'uomo attualmente ha bisogno di energia concentrata; ad esempio, il Sole invia sulla Terra un flusso di energia pari a ben 120.000 mld di watt, in media 0,24 watt per metro quadrato, mentre l'attuale modo di produzione dissipa "solo" 12 mld di watt. Il guaio è che per far partire una sola automobile girando la chiavetta per un attimo occorrono almeno 50.000 watt e altrettanti ne occorrono per fare un paio di docce calde, per cui è difficile racimolare energia diffusa e usarla concentrata.

2) una legge fisica impedisce che il rendimento di un sistema termodinamico sia uguale al 100%: è sempre inferiore. Anzi, nel caso di un sistema sociale fatto di centrali, automobili, raffinerie ecc. è sempre *molto* inferiore. Questo significa che all'energia effettiva contenuta ad esempio in un barile di petrolio greggio va sottratta quella necessaria all'estrazione, alla costruzione e manutenzione degli oleodotti e delle petroliere... e anche quella necessaria agli eserciti che guerreggiano a causa di quel barile e dei giacimenti da cui proviene.

A causa di questo duplice problema, bisogna diffidare delle straordinarie proposte ecologiche per l'energia del futuro: sono semplicemente tutte balle.

Prendiamo ad esempio l'energia ricavabile da biomasse, cioè quella che al momento è su tutti i giornali. L'intera biomassa del globo, dall'erba del giardino privato alla foresta amazzonica, capta dal Sole circa 30 mld di watt di energia; se anche una società in grado di organizzarsi mondialmente ne potesse usare l'1%, che è considerato un traguardo per ora impossibile, si giungerebbe a 0,3 mld di watt, cioè il 2,5% dell'energia dissipata dall'attuale società.

Anche l'energia eolica proviene dal Sole, solo che è trasformata in un fenomeno meccanico come il vento. Essa ammonta a circa 300 mld di watt per tutto il pianeta, e i ricercatori ipotizzano un massimo potenziale sfruttabile dello 0,1%, vale a dire un altro 2,5% del fabbisogno energetico attuale. Al costo d'impianto di 1 euro a watt di potenza installata. E siamo arrivati a un super-ottimistico 5%.

Un modo diretto per captare l'energia del Sole è la tecnologia fotovoltaica. Essa funziona ovviamente solo di giorno e ha la massima efficienza quando massima è l'illuminazione, all'equatore, a mezzogiorno, ecc. In condizioni ottimali un impianto fotovoltaico rende il 10% dell'energia ricevuta. In zona temperata per avere una potenza di picco di 3.000 watt necessari a una famiglia occorre un impianto con circa 50 metri quadrati di cellule fotovoltaiche che costa circa 16.000 euro (5,33 euro a watt, e ricordiamo la potenza di picco all'accensione dell'automobile).

Tutte le altre fonti energetiche "rinnovabili", come idrogeno, specchi, collettori e stagni solari, ecc. presentano problemi analoghi o molto più gravi, perciò la soluzione non è nell'adottarle ma nel dissipare meno energia. L'ideologia ecologica riformista cozza contro l'essenza di un capitalismo irriformabile, che cioè non sarà mai in grado di diventare anti-dissipativo.

Madonna no-bit

Nel 1990 l'album *Immaculate Collection*, di Madonna, vendette venti milioni di copie. Oggi i suoi lavori ne vendono circa un milione e mezzo, ed è una cifra ora considerata un grande successo. Di qui la decisione dell'artista di non rinnovare il contratto con il colosso Warner, e di puntare su concerti dal vivo e altre iniziative paganti, ad esempio l'utilizzo del nome come logo per vestiario ed altro. E Wall Street plaude all'ascesa dei titoli di Live Nation, che organizzerà i concerti e il *merchandising* di mutande e scarpette.

Le case discografiche incolpano la pirateria informatica, ma la vera causa sta nella progressiva smaterializzazione delle merci, nel passaggio dagli atomi ai *bit*, dagli oggetti reali a quelli virtuali, dalla merce *discreta* che si acquista e si consuma alla merce-servizio *continua* per la quale si paga un canone. Siamo di fronte al trionfo della rendita da proprietà (del nome, della voce e del corpo) sulla produzione industriale del disco con relativo *marketing*. Già, perché la rendita non deriva affatto da una vendita materiale ma da una qualità sociale, la proprietà privata.

I Radiohead hanno preso una decisione ancor più drastica: hanno pubblicato il loro ultimo album solo su Internet in cambio di una libera sottoscrizione. Risultato: un milione e mezzo di copie prelevate in tre giorni, il 35% vendute, le altre gratis, comunque alcuni milioni di dollari incassati senza intermediari. Siamo agli estremi: da parte di Madonna il ritorno allo spettacolo di una volta, alla fruizione di una merce alquanto *corporea*, della sua voce, delle scarpette firmate; da parte dei Radiohead la fuga in avanti della *digitalizzazione* totale per la quale il *prezzo* non ha più senso. Tuttavia non si tratta di effettive contraddizioni fra opposti, ma di due facce dello stesso fenomeno: l'oggetto si paga, il bit sfugge. Ognuno di noi sa come gli vengano spillati ben più quattrini nel *continuum* dei canoni (energia, telefono, affitto, mutuo, gas, rate, trasporti, ecc.) che non acquistando singole merci. Ognuno di noi è passato attraverso la riproduzione e/o l'utilizzo "pirata" degli impalpabili *bit* di un CD o DVD. Ma non potrà riprodurre Madonna in carne ed ossa.

Anche altri artisti come Bob Dylan, McCartney, gli Eagles e Prince hanno provato a vendere senza casa discografica, un passo certo suggerito dalla difficoltà di vendere i *bit* quando sono incisi su un oggetto fisico riproducibile. David Bowie, o chi per lui, emise titoli sulle canzoni del proprio catalogo garantendoli con i futuri incassi e assecondandone l'aumento di prezzo sul mercato, cosa che gli portò 55 milioni di dollari netti. Qui abbiamo rendita pura, garantita solo dall'impalpabile rapporto giuridico della proprietà.

Siamo solo agli inizi. Abbiamo fatto l'esempio della musica perché mentre scriviamo ne ridondano i giornali, ma potremmo parlare di qualsiasi altra merce. La smaterializzazione crescente si accompagna con l'espansione di Internet, il mezzo per eccellenza che permette lo scambio dei *bit*. Il principio è già stato formalizzato dagli economisti: bisogna *regalare* la merce *discreta* in modo da legare a sé il cliente e non spillargli più un *prezzo* bensì un *flusso*.

Immaginiamo ora che sparisca il prezzo per tutte le merci, che rimanga solo il flusso. Un operaio restituirebbe istantaneamente il salario ricevuto per pagare ciò che gli serve per vivere e riprodursi, come se pagasse un canone per la propria vita. Il processo appare completamente insensato, così come non ha senso l'equazione: $vita = + \text{salario} - \text{salario}$. I segni + e - si annullano, rimane la vita a costo zero.

Una fisica della storia

Mark Buchanan, *Ubiquità*, Mondadori, 251 pagine 8,80 euro.

Come diceva il fisico Richard Feynman, la fisica è semplice, è il mondo ad essere complicato. Però la fisica lo spiega benissimo quando riesce a scoprire le sue leggi. In fondo è la stessa proposizione che Marx mette a fondamento del suo metodo: se per analizzare la realtà complessa non dovessimo passare attraverso astrazioni che la semplificano, "ogni scienza sarebbe superflua". E ogni volta che troviamo la chiave *astratta*, avanza la nostra comprensione del *concreto*. La formuletta del saggio di profitto è la rappresentazione potente e concentrata di un rapporto di classe.

Ubiquità è termine originariamente usato in teologia e poi passato nel linguaggio comune. Per i teologi descrive una proprietà di Dio, perché egli sarebbe in ogni luogo a permeare il mondo. Buchanan ovviamente lo usa nell'accezione scientifica, come sinonimo di invarianza. Quest'ultimo è termine anche nostro e chi ci conosce dovrebbe avere una certa dimestichezza con esso. Lo utilizziamo esattamente come lo usano i matematici e i fisici: è invariante ogni strumento, metodo, formula, che sia utile per trattare allo stesso modo fenomeni diversissimi. "*In questa nozione è racchiusa a priori l'idea di matematizzare la realtà, ovvero di trasformare problemi qualitativi in problemi quantitativi e quindi costruire formalismi astratti*", recita la voce *Invarianti*, cui l'Enciclopedia Einaudi dedica ben 60 pagine.

Ma perché allora i libri di fisica sono zeppi di matematica e i libri di storia o di biologia, o di filosofia, contengono solo parole? Se l'invarianza o ubiquità è una legge di natura, non è una contraddizione comportarci come se il mondo fosse ancora concepito secondo un dualismo medioevale? La risposta è: sì, è una contraddizione.

Il fisico Buchanan ci descrive, divulgando senza volgarizzare, una corrente *materialistica* all'interno del mondo scientifico. E il testo che recensiamo spiega in modo chiaro quali siano gli invarianti che legano fenomeni come i terremoti, le guerre, le rivoluzioni, la dinamica degli incendi, le estinzioni delle specie, le ondate speculative in borsa, le battaglie intorno agli stadi, tutti fenomeni legati a sistemi che si "organizzano" in modo spontaneo verso uno "stato critico" al confine tra ordine e caos. È l'organizzazione della materia indipendentemente dalla coscienza.

Per simulare questa organizzazione si può procedere alla costruzione di un modello instabile artificiale (astratto rispetto alla realtà che simula), ad esempio un mucchietto di sabbia su cui cadono granelli a pioggia che provocano collassi casuali sui fianchi; oppure una macchina meccanica che simula le faglie responsabili di un terremoto. La registrazione dell'invarianza in sistemi simulati portò a grafi o curve matematizzabili, e la sorpresa dei primi ricercatori fu che l'invarianza non era verificabile solo all'interno di sistemi simili ma fra sistemi diversissimi.

Non mancano accademici che criticano duramente, a volte con argomenti formalmente corretti, i colleghi in jeans e scarpe da tennis dediti all'indagine sul caos, le catastrofi e la complessità. Hanno dalla loro parte la sicurezza delle carriere, degli stipendi e del tranquillo insegnamento di argomenti consolidati. Ma le scorriere nelle terre di confine hanno avuto il merito di rompere per sempre il presunto dualismo tra l'uomo e la natura, fra i libri di fisica pieni di matematica e i libri di... cose umanistiche pieni di parole. Hanno contribuito all'estinzione dei Mach, dei Bogdanov, dei Croce, dei Gentile, dei Gramsci, e adesso anche di quella moda primitivista, antiscientifica e psicoanarcoide che serpeggia nei "movimenti".

In questo numero la rubrica non riporta le consuete corrispondenze ma le domande e risposte ricavate dalle registrazioni di alcune nostre riunioni pubbliche o allargate. Abbiamo accorpato i temi sintetizzando diversi interventi.

Bordiga e la scienza

Nel vostro libro La passione e l'algebra, in alcuni passi del n. 15-16 della rivista sulla teoria marxista della conoscenza, in Scienza e rivoluzione e in alcuni articoli, affermate che Amadeo Bordiga conosceva bene i fondamenti della scienza della sua epoca e che quindi la sua critica ad essa era fondata su conoscenza diretta. Vorrei aggiungere che allora non dovrebbe trattarsi di critica alla scienza, dato che l'umanità non può che esprimere quello che sa in una determinata epoca in rapporto alla forma sociale; insomma, non potrebbe esservi altra scienza. E neppure potrebbe essere critica alla scienza "borghese" dato che in questo caso l'utilizzo non dipende dalla scienza in quanto tale ma dagli interessi di una determinata classe. In entrambi i casi la critica sarebbe sterile perché colpirebbe dei bersagli scontati. Quindi ho l'impressione che nell'accanimento di Bordiga contro la scienza di quest'epoca vi sia qualcosa in più della "critica".

D'altra parte Bordiga rifiuta la filosofia e la tratta come un ramo morto nell'albero della conoscenza, mentre nel corso del '900 si potrebbe addirittura vedere un salto di qualità della filosofia: in un certo senso risulta verificato l'assunto di Marx, secondo il quale i filosofi sono sempre più costretti a parlare di scienza fino a realizzare un'identità quasi completa tra scienza e filosofia, come dimostrano sia i neopositivisti della scuola di Vienna, sia i vari Kuhn, Popper, Lakatos, Feyerabend e anche Geymonat, maoista politicamente un po' confuso, da voi stranamente recensito.

Da qualunque parte si guardi la questione del rapporto di Bordiga con la filosofia, l'arte e la scienza, risulta chiaro che egli salvava l'arte (non si pronunciò su quella contemporanea) e condannava a morte gli altri due rami della conoscenza di quest'epoca. Estremizzando i suoi concetti, cioè sintetizzandoli ancor di più di quanto non abbia fatto egli stesso, possiamo affermare che non credeva possibile, finché durerà il capitalismo, l'esistenza di forme unitarie della conoscenza, cioè artistiche, scientifiche e "filosofiche" nello stesso tempo. Il capitalismo è una società dualistica per sua natura e quindi deve negare nella prassi e nella teoria l'unione di arte e scienza. Se avesse scritto intorno ai filosofi o epistemologi che citi, avrebbe semplicemente detto, con Marx, che la filosofia è stata costretta ad annullarsi nella scienza. In pratica per Bordiga non sarebbe oggi possibile l'integrazione che fu tipica in altre epoche, quelle che espressero un Leonardo o un Galileo.

Di conseguenza la filosofia, ormai giunta a negare sé stessa, schiacciata dalla supremazia della scienza, non ha più senso, mentre la scienza, trionfante del proprio successo totalizzante, s'involgarisce diventando mera tecnologia al servizio della società di classe. Per questa ragione la scienza si piega all'ideologia (non alla filosofia) e cade in una mistica di tipo religioso, inventandosi un mondo dualistico a più livelli: 1) quello della separazione fra scienza e umanesimo (Croce, Gramsci, ecc.); 2) quello della separazione fra materia e spirito; 3) quello della separazione fra

mondo visibile e mondo microscopico (quindi fra mondo del determinismo, che viene definito "meccanicistico", e mondo dell'indeterminismo assunto a neo-religione).

Bordiga sembra ricavare la sua granitica certezza sulla decadenza scientifica del capitalismo da una notevole anticipazione epistemologica: il capitalismo è la società più autoreferente che sia mai esistita e perciò non può produrre nuova conoscenza su sé stessa, può solo ripetere gli assiomi maturati durante la propria ascesa. Questa, con altre, è una proposizione talmente importante che va spiegata.

Negli *Appunti* che abbiamo pubblicato sul n 15-16 egli accenna all'incompletezza della logica formale e scrive che la logica è piegata dalla scienza e dalla filosofia a servire il pensiero, mentre essa non può che essere derivata dalla realtà che nel pensiero si riflette. Il processo logico del conoscere non può quindi che essere infinito, perché ogni strumento del conoscere è inferiore alla realtà da conoscere (viene fatto l'esempio di un pezzo meccanico di precisione ottenuto con un utensile necessariamente di precisione inferiore, dato che ovviamente esiste prima lo strumento e poi il suo prodotto).

Questo importante concetto si collega a un paragrafo dell'*Antidühring*, scelto e riassunto da Bordiga fra molti altri, che ci mostra quanto egli fosse attento agli sviluppi scientifici della sua epoca, senza cadere nell'apologia di una scienza "neutrale". L'osservazione sull'incompletezza della logica formale poteva essere formulata da Engels solo sulla base delle conoscenze raggiunte nel suo tempo, ad esempio da Gauss (Engels lo cita per il calcolo a più di tre dimensioni), Bolyai e Lobacevskij, che furono i precursori della geometria non euclidea e intuirono l'impossibilità di dimostrare alcune proposizioni dall'interno di un dato sistema. Ma Bordiga conosceva certamente i nuovi sviluppi del Novecento, e lo si rileva anche attraverso appunti frammentari che dovevano servire alla divulgazione. Bertrand Russel e Alfred Whitehead avevano tentato, negli anni 1910-13, di condurre ad un sistema "finito" tutte le proposizioni logiche che stanno alla base della matematica, riuscendo però solo parzialmente nel loro intento perché dovettero ricorrere ad assiomi *ad hoc* per rendere conclusive le loro ricerche. Bordiga non avrebbe potuto scrivere quegli appunti se non avesse conosciuto le conclusioni di Russel. E d'altra parte avrebbe certamente utilizzato espressioni meno caute qualora avesse conosciuto i lavori successivi basati sulle premesse del matematico-filosofo.

Fu solo nel 1931, infatti, che Kurt Gödel pubblicò la sua "prova" che dall'interno di un dato sistema non è possibile dimostrare la validità del sistema stesso. E siccome Gödel aveva sviluppato in un articolo le proposizioni formalmente indecidibili contenute nel lavoro di Russel-Whitehead, abbiamo ricavato un'indiretta conferma sia del percorso conoscitivo di Bordiga che della datazione degli *Appunti* al periodo di Ustica (1926-27).

La nostra ricostruzione, breve per l'importanza del problema e fin troppo lunga per uno scambio di idee come questo, mostra come la critica di Bordiga alla scienza del presente non sia assolutamente paragonabile a quella di tanti critici odierni. I quali stigmatizzano soprattutto l'uso disumano della scienza da parte borghese e al massimo si spingono ad affermare che essa possiede in sé la capacità di dominare l'uomo e di asservirlo, ma sono intimamente convinti che all'interno di questa società la scienza possa essere qualcosa di diverso da ciò che è. Bordiga, al contrario, vede nella scienza attuale un'incapacità intrinseca e insuperabile di capire il mondo e l'uomo che in esso vive; nello stesso tempo ne è affascinato perché vi vede l'unica possibilità di salvezza della specie umana. Come Marx, sottolinea che la vera natura

antropologica dell'uomo non è la propria pseudo-umanità tartassata dai rapporti di classe, ma è la scienza, legata all'industria, che lo rende capace di rovesciare la prassi della società cui la *natura*, anarchica, l'ha condotto.

Il capitalismo è l'ultima società *naturale* prima di quella *umana*. È stato un passaggio necessario e ormai compiuto. La soluzione del doppio nodo da sciogliere sta ora nel rovesciamento sociale: la scienza può essere liberata dal suo attuale limite solo abbattendo il capitalismo stesso.

Non trascurate il Sudamerica

Avete parlato della necessità, da parte del Capitale, di un centro esecutivo internazionale che possa dare un indirizzo al caotico muoversi dei capitali nazionali e anche individuali. Avete concluso, naturalmente, che solo gli Stati Uniti hanno la potenza necessaria per farlo, e che lo faranno soprattutto per sé. Ma in questo processo si stanno inserendo paesi già potenti come la Cina e l'India, per non parlare dell'Europa che però non sembra avere capacità unitaria d'intervento. Anche paesi del Sudamerica, un tempo ritenuto il cortile di casa degli Stati Uniti, si stanno coalizzando, se pure in modo non ancora formale, a parte gli accordi per le aree di libero scambio.

Brasile, Argentina, Venezuela e Bolivia sono a diversi gradi in concorrenza con Washington, quando non in rotta di collisione, e certo ciò avrà conseguenze. In una quindicina di anni s'è visto un accorrere di capitali da investimento, che si sono trasformati in speculazione locale e internazionale e in seguito hanno abbandonato alcune sfere e alcuni paesi provocando gravi difficoltà alle economie, come ha dimostrato il caso dell'Argentina, il più eclatante.

Le esportazioni di questi paesi, a parte il petrolio venezuelano e alcuni metalli come il rame cileno e lo stagno boliviano, sono basate in gran parte su prodotti agricoli; adesso che il prezzo di questi aumentano, i capitali stanno ritornando, specie quelli americani e spagnoli, con la novità di quelli cinesi. Ma il fenomeno è ciclico: non avendo un'industria sviluppata a sufficienza da cui estrarre il plusvalore supplementare necessario per sostenere la produzione agraria, come invece in USA e in Europa, i paesi sudamericani si troveranno nuovamente di fronte a un'invasione di capitali altrui, capaci di nuovo di provocare sconquassi e andarsene. Vale a dire tensioni sociali, sommosse come quelle argentine e boliviane. Vedo l'esempio del Brasile, che fa un accordo direttamente con Bush per coltivare canna da zucchero da cui ricavare biocarburanti: l'intera filiera sarà come un esercito di occupazione a favore delle automobili americane. Perciò il Brasile è destinato a scoppiare.

Oggi la capacità organizzativa delle masse è estremamente facilitata dai mezzi tecnici, come avete sottolineato voi stessi con l'articolo sulla UPS. Non è successo solo in USA, anche in Argentina e Bolivia i telefonini e Internet sono stati meglio delle barricate, ormai da relegare fra i ricordi romantici. Altri esempi sono venuti dai moti scoppiati in Corea, in Indonesia e nelle altre cosiddette tigri asiatiche dopo la crisi del '97. Ma il Sudamerica mi sembra per il momento il polo più delicato ed esplosivo nell'intero arco capitalistico e, come del resto avete scritto a suo tempo, "Argentina è il mondo". La crisi argentina aveva prodotto delle interessanti forme assembleari, poi recuperate dalle organizzazioni esistenti in chiave democratica e parlamentare, ma vi furono indubbiamente degli aspetti da "cervello sociale" in moto. Anche alcune espressioni apparentemente retrograde, come il ri-

torno ai costumi degli antenati indios possono essere interpretati come un bisogno di comunità contro il rullo compressore capitalistico.

Avevamo detto che "Argentina è il mondo" non solo per gli aspetti generalizzabili della catastrofe da mancata utilizzabilità di capitali, ma anche per l'enorme sviluppo della risposta di classe, anche se finì recuperata al meccanismo democratico delle rappresentanze. I caratteri della lotta argentina, infatti, sono quelli tipici dei paesi sviluppati, e tutto il Sudamerica è nelle stesse condizioni, fatte le ovvie ma non fondamentali differenze. Solo giornalisti ignoranti potevano trattare, come hanno fatto, l'Argentina da paese del Terzo Mondo.

L'Argentina raggiunge la sua indipendenza con la guerra contro la Spagna nel 1810 e stabilisce la sua costituzione nel 1916, molto presto. Con l'aiuto di consiglieri tedeschi e di capitali inglesi, si dà un esercito e una struttura produttiva di tipo moderno. La storia dell'Argentina, dal punto di vista nazionale borghese, è più vecchia di quella di Italia e Germania. Il proletariato argentino ha sempre avuto delle caratteristiche di altissima combattività e altissima capacità organizzativa, tant'è vero che la borghesia ha dovuto risolvere "alla fascista" il problema dell'organizzazione proletaria: in una maniera molto curiosa, cioè utilizzando i contadini appena diventati proletari urbanizzati, i *descamisados*, contro i proletari sindacalizzati le cui organizzazioni furono messe fuori legge.

Gli altri paesi del Sudamerica sono più o meno nelle stesse condizioni, e quindi è vero che ogni turbamento dell'equilibrio continentale in grado di mettere in discussione il controllo degli Stati Uniti è potenzialmente catastrofico. Ad esempio sono in aumento gli investimenti esteri non americani e ciò non mancherà di destabilizzare la situazione. Per il semplice fatto che ciò mette in discussione l'esigenza da parte del Capitale di esprimere un suo "direttore del traffico" al di sopra di tutti.

Il Brasile è un altro paese candidato alla rivolta sociale. Ci sono già state manifestazioni contro il programma degli agrococarburanti. Le tensioni sono enormi, dovute al miscuglio esplosivo di sovrappopolazione, arcaismo contadino e modernità capitalistica sfacciata. Come nel caso dell'Argentina, a dare l'impronta al movimento dei rivoltosi (che ci sarà, è solo una questione di tempo) non saranno certo i contadini ma i diseredati urbani, quelli che stanno a contatto di gomito con la civiltà capitalistica più scintillante e degenerata, che vivono nelle baraccopoli all'ombra dei grattacieli e che altrove hanno già mostrato di saper fare meglio dei proletari d'industria americani ed europei. Sarà l'inizio, come paventa anche chi studia le modalità delle guerre future: la miccia sarà accesa dalle masse che vivono nell'immensa *banlieue* del mondo; il primo impatto sociale sarà puramente distruttivo, senza rivendicazioni che si possano ricondurre agli istituti esistenti di integrazione sociale. Poi dovrà esserci la saldatura con il proletariato organizzato.

Il Sudamerica è un'area vitale della rivoluzione, la sua struttura sociale predominante è molto avanzata e la potenzialità di lotta anche.

Crisi e speculazione finanziaria

Leggiamo sui giornali che le crisi attuali, quelle dell'87, del 97, del 2000 e quella odierna sono quantitativamente più gravi della grande crisi del '29. I dati riguardano sia il capitale "cancellato" dalla diminuzione dei prezzi dei titoli, sia l'ammontare degli interventi da parte degli istituti di credito e delle banche centrali. Ma nonostante questi dati, sembra che le crisi d'oggi non provochino disa-

stri paragonabili alla Grande Depressione americana che durò dieci anni e affamò milioni di proletari. Mi chiedo: se questi sconquassi sono solo il frutto di speculazioni da parte dei privati, perché mai governi e banche centrali hanno interesse ad accorrere in loro soccorso? Non potrebbero lasciarli perdere con tutte le loro avventure al casinò delle borse? Invece nell'ultima crisi, quella cosiddetta "dei mutui", hanno iniettato sul mercato centinaia di miliardi di euro, che saranno utilizzati per riprendere il carosello della speculazione. Perché non è vero valore quello che si è guadagnato e poi perso, ma valore virtuale dovuto ad aumento e diminuzione dei prezzi a seconda degli alti e bassi del mercato dei titoli o dei cambi. Persino i proletari sono cascati nell'illusione speculativa, accendendo mutui che non potevano pagare così salato, solo nella speranza che l'aumento del prezzo delle case li coprisse, mettendo il proprio futuro nelle mani della speculazione.

Voi sostenete che la crisi è cronica e che non vi è rimedio. Allora che affoghino tutti gli speculatori, tanto ai proletari – se non sono così stupidi da cascare nei tranelli dei ramazza-risparmi - che glie ne importa? Non hanno da perdere che le loro catene. Oppure non più?

Le crisi più gravi degli ultimi decenni non hanno comportato altrettanto gravi oscillazioni nelle condizioni di vita dei proletari. Niente a che vedere, neppure lontanamente, con gli effetti della Grande Depressione. In ogni caso, anche in presenza di catastrofi economiche con dure conseguenze sul proletariato, i comunisti non entrerebbero certo "nel merito" delle cause, delle responsabilità e dei rimedi, ma rivendicherebbero semplicemente la possibilità per i proletari di vivere decentemente, con salario a occupati e disoccupati.

La successione storica delle grandi crisi è interessante dal punto di vista rivoluzionario perché ci mostra in pratica il diagramma della vita del capitalismo, una specie di monitoraggio sul suo stato di salute. Oggi, l'abbiamo detto molte volte, il capitalismo si trova in una situazione assai critica, come quella di un moribondo cui sono collegate macchine sia per iniettarli sostentamento e droghe, sia per controllare l'effetto del trattamento. E i monitor mostrano inesorabilmente diagrammi sempre più "piatti", sempre meno vitali.

Questo ricorso alle "droghe" è la ragione per cui le crisi odierne non provocano grandi balzi nelle condizioni di vita della popolazione, specificamente in quelle dei proletari. C'è invece un lento e inesorabile declino delle condizioni di valorizzazione dei capitali, che provoca un conseguente graduale aggravamento del rapporto fra Capitale e Lavoro, specie per quanto riguarda le nuove generazioni man mano esse crescono. Non si verifica una caduta repentina in condizioni da fame, ma un progressivo sgretolamento dei rapporti sociali, basati sempre più sulla precarietà e sempre più caratterizzati da un malfunzionamento sistemico (amministrazione, trasporti, comunicazioni, servizi vari), per niente alleviato dalle moderne tecnologie, anzi aggravato.

Su questa tendenza, che riteniamo storica, quindi irreversibile, si innestano sia il parassitismo sociale, la corruzione, le mafie, le lobby, sia la fibrillazione del Capitale che cerca disperatamente valorizzazione e, non trovandola, si sfoga nella cosiddetta speculazione.

Ma siamo di fronte a un termine che non rende più l'idea di che cosa stia effettivamente succedendo. Un personaggio come George Soros è considerato uno speculatore. Infatti "specula" sia sull'andamento dei titoli che sul corso dei cambi, "guadagnando" cifre da capogiro per sé e per i sottoscrittori dei suoi fondi. Tuttavia

a quel livello non ha più senso chiamare "speculazione" un movimento di capitali gigantesco, non certo creato da Soros, bensì da questi utilizzato e solo entro certi limiti anche indirizzato (come quando assecondò la tendenza al ribasso della Sterlina intascando miliardi di dollari).

L'esempio di Soros ci è molto utile perché egli è un elemento rappresentativo dell'intera economia mondiale. L'ultima volta che abbiamo fatto una ricerca su questi problemi, la massa dei capitali in movimento giornaliero era intorno ai 2.000 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra superiore a tutte le riserve monetarie degli Stati, e per il 95% non riguarda merci fisiche o investimenti reali ma denaro in mano a fondi d'investimento, banche, istituzioni varie, in cerca di un interesse al posto del profitto. I soli fondi d'investimento privati, con i quali gli americani speculano, ma soprattutto si pagano la pensione e la sanità, raccolgono in tutto il mondo qualcosa come il triplo del PIL americano. La catena che lega i piccoli possessori di capitale o risparmio ai grandi raccoglitori istituzionali è micidiale, anche perché i titoli su qualsiasi cosa, derivati, *futures* su materie prime, azioni industriali ecc. vengono impacchettati e venduti a blocchi dalle banche, senza che il cliente sappia che cosa abbia effettivamente comprato.

Il proletario, come lo Stato, può indebitarsi fin che vuole, tanto pagare un mutuo o pagare l'affitto è lo stesso. Come comprare a rate ed estinguere il debito, o pagare un *leasing* a vita. Il dramma è che i proletari sono sempre più incastrati nel gioco generale della classe avversa e giungono a "speculare", come dici, confidando in condizioni future, pur sapendo che, specie negli USA, queste non possono che essere precarie, cioè legate all'andamento generale del Capitale.

Tutti si chiedono come sia stato possibile indebitarsi al punto di mollare e farsi portare via tutto, rimanendo per giunta con i debiti. Il meccanismo è semplice: è sufficiente che si inneschi una piccola serie di insolvenze (e i mutui *subprime* erano i più cari e rendevano di più agli "speculatori" proprio per il pericolo di insolvenze) perché le case vengano sequestrate e immesse sul mercato. I prezzi incominciano a scendere, e con essi a diminuire le garanzie che coprivano i mutui legati al valore delle case. Il passo successivo è un effetto domino che arriva fino al pacchetto nel fondo d'investimento dell'ignaro investitore privato all'altro capo del mondo. Magari un pensionato che ha investito i suoi risparmi e che, preso dal panico, corre agli sportelli della sua banca quando legge sui giornali che questa è in crisi avendo impacchettato troppi debiti di incauti americani.

Per il resto le crisi sono come i terremoti: in un'area sismica le scosse frequenti ma di bassa intensità scaricano la tensione della crosta terrestre e allontanano quello che i californiani chiamano *The Big One*, "quello grande". Il quale però verrà di certo e sarà tanto più devastante quanto più sarà spostato nel tempo.

La rivolta delle *banlieues* era proletaria?

C'è stato un dibattito a distanza tra i gruppi di sinistra, non necessariamente legati alla vostra tradizione, che ricorda per certi aspetti quello del decennio '68-'78. Lasciamo perdere le motivazioni un po' cervelotiche, ma allora si trattava di capire chi fossero realmente i proletari produttivi entro la sfera dei salariati, mentre adesso sembra si discuta su di un fatto più generale: alcuni affermano che i banlieusards sono più assimilabili al lumpenproletariato che alla classe operaia, altri invece riconoscono che il nuovo proletariato è composto anche da elementi che non rientrano più nel classico rapporto fra capitalista e salariato, fra Capitale e Lavoro. Quest'ultima sembra essere la vostra posizione.

Ma io mi chiedo, pur senza saper dare una risposta precisa rispetto ai due filoni: come può far parte del proletariato chi non rientra in un rapporto di sfruttamento? Com'è possibile assimilare gli arrabbiati delle banlieues con i giovani proletari immigrati di Torino che scioperarono e impegnarono la polizia nel '62 in durissimi scontri di piazza durati più giorni? Si tratta con tutta evidenza di strati sociali completamente differenti e il parallelo che voi ne avete ricavato mi sembra piuttosto arbitrario.

L'analizzare i fatti francesi dal punto di vista sociologico o marxologico non porta da nessuna parte. E comunque non è esatto ciò che anche tu ci attribuisce. Ci troviamo infatti di fronte a una situazione generalizzata cui hanno partecipato sia proletari puri, sia semiproletari, sia *lumpen*, quelli che Sarkozy ha chiamato feccia, rapportando l'intero movimento al livello che gli conveniva. Detto questo, per noi è ovvio che la rivolta non è stata di segno proletario, ma aggiungiamo subito che è esplosa a un livello politico *più alto* rispetto alle lotte "proletarie" che siamo abituati a vedere e che vedremo ancora per molto tempo.

Abbiamo fortunatamente dei fatti eclatanti che ce lo dimostrano, come ad esempio le grandi manifestazioni, sempre in Francia, contro il CPE, contratto di primo impiego. Le prime di esse raccolsero circa due milioni di persone, giovani studenti, lavoratori precari operai di fabbrica. Si trattava di un esteso movimento rivendicativo di tipo riformista classico, che infatti si risolse al tavolo delle trattative, accettato da tutte le componenti politiche e sindacali del movimento, che erano almeno una dozzina. Noi non siamo assolutamente d'accordo con coloro che diedero molta importanza a queste manifestazioni oceaniche, motivando il loro entusiasmo con il fatto che i principali protagonisti erano i giovani, futuri proletari disoccupati. La rivendicazione era sindacale, ma di un tipo un po' speciale: gli studenti o ex studenti disoccupati e precari, rivendicavano di avere un "posto" adeguato agli studi che avevano compiuto (una protesta identica, quasi neppure annotata sui giornali, vide in corteo a Roma almeno centomila persone). Tutti gli altri richiedevano allo Stato una diversa politica del lavoro. Le oceaniche manifestazioni contro il CPE erano politiche e riformiste, come la manifestazione, celebre, contro il terrorismo e per l'articolo 18 in Italia, che a detta degli organizzatori aveva mobilitato tre milioni di persone.

Grandi numeri, decisamente molto più grandi di quelli che riguardano le *banlieues*, le quali hanno visto attive un paio di decine di migliaia di persone, ma come un tutt'uno con una popolazione intrinsecamente eversiva. Qui siamo al solito punto già passato alla critica di Marx: una rivolta politica può avere aspirazioni universali fin che si vuole, ma resterà meschina se non è espressione di un movimento reale di cambiamento; mentre una rivolta per spinte reali apparirà meschina fin che si vuole, ma avrà invece un contenuto sovversivo universale. Questa ci sembra la chiave di lettura principale della rivolta francese. I *banlieusards* non avevano rivendicazioni da avanzare, non volevano niente, erano solo incazzati, soprattutto abborrivano l'integrazione con il nemico, che invece è l'obiettivo di ogni riformismo.

Solo in un secondo tempo si può passare a un'analisi più dettagliata. Ma anche in questo caso vediamo che la "feccia" straniera che Sarkozy s'era inventato non era altro che la seconda o terza generazione, francesissima, di quegli immigrati che hanno fatto con le loro mani il capitalismo francese, lavorando nei cantieri e nelle fabbriche, proliferate non sotto la Tour Eiffel o davanti a Notre Dame, bensì, appunto, nelle *banlieues*.

In Francia abbiamo solo avuto una piccola avvisaglia di ciò che potrà succedere in futuro, quando un miliardo di diseredati urbani esploderà senza controllo. Perché la *banlieue* non è un luogo pittoresco, ma una parte vitale del sistema capitalistico. Il Capitale non globalizza solo l'economia, globalizza soprattutto il proletariato, di fabbrica o precario o disoccupato. L'interlocutore storico del Capitalismo non è assolutamente una "moltitudine" né una "classe universale", come va di moda inventarsi oggi: rimane, è, il proletariato, il quale si universalizza, non perché se ne possa fare un censimento sociologico, ma perché all'operaio parziale all'interno della fabbrica deve corrispondere l'operaio globale, così come alla merce discreta corrisponde sempre più la merce continua, quella che si paga a canone, che non è un oggetto fisico da comprare una volta e consumare, ma si paga per tutta la vita, come il tram, il telefono, la televisione, l'energia elettrica.

C'è chi ci accusa di inventare novità rispetto al buon vecchio Marx: la verità è che bisogna saper leggere sia le parole scritte che i fatti maturati da quando esse lo furono. E i fatti sono una conferma clamorosa di ciò che Marx poteva appena intuire per anticiparne la critica. Quello che abbiamo appena detto discorrendo, senza citare esplicitamente, non è una "nostra" analisi sui fatti francesi: è una verifica sperimentale di certi assunti di partenza esposti un secolo e mezzo fa in opere che a volte fa comodo dimenticare.

È sbagliato pensare che nelle *banlieues* sia successo qualcosa di così eclatante da essere considerato quasi anormale, come i *media* inducevano a credere. Di fatto c'è stata un'estensione quantitativa, esplosa per un periodo limitato, di un qualcosa che avviene quotidianamente e regolarmente. Il territorio in cui è scoppiata la scintilla è abbastanza preciso e delimitato. Si tratta della *banlieue* settentrionale, a sua volta suddivisa in diverse fasce urbane, che guarda caso coincide con la vecchia struttura industriale smantellata, dove è concentrato il proletariato parigino. La novità è appunto l'elemento quantitativo, dato che la scintilla ha incendiato l'intera Francia urbana, dove la *banlieue* dei precari, dei disoccupati e degli incazzati non è altro che il riflesso della vecchia industria morente e di quella nuova, rinascente sotto altra forma. Per questo il proletariato non sparisce affatto, non cambia natura e rimane il direttissimo complemento della nuova industria.

Ricordiamo agli abbonati di farci avere il loro indirizzo di posta elettronica per ricevere sia la newsletter quindicinale che gli inviti per le riunioni pubbliche o quelle di redazione aperte ad abbonati, collaboratori e simpatizzanti.

Testi disponibili

Volumi 15x21 cm, brossurati. Si possono avere versando un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Molti altri titoli sono esauriti e in corso di ristampa. Tutti i volumi sono disponibili gratuitamente in formato digitale. Sono disponibili anche 6 CD Rom con estese raccolte di materiale dal nostro archivio storico. Vedere l'elenco completo sul nostro sito:

<http://www.quinterni.org>.

I materiali si possono richiedere scrivendo a:

n+1@quinterni.org

n+1, Via Massena 50/a - 1028 Torino

- America (1947-51), pp. 74.
- Battilocchio nella storia (II) (1949-53), pp. 118.
- Che cosa fu la Sinistra Comunista "italiana" (1992), pp. 42.
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), pp. 116.
- Crisi del 1926 nel partito e nell'internazionale (La) (1980), pp. 128.
- Dialogato con Stalin (1952), pp. 158.
- Dialogato con i morti (1956) pp. 236.
- Dottrina dei modi di produzione
- Estremismo malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (L') (1924-72), pp. 123.
- Farina, festa e forca (1949-1952), pp. 192.
- Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (I) (1953), pp. 194.
- In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), pp. 189.
- Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), pp. 102.
- Marxismo contro fascismo e antifascismo, pp. 48.
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), pp. 148.
- Partito e classe (1920-51) pp. 139.
- Il programma comunista, annate 1952-1973, in 2 CD-Rom.
- Prometeo (1924). Reprint, pp. 124.
- Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), pp. 270.
- Scienza e rivoluzione: Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, pp. 250. Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.
- Storia della Sinistra Comunista: - Volume I (1912-1919), pp. 423 - Volume II (1919-1920), pp. 742 - Volume III (1920-1921), pp. 517 - Volume IV (1921-1922), pp. 464.
- Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), pp. 694.
- Tattica del Comintern dal 1926 al 1940 (La) (1946-47), pp. 200.
- Tendenze e socialismo (1947-52), pp. 126, euro 6,00.
- Tracciato d'impostazione (1946-57), pp. 128.
- Vae victis Germania! (1950-60), pp. 76.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 5,00